

Collana

GMS

Grandi Manuali Santelli

Mariacristina Ciambrone Maria Esposito

**MANUALE DI
GIUSTIZIA RIPARATIVA
E DEVIANZA MINORILE**

tra interpretazione e prevenzione

 **SANTELLI**
— EDITORE

Grandi Manuali Santelli

Manuale di giustizia riparativa e devianza minorile

di Mariacristina Ciambrone e Maria Esposito

prima edizione: dicembre 2019

© 2019, Santelli editore

GESA

Gruppo Editoriale SANTELLI

Santelli editore

Viale Giacomo Mancini 236,

87100 Cosenza

0984.406939

info@santellieditore.it

www.santellieditore.it

Tutti i diritti sono riservati, compresi la traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione, la comunicazione al pubblico e la messa a disposizione con qualsiasi mezzo e/o su qualunque supporto (ivi compresi i microfilm, i film, le fotocopie, i supporti elettronici o digitali), nonché la memorizzazione elettronica e qualsiasi sistema di immagazzinamento e recupero di informazioni. Ogni violazione di legge sarà perseguita a termini di legge.

Prefazione

Per quanto il fenomeno dei minori che commettono reato sia risalente nel tempo - è persino banale sottolinearlo - e venga a costituire una tipologia di adesione a condotte criminali ampiamente dibattuta e trattata, si tratta comunque di un fenomeno che continua a spiazzare. Spiazza innanzitutto le famiglie e i genitori, che si trovano spesso impreparati a fronteggiare un vero e proprio trauma che si apre nel processo della socializzazione primaria, vale a dire laddove avviene il cruciale trasferimento dei modelli di una società da una generazione a un'altra, con esiti che spesso mettono a dura prova la stessa capacità di tenuta familiare. Spiazza le agenzie formali della socializzazione, la scuola innanzitutto, solitamente impreparate a distinguere tra comportamenti adolescenziali improntati a una fisiologica, e per certi aspetti salutare, presa di distanza dai modelli convenzionali, e condotte che possono invece portare alla commissione di reati più o meno gravi e che compromettono, spesso interrompendolo o portandolo verso esiti irreversibili, il percorso dell'ingresso nella società adulta.

Il sistema della giustizia minorile, anche in conseguenza di quanto prima messo in evidenza, sembra essere l'unico attore, con le sue differenti articolazioni, a prendersi carico del fenomeno. Tradizionalmente, questo ha rappresentato un problema di non poco conto, dovuto, innanzitutto, all'effetto etichettante del trattamento, che contraddice di fatto quei criteri di reinserimento del minore nella società e orientati allo sviluppo delle sue facoltà in modo coerente con le esigenze della

civile convivenza. A oggi, l'evoluzione della consapevolezza degli effetti della pena, in particolare a partire dalle ormai classiche ricerche sui fenomeni di etichettamento, fatte tra gli altri da Edwin Lemert (che ne è stato invero una sorta di anticipatore) e da Howard Becker, ha imposto a questo sistema di giustizia di adottare un approccio radicalmente diverso, caratterizzato soprattutto dall'adozione di uno sguardo costantemente critico, nel convincimento che siano poco plausibili percorsi di trattamento del reo fondati su ricette precostituite; si è resa, conseguentemente, sempre più necessaria la consapevolezza, da parte degli operatori, di adottare percorsi calibrati sulle specifiche caratteristiche degli individui coinvolti, sul loro vissuto, sul loro modo di rappresentarle, in definitiva, sui loro bisogni di esseri umani. Risultato più visibile di questa presa di coscienza è una netta differenziazione del processo penale minorile rispetto a quello riservato agli adulti, quindi prevedendo il ricorso alla carcerazione soltanto in situazioni residuali; nel 2017 (ultimo dato disponibile) i minori che sono affidati agli uffici di servizio sociale per i minorenni sono stati 20.466, mentre minorenni e giovani adulti presenti negli istituti penali minorili sono stati poco più di 400 sempre nello stesso anno di rilevazione (cfr. fascicolo dedicato a "Giustizia, criminalità e sicurezza" dell'*Annuario Statistico Italiano* del 2018). Certamente si potrebbe obiettare che sono comunque troppi anche quei casi residuali, ma qui si aprirebbe un'altra questione.

Emerge quindi la necessità di trattare un fenomeno che solo a costo di grossolane semplificazioni è possibile ricomprendere nella indistinta categoria dei minori che commettono reato. Una breve ricognizione

delle principali statistiche disponibili ci racconta di un fenomeno fluido, che muta nel tempo e che si differenzia nello spazio (si possono considerare soprattutto quelle fornite dal Ministero della Giustizia anche nelle elaborazioni dell'Istat). Inoltre, in alcuni studi, anche di qualche anno fa, (si consideri in particolare il *Primo Rapporto italiano sulla delinquenza minorile*, 2008, a cura di Mastropasqua, Pagliaroli e Totaro) è messa in evidenza una pluralità di tipologie di minori che delinquono; tra queste, per esempio, i cosiddetti “ragazzi senza problemi”, ovvero coloro per cui l'adozione di comportamenti devianti è legata a un uso gratuito della violenza o all'accaparramento dell'effimero in contesti di affluenza economica; oppure quella dei “ragazzi con problemi economici e sociali”, vale a dire tipica di situazioni di deprivazione economica, sociale e relazionale e che insistono nelle aree tradizionalmente svantaggiate del Paese, così come nelle aree di più recente marginalizzazione, per esempio nei contesti urbani periferici di molte città del Centro-Nord. Altri ancora hanno messo in evidenza l'emergenza di situazioni di ricorso a comportamenti criminali da parte di minori che vivono in contesti familiari destrutturati, e si potrebbe, di questo passo, andare avanti a lungo. Non dimenticando, però, - e qui il riferimento è ad alcune aree meridionali ove il fenomeno criminale viene a costituire una subcultura ben radicata - di considerare l'adozione di modelli culturali criminali di tipo mafioso sin dalla più tenera età, con l'esposizione prematura dell'individuo minorenni alla violenza e alla logica prevaricatoria (tra l'altro, quest'ultimo fenomeno è riscontrabile in alcune realtà geografiche di più recente insediamento mafioso).

Al di là della efficacia della pluralizzazione delle categorie orientate a identificare e interpretare fenomeni di questo tipo, e che spesso producono ulteriori percorsi di semplificazione, è indubitabile la presa di coscienza, tra gli operatori e gli studiosi, di trovarsi di fronte a un fenomeno caratterizzato da complessità e multiformità, che la semplice definizione di “minori che commettono reato” tende a fare scomparire. Definizione che non serve più all’analisi di tipo sociale, volta alla comprensione di quanto accade e che, perciò stesso, ha bisogno di concetti e definizioni capaci di rendere conto di tutta la complessità del fenomeno; non serve a quelle agenzie e a quegli attori che hanno il compito di intervenire e che, per l’appunto, hanno bisogno di definire e utilizzare strumenti al passo con tanta complessità. Occorre, quindi, discriminare tra una infinità di tipologie criminali: dai reati contro il patrimonio ai fenomeni di violenza gratuita di gruppo, dall’uso di sostanze stupefacenti alle dinamiche del bullismo, e così di seguito fino a tentare soltanto di abbracciare quell’ampia fenomenologia di azioni criminali a cui i minorenni sono esposti.

È a partire da questa constatazione, che prima ancora che scientifica è di buon senso, che si è sviluppato negli anni un percorso di ridefinizione e di adattamento degli strumenti da utilizzare per improntare a un senso di giustizia, in coerenza col dettato dell’art. 27 Costituzione, il trattamento dei minori che commettono reato, volto appunto al trattamento con umanità e alla rieducazione della persona che ha subito condanna.

Lo strumento della mediazione penale minorile, che rappresenta il centro di riflessione dei capitoli che compongono questo libro, risponde appunto a questa esigenza. Con essa, infatti, non ci si limita a fare incontrare vittima e reo, ma si parte dal presupposto che meri atti criminali vanno tematizzati e ritematizzati attraverso la narrazione, prendendo coscienza delle differenti prospettive da cui si guarda il medesimo avvenimento. Un percorso in grado di mettere insieme, quindi, il vissuto dell'una e dell'altra parte in maniera focalizzata su quella specifica storia, nel rispetto, quindi, di una irriducibile differenza e specificità di ogni fatto oggetto di trattamento. Un processo che, da un lato - ed è quello che più ci interessa -, apre un percorso di responsabilizzazione del minore che ha commesso reato attraverso la presa di coscienza, per di più facendogli intravedere la possibilità di sviluppare - nel corso del trattamento - la propria persona in linea con quanto prevede quel criterio di civile convivenza a cui si è prima accennato. Dall'altro lato, permette alla vittima non solo di sentirsi riconosciuta in quanto tale e, soprattutto, in quanto persona (laddove spesso il delitto subito ha intaccato la percezione di sé), ma anche di fare esperienza di un criterio di giustizia davvero restitutivo.

In questi termini, ogni successo dei processi di mediazione penale minorile rappresenta un tassello in più per rafforzare nella società quel fondamento di giustizia capace di rispondere ai valori fondativi della modernità e improntato alla logica restitutiva; d'altra parte, non è lezioso ricordare che un autore classico della sociologia, Emile Durkheim, alla fine del diciannovesimo secolo faceva coincidere la modernità, tra le altre cose, con la presa di distanza da ogni retaggio di

giustizia repressiva, ossia fondata sulla volontà di punire il reo e sull'ansia vendicativa di una società che si riteneva offesa dall'atto criminale.

Questo libro rappresenta, quindi, un contributo importante che va inteso come strumento utile tanto agli operatori quanto alle persone che semplicemente vogliono accostarsi alla conoscenza di questi fenomeni. Ai primi, l'approccio interdisciplinare di sociologi, psicologi, operatori coinvolti fornirà delle prospettive differenti dalle quali guardare l'oggetto del proprio lavoro, contribuendo quindi a rafforzare quello sguardo critico e riflessivo utile per affrontare con domestichezza la variabilità e l'articolazione dei fenomeni trattati; ai secondi fornirà un utile quadro di quanto accade in un ambito cruciale nella riproduzione dei modelli sociali, e una occasione per prendere coscienza, attraverso gli sguardi professionali e accademici che il libro offre, del proprio ruolo di genitori, di insegnanti, di professionisti posti di fronte alle nuove generazioni e alla loro ansia di crescere in contesti che, immancabilmente, espongono a una pluralità di rischi spesso dai contorni indefiniti.

Ercole Giap Parini

Capitolo 1: Mediazione fa rima con emozione

1.1 La mediazione umanistica

La mediazione è uno spazio per accogliere il disordine, un luogo in cui è possibile esprimere le differenze personali e riconoscere quelle degli altri.

Aristotele affermava che: “Il fine supremo delle buone azioni che ogni essere umano può compiere nella sua vita è, quindi, anche l’obiettivo primario della giustizia e la felicità. Sfortunatamente tante volte, la giustizia non riesce a rispondere oggi a questo obiettivo per mancanza di mezzi e anche perché ha perso di vista la finalità originaria della sua funzione¹.”

Di fronte al conflitto, che può condurre al caos, alla separazione, alla divisione, siamo impotenti, è un’esperienza comune a molti di noi, che ci mettono di fronte al senso della vita.

La separazione è la prima prova a cui la vita ci mette di fronte, già dalla nascita veniamo separati e il risultato è un “grido”. Per tutta la vita cerchiamo di ritrovare la parte da noi perduta per diventare uno. Coscienti della forza di questa sofferenza, i Greci avevano sviluppato, modi di educazione attraverso il mito e il teatro della tragedia in cui ci sono numerosi esempi che sono specchio di questo vissuto di separazione. A fronte di questa situazione, possiamo cercare aiuto nel passato della cultura greca. I greci, avevano elaborato un’educazione permanente alla saggezza per permettere di avvicinarci alla felicità. L’apprendimento della mediazione riprende la pedagogia della tragedia greca, potere imparare a vivere in armonia con noi stessi e con gli altri è un compito della vita. La mediazione raccoglie il grido della nostra società “autodistruttiva”.

1. Intervista a Jacqueline Morineau “La Mediazione Umanistica come spazio di cura di sé e delle relazioni”.

Questo grido, che viene dal profondo del cuore, molte volte non viene espresso, rimanendo dentro e andando a penalizzare tutta la nostra vita. Questo grido è essenziale, e la tragedia greca dà la possibilità di libertà, di dire quello che altrimenti non si riuscirebbe a dire.

Questo è l'obiettivo della mediazione umanista.

La mediazione restituisce all'uomo la possibilità di vivere la sua completezza attraverso il concetto di uomo dei Greci: corpo, anima, spirito, per vivere in armonia con se stesso e con gli altri e il pianeta.

Oggi tante persone hanno perso completamente la consapevolezza di dover dare un senso alla vita perché per cercare di avere sempre e sempre di più si è finito per avere la cultura del vuoto e non del pieno, e tutti i problemi che incontriamo sono dovuti a questo vuoto, una società che ha perso il senso della vita².

La mediazione umanistica può essere applicata in tutti gli ambiti, naturalmente il primo ambito è la famiglia. Spesso si parla di genere, di violenza, ma ignoriamo che la più grande violenza è il disfunzionamento della stessa.

Tante volte non abbiamo la consapevolezza che portiamo delle maschere, ciascuno di noi ha questa necessità per vivere nella società, avere un ruolo, dell'insegnante, del funzionario, ecc, essere madre, padre è un ruolo, però questi ruoli, se non abbiamo la consapevolezza, non possiamo ritrovare questa parte di noi che è essenziale.

Poter uscire dai ruoli significa poter incontrare l'altro attraverso questa tridimensionalità, non solamente con affetto ma con tutta la profondità della nostra anima e di comunicare al livello non superficiale.

Abbiamo bisogno di incontrarla guerra o il conflitto per riscoprire l'importanza della pace e la sua mancanza. Oggi viviamo in una società, dove sono presenti, le così dette malattie psicosomatiche e la causa è solo una, che viene dal profondo, ed è così che la pace è una necessità, un bisogno vitale per vivere in pace con noi stessi, delineando il nostro cammino.

2. Lo Spirito della Mediazione, Jacqueline Morineau, FrancoAngeli

Jacqueline Morineau,³ fautrice della mediazione umanistica, paragona la tragedia greca, oltre che alla sua vita, alla mediazione.

Quest'ultimo modello trova la sua massima espressione nella mediazione penale e penale minorile.

Vengono esplicate tre fasi, definite stadi catartici, di cui: Teoria, Krisis e Catarsi.

La Teoria è l'espressione dei fatti e del vissuto del conflitto da parte di entrambi i configgenti. Questo primo tempo è, dunque, vitale, poiché offre a ciascuno la possibilità di sentire l'altra versione del conflitto.

La Krisis è il confronto dei due mondi e dei sentimenti che riattiva le emozioni, l'esposizione del vissuto di ciascuno delle due parti nel primo tempo della Teoria provoca necessariamente delle forti emozioni da parte dei protagonisti. Questo confronto è detto per l'appunto Krisis, che permette l'espressione dell'intensità della sofferenza.

La Catarsi, che è la fase della purificazione e del superamento della sofferenza, nonché il ritorno all'ordine. È la fase finale della mediazione, dove le parti trovano un accordo, per un riscatto personale.

3. Lo Spirito della Mediazione, Jacqueline Morineau, Franco Angeli

1.2. Restorative Justice e Mediazione Penale

La Restorative Justice nasce alla fine degli anni “80 inizi anni “90, inizialmente applicata ai casi di vandalismo e bullismo e successivamente ad altri reati.

Nasce nel mondo anglo-americano ed è attuato in Canada nel 1974 quando due giovani canadesi furono accusati di aver commesso atti di vandalismo in stato di ebbrezza, in relazione a ciò, su proposta del giudice, che questi incontrassero la loro vittima non solo per concordare un risarcimento, ma anche al fine di esternare le loro emozioni e percepire l’uno il vissuto dell’altro per un fine educativo.

Tale proposta non aveva alcun fondamento giuridico, ma nonostante ciò il giudice prestò il suo assenso.

La Giustizia Riparativa è una vera e propria alternativa alla giustizia tradizionale, essa è storicamente fondata sulla crisi della giustizia retributiva e proprio per questo è opportuno interpretarla quale alternativa al sistema tradizionale che non si confonde in alcun modo con esso e anzi, lo supera così da consentire la realizzazione delle sue finalità.

Mi piace pensare alla restorative justice come un grande contenitore nel quale sono presenti molteplici modalità di approccio al reato dove si tenta di riparare il danno attraverso l’uso corretto della comunicazione, quale punto di incontro che rappresenta l’inizio della riparazione.

I valori sui quali si fonda la Giustizia Riparativa sono la responsabilità, la riconciliazione, la pietà, la misericordia, il riscatto e infine il perdono.

Il processo di riparazione si apre, infatti, quando il reo mostra il suo impegno a rimediare i danni causati alla vittima dalla sua condotta e con la presa coscienza di ciò.

I principi fondamentali della Restorative Justice sono: riappropriazione del processo da parte della vittima e del reo; rivalutazione della vittima; affermazione della responsabilità da parte del reo nei confronti della vittima e del riconoscimento delle conseguenze causate dallo stesso.⁴

Un'esperienza molto significativa di mediazione ci perviene dal Sud Africa. Con la fine dell'Apartheid tra il 1995 e il 1998, viene istituita la commissione di verità e riconciliazione.

Nel 1994 Mandela viene eletto presidente del Sud Africa, e con la sua ascesa si sancisce la fine della politica di segregazione razziale, ovvero la fine dell'Apartheid.

La fine di questi terribili soprusi, però, non basta a cancellare il dolore e la memoria di anni e anni di umiliazione e violenza, il Sud Africa è inevitabilmente lacerato e necessita di trovare un rimedio al dolore, e lo fa cercando una nuova identità collettiva.

Questa ricerca avviene non negando il passato ma assumendolo come punto di partenza.

Attraverso la commissione di verità e conciliazione venivano raccolte le testimonianze delle vittime e degli autori dei crimini.⁵

Le vittime avevano la possibilità di denunciare le violazioni subite e di raccontare il proprio vissuto, inoltre poteva essere concesso il perdono ai criminali, mediante l'amnistia, per le azioni svolte durante il periodo dell'Apartheid, laddove queste fossero state motivate politicamente e laddove i criminali si fossero assunti la responsabilità delle attività criminali compiute.

La commissione era composta da tre diversi comitati:

1. La Commissione sulla violazione dei diritti umani, la quale si occupava di identificare le vittime, il tipo di abusi commessi nei loro confronti e se questi fossero ricollegabili all'azione dello stato.

4. Storie di giustizia riparative. Il Sud Africa dall'apartheid alla riconciliazione, Il Mulino

5. *ibidem*

2. Il Comitato per l'amnistia, che ebbe il compito di applicare l'amnistia ai colpevoli. Nei processi per l'amnistia l'accusato non cercava di negare, anzi solo l'ammissione delle proprie colpe avrebbe potuto evitargli la condanna e concedergli l'amnistia.

3. Il Comitato per la riparazione e la riabilitazione, che mise in atto politiche nei confronti delle vittime e dei loro familiari e delle loro comunità.

Ritroviamo in questa esperienza tanti elementi di giustizia ripartiva, l'attenzione alla vittima e alla sua sofferenza.

Successivamente, i commissari potevano decidere se concedere o meno l'amnistia ed istituire poi un risarcimento, altra caratteristica della Giustizia Riparativa.

Un aspetto molto rilevante è stato rappresentato dal fatto che la comunità veniva coinvolta nelle commissioni, infatti erano aperte a tutti e trasmesse tramite i media.

L'esperienza sudafricana, dunque, è un messaggio potente per questo tempo di fratture. Poiché riconosce come fondativa per l'io, la relazione con l'altro. Qualunque esso sia.

“Non importa quanto diverso, lontano, difficile, scomodo, problematico o ‘cattivo’ l'altro possa essere: la sua presenza e la nostra capacità di accettarlo.”

“Amo la vita e amo la giustizia; se però, non potessi avere l'una e l'altra, rinuncerei alla vita pur di mantenere la giustizia”

(Menci)

1.3 Dallo scontro all'incontro

“Saper ascoltare”, ricorda Nuto Revelli “è un mestiere” che stanca, che logora. Saper ascoltare vuol dire mai perdere il filo del discorso che avvolte si dipana disordinatamente: vuol dire “registrare” il tutto nella propria memoria a mano a mano che il discorso si snoda, prende forma, cresce.⁶

“Ristorare” è, allo stesso tempo, parola forte e dolce, intensa e fresca, rassicurante e gratificante, ma anche capace di dare sollievo e lenimento. Richiama non solo la soddisfazione di un bisogno (di cibo, acqua, riposo, conforto), ma anche il ristabilirsi di un equilibrio, il ricrearsi di una stabilità, il colmarsi di un vuoto. Ristorare (ristorative justice) è un verbo che tiene insieme il saziare e l'accogliere, per un verso, e il ricomporre e il ricompensare per l'altro.

E se fosse possibile dare un senso al dolore, persino a quello, forse il più insanabile, che un omicida prova nei parenti della vittima e nella collettività tutta. E se potesse fare di una ferita così profonda la ragione, non di una vendetta (pubblica o privata) ma di una nuova possibilità di convivenza?

La così detta Giustizia Ristoratrice ovvero un modello di giustizia di contenuto essenzialmente ripartivo basato, cioè, sulla responsabilizzazione dell'autore nei confronti della persona offesa o comunque sulla reintegrazione del bene giuridico leso dal reato con un risarcimento indiretto alla collettività. Nato come mera modalità alternativa di risoluzione delle controversie e divenuto ormai un vero e proprio modello di giustizia penale alternativo tanto a quello retributivo quanto a quello riabilitativo, questo modello si fonda su una concezione del reato quale lesione dei diritti nella persona offesa, prima (e oltre) che come offesa nei confronti dello stato.

6. Il Libro dell'Incontro, vittime e responsabili della lotta armata a confronto, a cura di Guido Bertagna, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzucato, Il Saggiatore, p 25

Dare al conflitto una soluzione ripartiva significa, invece, opporre al male commesso il bene proposto dal reo alla vittima alla collettività, responsabilizzandolo e consentendone la prima e più efficace testimonianza di condivisione e partecipazione alla vita sociale.

L'idea del conflitto come motore delle cose, degli eventi umani, e parte essenziale della quotidianità, nasce con le origini del pensiero filosofico: la contrapposizione tra Eraclito e Anassimandro, manifesta due punti di vista opposti in cui il primo dimostra la sua convinzione riguardo alla bontà del conflitto, “*in ciò che discorda, sta l'armonia più bella*”, e l'altro vede nella lotta e nel contrasto un momento d'ingiustizia e di separazione.

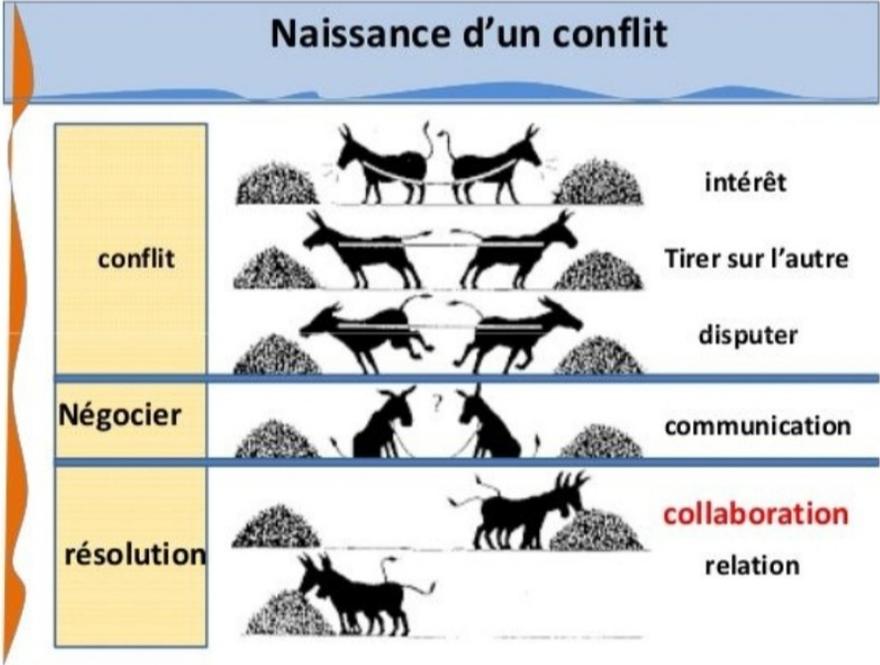
Essere in conflitto fa parte della vita, non è né un bene né un male. Il conflitto c'è semplicemente e noi dobbiamo imparare a trasformare questa situazione di rottura tra due individui, tra due gruppi di persone, due paesi, ma anche con noi stessi.

Jacqueline Morineau

Capitolo 2: La Mediazione Penale: sostanza e presupposti

2.1 L'essenza della mediazione

Il termine mediazione deriva dal latino, 'mediation-onis', e significa mediare, essere nel mezzo, mantenersi in una via intermedia. La mediazione, ai fini di sbloccare canali di comunicazione tra due configgenti, cercando così di ridurre o addirittura porre fine al conflitto.



Osservando l'immagine si può ben notare come inizialmente i due si trovino in conflitto, successivamente invece, dopo aver negoziato/mediato trovano la soluzione, eliminando così il conflitto.

La mediazione fra vittima e autore di reato rappresenta la più chiara e completa espressione dei principi della giustizia riparativa.⁷

Si tratta di un'occasione unica di comunicazione e di confronto tra vittima e reo.

La mediazione è dunque una modalità di gestione dei conflitti: all'autore del reato viene data la possibilità di assumersi le responsabilità per il crimine commesso, ma allo stesso dimostrare il proprio pentimento e la disponibilità a scusarsi con la vittima e a riparare per il danno commesso, sempre che questo corrisponda alla volontà della parte lesa.

L'obiettivo primario della mediazione, oltre a quello eventualmente di raggiungere un accordo fra le parti per un risarcimento o riparazione del danno, è un'occasione per la vittima di esprimere direttamente all'autore del reato i propri sentimenti, le sofferenze e le proprie paure, una possibilità di scambio, di confronto, elementi questi indispensabili per il recupero della sofferenza vissuta.

Il principio fondamentale su cui si basa la mediazione, effettuata nei diversi Paesi, con modalità distinte e svolta in fase differenti del procedimento penale, è la completa volontarietà di entrambe le parti.

La vittima, infatti, deve avere la possibilità di incontrare l'autore del reato, direttamente o attraverso la facilitazione di un mediatore, senza sentirsi in alcun modo forzato.

L'autore di un reato invece, che accetta di prendere parte all'incontro, deve ammettere la propria colpevolezza per il reato commesso e avere chiari gli obiettivi di tale incontro.

Il mediatore deve essere assolutamente neutrale alle parti; le sue funzioni sono quelle di facilitare la comunicazione e garantire il rispetto reciproco, senza imporsi in alcuna decisione che vittima e autore del reato prendono congiuntamente.

7. Mediazione Penale: aspetti e tipologia, Manlio Merolla e Filicetti Manfredonia

I punti cardini della mediazione penale sono:

- Ridurre il più possibile il divario tra le parti;
- Far confrontare vittima e reo;
- Responsabilizzare l'autore di reato;
- Valorizzare gli aspetti relazionali;
- Rendere parte attiva la vittima;

La mediazione penale, e accanto ad essa altre forme di giustizia riparativa, può costituire quello spazio e quello strumento per non negare il conflitto, pur impegnativo, pur forma di sofferenza, ma per affrontarlo in prima persona con coloro che vi sono coinvolti.

È fondamentale in questo l'aiuto di persone competenti e appositamente formate che hanno il compito di facilitare il processo relazionale di cui le parti restano le sole protagoniste – sino al riconoscimento reciproco come persone e come membri di una comunità, che condividono diritti e doveri.

Il fatto penalmente rilevante, da evento spesso drammatico, può divenire così occasione per ricostruire il collante sociale della fiducia reciproca.

Per tali ragioni si ritiene importante che si contribuisca alla costruzione in Italia di una cultura condivisa della giustizia riparativa in ambito minorile.

Il conflitto costituisce una dimensione che attraversa l'esperienza umana sotto ogni profilo e ogni sua fase. Esso può dunque vedere coinvolte anche persone di minore età e riguardare aspetti della vita comune di rilevanza tale da rendere necessaria la più incisiva forma di tutela ascrivibile all'ordinamento, quella approntata da una norma penale. Il coinvolgimento in un reato, o comunque, infatti, penalmente rilevanti, di una persona minorenni è quasi sempre espressione di un conflitto: con l'altro, con la società, non di rado con sé stessi.

Il reato può essere l'apice di una vicenda conflittuale che si protrae nel tempo sfociando in un atto lesivo dei diritti altrui, oppure può pre-

scindere da una conoscenza pregressa tra le persone coinvolte, costituendo non l'effetto bensì l'origine, la causa scatenante di un conflitto.

Autore e vittime minorenni si trovano così, loro malgrado, a condividere un'esperienza che non si conclude con il fatto-reato, ma anzi ha conseguenze sulle loro vite che perdurano anche a lungo nel tempo.

Eliminare la dimensione conflittuale che attraversa l'esperienza umana non è possibile. È tuttavia possibile, è necessario, approntare con testi e strumenti che permettono di imparare a riconoscere, affrontare e se possibile superare il conflitto, o per lo meno gestirne le conseguenze, contribuendo a ricostruire un clima di fiducia nell'altro e in sé, nonché a ripristinare la condivisione delle regole e dei valori fondamentali del vivere comune.

2.2 Tecniche di mediazione penale minorile

In Italia,⁸ viene utilizzata la mediazione penale applicata nei procedimenti penali a carico di imputati minorenni. Essa è rivolta a minori e giovani adulti dai quattordici ai diciotto anni in qualità d'indagati, minori/adulti in qualità di parte offesa.

Per quanto riguarda le tipologie di reato, relative ai casi di mediazione affrontati, i dati confermano come la mediazione sia utilizzata per diverse fattispecie di reato e anche di particolare gravità; tuttavia il reato di lesioni, ingiuria, rapina, furto, minacce, ecc... rimangono i più frequenti.

La riparazione simbolica, dunque, può già rappresentarsi in mediazione attraverso scuse o altri gesti simbolicamente significativi per le parti o può tradursi in giornate di attività socialmente utili presso servizi sociali o culturali o comunque in attività che diano la possibilità all'autore di reato di riscattarsi.

A questo punto il magistrato raccoglie il consenso del minore e dei suoi genitori nel corso dell'interrogatorio o dell'udienza e, se possibile, acquisisce anche il consenso della vittima o comunque la informa del successivo intervento dell'Ufficio per la mediazione.

Ormai da poco più di venti anni si è diffuso l'uso di programmi di mediazione in diversi paesi. Pur tenendo presente l'eterogeneità dei programmi di mediazione è possibile comunque tracciare delle linee teoriche comuni che rinviano ad un'unica matrice: l'esperienza nata in Canada agli inizi degli anni settanta, riconosciuta come prima esperienza di mediazione.

Nel 1975, da questa esperienza (citata precedentemente), nacque una proposta di programma di mediazione, dal nome "Victim/Offender Reconciliation Project (VORP)."

8 La Mediazione Penale Minorile, CEDAM, L. Ricatti

Secondo lo schema proposto dal VORP la mediazione è una possibilità di incontro faccia a faccia tra vittima e autore di reato, facilitato da un mediatore, proveniente dal tessuto della comunità locale.

Nel VORP⁹ si possono distinguere quattro fasi:

PRIMA FASE

La prima fase è quella della “presa in carico”, della “selezione del caso” e quindi della “valutazione”, per assicurarsi che sia appropriato per la mediazione. Una volta che il caso viene accettato, lo staff del VORP lo assegna ad un volontario della comunità locale, formato alla mediazione.

LA SECONDA FASE

La seconda fase è costituita dagli incontri preliminari tra il mediatore e la vittima e con l'autore del reato, in cui:

- viene presentato il programma;
- ascoltata la versione dei fatti data da ognuno delle parti;
- esplicitare il ruolo del mediatore, di ogni singolo partecipante e i vantaggi di dare il consenso all'intervento;
- assicurarsi il consenso di incontrarsi con l'altra parte;
- prendere accordi per l'incontro congiunto;
- esplorare con la vittima le varie possibilità di “restituzione”, riflettendo insieme sui danni da lei subiti.

9. Mediazione Penale: aspetti e tipologie, Manlio Merolla e Filicetti Manfredonia

LA TERZA FASE

La terza fase¹⁰ è costituita dall'incontro congiunto tra vittima e autore di reato. Il mediatore apre l'incontro, facendo attenzione all'accoglienza delle parti, ma mantenendosi professionale.

Egli comincia con una sintesi del processo, segue un'esplicitazione del ruolo del mediatore, della vittima e dell'autore del reato e delle regole di base. Sollecita quindi ogni parte a descrivere i fatti che li hanno visti coinvolti e a esprimere le loro emozioni, passate e presenti, legate al reato. Una volta che entrambe le parti hanno avuto la possibilità di raccontarsi, al mediatore spetta di garantire uno spazio di discussione, dove ognuno può porre all'altro domande importanti.

Quando i due livelli, fattuale ed emozionale, dell'incontro sono stati affrontati, la riflessione sugli effetti e la motivazione del reato è stata fatta tra le parti, il mediatore si adopera affinché si arrivi ad una conciliazione fra loro e ad una risoluzione scritta.

Si tratta di un processo di negoziazione in cui la vittima può rendere esplicito cosa gli piacerebbe ricevere dall'autore di reato come forma di risarcimento del danno subito.

Quando è stato trovato un accordo, il mediatore scrive i dettagli di questo su una sorta di contratto in cui sono inclusi gli impegni presi dalla vittima e dal reo e indica una data in cui essi saranno terminati.

LA QUARTA FASE

La quarta fase è costituita dall'attività del relazionare sul caso, di monitorarlo e di follow-up.

Lo schema suddescritto ha continuato ad operare, anche se con qualche cambiamento, in quasi tutte le esperienze internazionali di

10. Mediazione Penale: aspettative e tipologia, Manlio Merolla e Filicetti Manfredonia

mediazione, dando vita a quella che è stata definita la “Mediazione Diretta”, nel senso che le due parti, dopo una fase di preparazione, hanno la possibilità di incontrarsi direttamente.

Le fasi descritte dell'intervento di “mediazione diretta” possono considerarsi come le modalità “classiche”, in cui si dispiega il lavoro di mediazione.

2.3 Il ruolo del mediatore

Il mediatore è una figura che non nasce con la società contemporanea, ma la sua presenza è rintracciabile in epoche assai lontane.

Apriamo la valigia, che il mediatore porta sempre con sé, troviamo gli attrezzi essenziali per il suo mestiere, troviamo le competenze, gli strumenti, le capacità che saranno fondamenti per accogliere le persone che il mediatore incontrerà.

Oggetto che desta particolare attenzione, che probabilmente si ritiene lo strumento più importante che il mediatore utilizza nel suo lavoro, è lo *specchio*. Il ruolo dello specchio, nella mediazione, è di straordinaria importanza poiché esso riflette la nostra immagine, ci restituisce esattamente quello che siamo e sarà proprio questo il compito fondamentale del mediatore: farsi specchio per accogliere le emozioni dei protagonisti e riflettere, ragion per cui tale specchio deve necessariamente essere “pulito”.

Per raggiungere tale risultato è necessario il mediatore impari a tutelare il *silenzio*, il silenzio di cui molto spesso si ha paura.

Proprio quando il silenzio ritrova il suo spazio, si crea il vuoto che è di accoglimento dell'altro, di chi sta di fronte.

Il mediatore deve essere soltanto un facilitatore, colui che risveglia le voci interiori, l'incontro con i mediati, deve dunque essere esente da giudizi, senza alcuna proiezione sui mediati stessi: un compito di grande *umiltà* che permette ai soggetti coinvolti di ritrovare la loro capacità di esistere.¹¹

11. Sito www.aimepe.it, Codice Deontologico

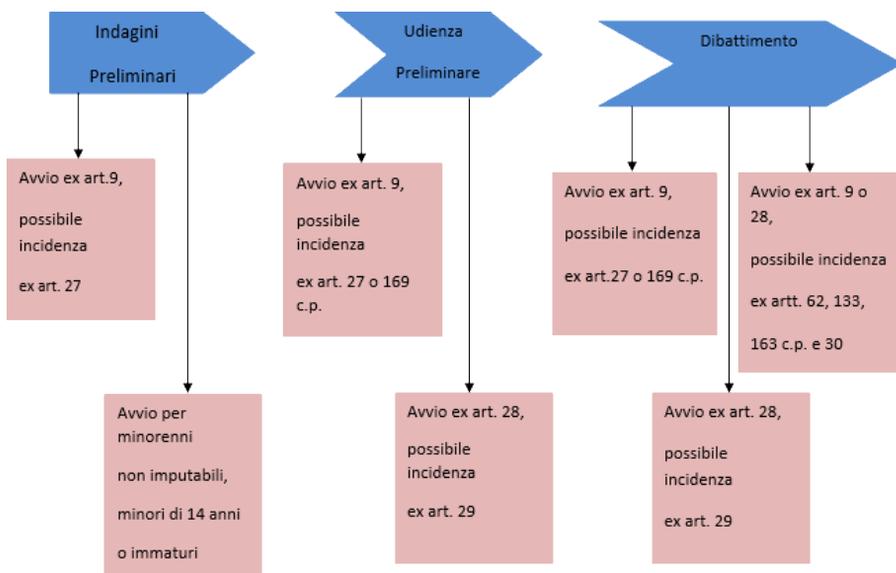
2.4 Definizione del profilo ed etica professionale

Secondo il Codice Deontologico sottoscritto dall’A.I.Me.Pe (Associazione Italiana Mediatori Penali), a cui hanno l’obbligo di attenersi tutti i membri appartenenti alla stessa, al fine di preservare la competenza e la professionalità che li contraddistinguono, il mediatore penale è un professionista qualificato a seguito di una formazione specifica. È un facilitatore della comunicazione, non deve sostituirsi alle parti ma deve consentire a queste ultime di esprimere il proprio vissuto. Il mediatore, ha inoltre un ruolo contraddistinto da imparzialità, riservatezza, terzietà, e deve possedere una competenza in ambito relazionale supportata da una formazione specifica in materia di mediazione penale e gestione dei conflitti.

Il mediatore penale deve attenersi al più assoluto segreto quanto allo svolgimento e al contenuto dei colloqui. Sono tenute al rispetto del segreto professionale, oltre ai mediatori penali, anche i tirocinanti e gli allievi in formazione che assistono agli incontri di mediazione.

È dovere del mediatore penale aggiornarsi periodicamente, in riferimento ai settori nei quali svolge la propria attività, ed è dovere deontologico del mediatore rispettare lo statuto e il regolamento interno.

2.5 Spazi normativi



La citata **Direttiva 2012/29/UE** (art.1,lett.d) definisce giustizia riparativa: qualsiasi procedimento che permette alla vittima e all'autore di reato di partecipare attivamente, se vi acconsentono liberamente, alla risoluzione delle questioni risultate dal reato con l'aiuto di un terzo imparziale.

Simile è la definizione contenuta nella recente **RACCOMANDAZIONE DEL CONSIGLIO D'EUROPA 2018 (8)** dedicata alla giustizia ripartiva in ambito penale, dove essa è definita: qualsiasi procedimento che consente a chi è stato offeso dal reato e a chi è responsabile di tale offesa, se vi acconsentano liberamente, di partecipare attivamente alle risoluzioni delle questioni sorte con il reato mediante l'aiuto di un terzo imparziale appositamente formato.

Il processo penale a carico di imputati minorenni è stato modificato dal **D.P.R. n. 448 del 22 settembre 1988**, che rappresenta il riferimento normativo implicito ed esplicito per la mediazione.

L'articolo 9 del citato DPR 448/88 conferisce facoltà al Giudice dell'udienza preliminare di convocare e sentire persone le cui dichiarazioni siano utili ai fini della valutazione della personalità del minore.

Tale articolo offre spunto per un'audizione della vittima in funzione della valutazione della personalità del minore e in funzione di una possibile previsione di mediazione. Inoltre, nello stesso comma 1 dell'art. 9, tra i provvedimenti adottabili nell'udienza preliminare dal Giudice, vi è l'applicazione di una sanzione sostitutiva, tra le cui prescrizioni può prevedersi la mediazione con la vittima da parte del minore autore del reato.

L'articolo 20, comma 1,¹² analogamente, prevede che “il Giudice può impartire al minor specifiche prescrizioni inerenti alle attività di studio e di lavoro, ovvero ad altre attività utili per la sua educazione”, dove per “attività utili per la sua educazione” possa prevedersi una qualsiasi attività di riparazione del danno provocato dal reato, che potrebbe realizzarsi nella mediazione con la parte offesa.

L'articolo 27 fa riferimento alla non punibilità per irrilevanza del fatto, la conservazione riveduta e corretta del perdono giudiziale, oggi misura “intermedia” tra una messa alla prova responsabilizzante e un'irrilevanza del fatto destigmatizzante (**art. 169 c.p.**).

L'articolo 28 fa esplicito riferimento alla mediazione con la parte offesa nella duplice modalità della “riparazione” delle conseguenze del reato e della “riconciliazione” con la parte offesa. Stiamo parlando della normativa che regola l'applicazione dell'istituto della “messa alla prova”, che si realizza con un'ordinanza di sospensione del processo da parte del Giudice, il quale affida il minore ai servizi minorili della giustizia per lo svolgimento delle opportune prescrizioni,

12. La Mediazione penale e altri percorsi di giustizia riparativa del procedimento penale minorile, Autorità Garante per l'Infanzia e per l'Adolescenza, documento di studio e di proposta

attività di osservazione, trattamento e sostegno imposte dal Giudice stesso.

Il Decreto legislativo 2 ottobre 2018 n.121 “Disciplina dell’esecuzione delle pene nei confronti dei condannati minorenni”, pubblicato sulla G.U. del 26 ottobre 2018 e in vigore dal 10 novembre 2018, realizza dopo 43 anni dall’emanazione dell’Ordinamento Penitenziario quanto previsto per i minorenni all’art. 79 Legge 26 luglio 1975 n. 354, dando vita ad un vero e proprio **Ordinamento penitenziario minorile**.

Esso definisce le misure penali di comunità, introduce modifiche, in alcuni ambiti sostanziali, della disciplina dell’esecuzione penale per i minori di età e i giovani adulti, con le relative ricadute a livello organizzativo e funzionale della vita all’interno degli Istituti penali per minorenni (IPM).

Il legislatore individua anzitutto i principi generali informatori:

a. Deve tendere alla **responsabilizzazione**, all'**educazione** ed al **pieno sviluppo psico-fisico** del minorenne per prepararlo adeguatamente alla vita libera attraverso percorsi di sostanziale e concreta inclusione sociale;

b. Deve tendere a **prevenire la commissione di ulteriori reati**, potenziando sempre più, e in maniera accortamente individualizzata, percorsi di istruzione e formazione professionale, di educazione alla cittadinanza attiva e responsabile, da coniugarsi con attività di utilità sociale, culturali, sportive e di tempo libero;

c. L’esecuzione della pena detentiva e delle misure penali di comunità deve favorire **percorsi di giustizia riparativa e di mediazione** con le vittime di reato.

Capitolo 3: A chi sa guardare oltre

...quanta verità siamo disposti ad ascoltare?

3.1 Intervista telefonica a Lorenzo Sciacca

Ecco la storia di Lorenzo Sciacca, nato a Milano nel 1976, vissuto per diversi anni a Catania, attualmente ubicato nel comune di Padova.

Il padre, originario del sud Italia (Catania), venne arrestato a causa di numerose rapine in banca.

Lorenzo, sin da giovane, precisamente all'età di 14 anni, decise di intraprendere la stessa strada e grazie alla sua abilità intellettuale ed al suo essere carismatico e "stratega" diventa il leader di una piccola banda di ragazzi. Anche lui si macchia per anni del reato di rapina e venne volgarmente nominato "Il bandito gentiluomo" in quanto il suo modus operandi era quello di colpire solo le grandi banche e di non seminare mai il terrore.

Per i reati commessi gli anni da scontare ammontavano a 37, di cui solo 17 scontati, grazie al reato continuato che prevede per chi commette più violazioni della medesima disposizione di legge, poiché chi commette più reati con uno scopo unico dimostra una minore inclinazione criminale.

Lorenzo attualmente è un mediatore ed opera nel territorio padovano attraverso degli sportelli e dei Centri di mediazione penale e dei conflitti.

La mia prima domanda, sorge spontanea, incuriosita dal suo vissuto. Cosa ti ha spinto ad avvicinarti alla mediazione e alla giustizia riparativa?

Lorenzo mi racconta, con tono compiaciuto, che la sua rinascita e, di conseguenza, il suo cambiamento, è stato quando iniziò a collaborare all'interno del carcere come volontario alla redazione del giornalino "Ristretti Orizzonti".

Qui ha la possibilità di incontrare e confrontarsi con alcune vittime di reati, da qui un incontro che cambierà la sua vita con Giorgio Bazzega figlio del maresciallo di pubblica sicurezza Sergio Bazzega, ucciso dal brigatista Walter Alesia.

Anch'egli, dopo aver seguito un lungo percorso lungo di giustizia riparativa, decise di formarsi in questa disciplina acquisendo così il titolo di mediatore.

Attualmente, sono uniti da un legame di forte amicizia che li porta ad incontrare le persone e a raccontare la loro storia.

Lorenzo soffermandosi su questi incontri sottolinea la sofferenza delle vittime incontrate, e da lì si scaturisce in lui un reale cambiamento approcciandosi alla vita in maniera del tutto diversa.

All'interno del carcere inizia un percorso di mediazione penale e giustizia riparazione con il noto mediatore il Prof Adolfo Ceretti, dove ha la possibilità, attraverso delle simulate e dei role playing, di interpretare il ruolo del mediatore e da qui si rende conto di quanto questa professione fosse vicina al suo "nuovo" modo di essere.

Nel Luglio 2017 Lorenzo viene scarcerato e decide di rimanere a Padova e, attraverso l'ausilio del Dott. Ceretti, intraprende un percorso di formazione sulla mediazione penale e gestione dei conflitti.

Terminati gli studi in quest'ambito, insieme all'Associazione Grannelli di Senape di Padova, apre diversi sportelli di mediazione con il comune di Padova, ottenendo ottimi risultati e istituendo un tavolo tecnico con l'UEPE di Venezia, iniziando una formazione agli addetti del settore.

Lorenzo chiude questa intervista dicendomi "*...amo fare il mediatore, amo la giustizia riparativa*".

3.2 Esperienze a confronto

I progetti di mediazione penale e giustizia riparativa dell'Associazione A.I.Me.Pe sono stati realizzati presso la Casa Circondariale di Paola, la Casa Circondariale di Cosenza, l'I.P.M. di Bari, la Comunità Riabilitativa "Eden" de "Il Delfino", il Gruppo Appartamento S.A.S., il Gruppo Appartamento Casa Serena di Celico (CS).

Il Progetto Ripar-Azione, formulato sulla base e sui criteri della mediazione penale, agisce con un approccio e con l'insegnamento delle tecniche riparative, aprendo l'opportunità agli utenti di lavorare sul superamento di un conflitto interiore. L'obiettivo del percorso riparativo è sviluppare e incrementare negli stessi la consapevolezza di sé, l'autonomia, l'autostima, l'autodisciplina, l'autocontrollo, il rispetto di sé e degli altri, la cooperazione e molti altri valori, al fine di trasformare le prospettive e le capacità dell'utenza coinvolta.

La metodologia utilizzata durante questi incontri avviene tramite i "*ristorative circles*", i circoli di restauro sono facilitati in tre fasi, progettate per identificare i fattori chiave nel conflitto, raggiungere accordi sui passi successivi e valutare i risultati, lavorare sul dolore, il senso del perdono, sulla gestione delle emozioni e sulle dinamiche di gruppo che si instaurano in ambiti diversi.

Come forma circolare, invitano al potere condiviso, alla comprensione reciproca, alla responsabilità personale e all'azione efficace.

Di seguito riportati alcuni laboratori esperienziali svolti presso le strutture sopra citate.

“Laboratorio Esperienziale sul Dolore”

Centro di Solidarietà “Eden” de “Il Delfino”

li 19-02

Al mio dolore, mi accompagna la solitudine,
al mio dolore che mi anala quando chiudo gli occhi,
scivolo l'impenechabile mistero della vite, nascita e morte,
dove mi prima tutto sembra scontato, giorni, mesi, anni, attimi,
momenti, gioie, dolori, come una catena si accompagnano ma,
ecco arrivare come una tempesta a colpire il più grande
dolore umano, quel dolore che ti prende dentro, forte, e tu,
tu, non puoi fermare, fermarlo, te lo vivi nel tuo io, impotente,
sofferente e ti domandi: perché, che senso abbia tutto questo...
analizzi cose e gioie vissute, carezze, dolcezze che non
ci saranno più, pensi a cose che avresti dovuto ma
non hai voluto o pensato di fare, di tutto ti senti
colpevole, la catena si è rotta, la tua vita non sarà
più la stessa, ho perso la mia complice, l'amica, la
radice, la ruota della mia vita. Mi ritorni in mente -
sempre, Mamma. Ti voglio bene.

“Laboratorio esperienziale sulle emozioni”

Comunità “Eden” de “Il Delfino”

Questa esperienza mi ha aiutato molto nel farmi aprire con gli altri, specie col sesso femminile, che in parte nella mia vita mi ha creato vere e proprie difficoltà, nel senso che non mi fidavo delle donne e avevo molti pregiudizi. Mi ha aiutato ad avere più autostima, mi ha dato tante certezze ma allo stesso tempo ha fatto crollare tutte le mie idee precedenti o quasi.

“Lettera di un detenuto”

Casa Circondariale di Paola

SONO QUASI AD UN LUSTRO DELLA MIA
ESPERIENZA IN GATTABUIA E PER LA
PRIMA VOLTA HO AVUTO IL PIACERE DI
INCONTRARE UN TIM DAVVERO BRILLAN-
TE, IN QUESTI LUOGHI L'ASCOLTO È MOLTO
IMPORTANTE, MA È DIFFICILE PERCHÉ LE
ISTITUZIONI TI LASCIANO IN BALIA DELLE
ONDE, PER LORO NOI SIAMO CONDICI A
BARRE, E NESSUNO TI DA LA POSSIBILITÀ
DI POTER ESPRIMERE LE PROPRIE OPINIO-
NI, O IDEE, E QUESTO LO SAI, DATO LA TUA

IL CORSO DI TERAPIAZIONE
MI HA FATTO SENTIRE BENO
SOLO. NON SONO ANCORA
RIUSCITO AD APRIRE
TOTALMENTE, HO BISOGNO DI
PIU' TEMPO, MA DI CERTO MI
HA PERMESSO DI CONOSCERE
UN PO' DI PIU'.

QUESTO CORSO È STATA UNA RISORSA
IMPORTANTE PER ME.

SONO RIUSCITO AD ESPRIMERE
DELLE EMOZIONI CHE NON
RIUSCIVO A TOGLIERE FUORI.

INOLTRE, ~~SONO~~ MI SENTO DI ESSERE
PIÙ APERTO NEI CONFRONTI DEGLI
ALTRI E HO SVILUPPATO UN
MAGGIORE ASCOLTO.

HO DOVUTO ACCETTARE PER
FORZA MAGGIORE SITUAZIONI
EMOTIVE CHE NON AUREI VOLUTO CHE
SI VERIFICASSERO.

DEVO IMPARARE AD ACCETTARMI NEI
MIEI LIMITI SENZA VIVERMI LA
FRUSTRAZIONE DI INCAPACITÀ MA
ALLO STESSO TEMPO RICONOSCERE LE
MIE QUALITÀ AFFINCHÉ POSSA AVERE
PIÙ AUTOSTIMA. DEVO PRENDERMI PIÙ
CURA DI ME STESSO
VOGLIO REALIZZARE LA MIA VITA
TENENDO FUORI LA DIPENDENZA
VOGLIO VIVERE LA MIA VITA IN
MANIERA AUTONOMA.

“Riflessioni di fine percorso”

Casa Circondariale di Paola

Questa esperienza fatta con il gruppo di ascolto è qualcosa secondo me di molto importante. Esprimere i propri sentimenti, pensieri ed opinioni al cospetto di altri non è del tutto facile. Non lo è già in condizioni normali, maggiore è la pressione quando si è in assenza di libertà. Grazie a questa esperienza sono riuscito anche a parlare della mia ~~la~~ condizione attuale che mi ha condotto qui in carcere. ~~Per~~ Questo grazie alla bravura, alla professionalità e alla sensibilità di voi che siete venute qui armate di pazienza e coniche di voglia di aiutare tutti coloro che ne hanno bisogno. Auspico che questa esperienza fosse continuata, per me ma anche per gli altri che sono sicuro fortaleceranno come me queste esperienze nel cuore e nella mente.

La funzione della pena in una prospettiva storica e nella sua applicazione del Fine pena Mai

Al tempo in cui l'umanità, poco evoluta, faceva le sue prime prove nella sventura, nessuno l'avrebbe creduta capace, un giorno, di produrre in serie [Cioran1952].

In ogni periodo storico mutala concezione della pena, la tipologia, l'esecuzione della stessa. Le teorie giustificazioniste della pena rientrano nell'ambito di due grandi filoni: teorie assolute e teorie relative. Tale distinzione si rifà a Seneca: *nemo prudens punit, quia peccatum est, sed ne peccetur* (nessuna persona saggia punisce perché è stata commessa una colpa, ma affinché non la si commetta più) [1998, 68].

Le teorie assolute vengono chiamate retributive in quanto considerano la pena fine a sé stessa, come giusta retribuzione del male commesso; si fondano sul principio che sia giusto e doveroso retribuire il male con il male e dunque giustificano la pena in base al *quia peccatum est*.

Le teorie relative, invece, definite anche utilitaristiche, giustificano la pena in base al *ne peccetur*, prendendo cioè in considerazione il bene, lo scopo che può derivare dalla pena e guardando al futuro. La pena è giustificabile in quanto possiede una finalità socialmente positiva.

Da almeno un trentennio, lo Stato, con lo smantellamento del welfare ha iniziato a sfruttare sempre di più il carcere come regolatore di dinamiche sociali, oltre a palesare un atteggiamento d'incuria e di abbandono verso le istanze dei più deboli a cui è corrisposta a distanza di pochi anni, una espansione dei sistemi penali che si palesa in tutta la sua drammaticità con il grave problema del sovraffollamento carcerario. La destinazione di risorse economiche per la sicurezza dei cittadini è ora declinata con la criminalizzazione, repressione e reclusione

dei più deboli grazie all'ampliamento e agli eccessi di carcerizzazione per un'ampia gamma di fattispecie delittuose e grazie alla specializzazione di sempre maggiori risposte repressive volte ad appagare la sete di sicurezza della collettività. Ultimo esempio, il decreto sicurezza-bis¹³ che, introducendo in generale una stretta sui diritti e sulle libertà civili con disposizioni in materia di contrasto all'immigrazione illegale, in materia di ordine e sicurezza pubblica, disposizioni forti con i tifosi di calcio per contrastare la violenza in occasione di manifestazioni sportive, potenziamento dell'efficacia dell'azione amministrativa a supporto delle politiche di sicurezza, impronte digitali ai dipendenti pubblici (come si usa con i detenuti) fino alle nuove ordinanze dei sindaci contro barboni e mendicanti (dato che la povertà è ritornata a essere contraria alla pubblica decenza), suscita grande preoccupazione. Le disposizioni contenute nel decreto suscitano grandi perplessità sia sul piano dei contenuti, sia sul piano della visione dei rapporti tra individui, formazioni sociali e Stato, che sul piano della cultura delle garanzie concepite da chi l'ha voluto e, non da ultimo, per lo strumento normativo di carattere d'urgenza utilizzato.

Il decreto sicurezza, in sostanza, introduce tutta una serie di castighi: cinque nuovi divieti, sei reati, sette inasprimenti delle pene, tre misure di sicurezza disposte dai questori. Gli individui, svantaggiati o no, anziché ricevere protezione, divengono destinatari di repressione e reclusione. Lo Stato, dunque, non fronteggia più i *social problem* tramite politiche solidali, di natura economica e sociale e, di fronte alla povertà, all'emarginazione, alla mancanza d'istruzione, alle carenze abitative, inizia a derubricare in ordine pubblico problemi che si ritiene derivino dalla condotta del singolo e dalla sua non sufficiente volontà di stare dentro al sistema e alle sue regole, dato che opta per la scelta criminale. Varie statistiche confermano quanto già delineato da Rusche e Kircheimer in *Pena e struttura sociale*, ossia che esiste una strettissima relazione tra carcerazione, andamento economico ed esclusione socio economica. Infatti, la quota maggioritaria di detenuti

13. Decreto-legge 14 giugno 2019, n. 53 Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 138 del 14 giugno 2019.

presenti nelle carceri italiane proviene dall'Italia meridionale; si tratta prevalentemente di giovani con un'età compresa tra i diciotto e trentaquattro anni. Tali detenuti sono privi d'istruzione¹⁴ O con basso titolo di studio, molti tossicodipendenti¹⁵. Infine, una quota rilevante è di nazionalità straniera¹⁶.

Seguendo il ragionamento di Brossat e Melanie Phillips, si assiste, prima nella cultura anglosassone e poi nell'Europa continentale, al passaggio da uno Stato maternalistico assistenziale a uno paternalistico penale deputato al governo di tutti quegli esclusi ineluttabili, resi superflui dall'assetto economico e sociale [Brossat 2003].

Lo Stato sociale da oltre un trentennio è la simulazione di un sistema autoreferenziale che fa finta di non sapere che chi se lo può permettere farà a meno della sua assistenza e che coloro che non se lo possono permettere rimarranno intrappolati in un sistema che li abbandona a se stessi [Phillips 1990, in Rodger 2004, 218].

14. Mi riferisco a chi possiede al massimo la licenza elementare e per i quali è stato possibile rilevare il dato del titolo di studio.

15. Una valutazione del numero di tossicodipendenti presenti nelle carceri italiane l'ho desunto dal Sindacato SAPPE, Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria. I dati ufficiali potrebbero essere sovrastimati.

16. Residenza italiana di nascita, età, nazionalità e titolo di studio li ho desunti dai dati del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria – Ufficio per lo Sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato – Sezione statistica, Ministero della Giustizia.

Post welfare e Stato penale

Gli aspetti applicativi della sanzione nel nostro Paese giungono a essere disciplinati nel 1975 con la legge 26 luglio n. 354 dell'Ordinamento Penitenziario. Questa prima legge afferma inequivocabilmente, sulla scia dei principi fondamentali della Costituzione italiana e con riferimento alle *Regole minime per il trattamento dei detenuti*, approvate dalle Nazioni Unite nel 1955 e ribadite dal Consiglio d'Europa nella raccomandazione del 1973, il concetto d'esecuzione penale come occasione di recupero sociale.

Infatti, il 3° comma dell'art. 27 della Costituzione afferma che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. L'articolo pone l'accento sull'esigenza che la pena venga disciplinata in modo da favorire il recupero del condannato al fine di essere reinserito nel contesto sociale dopo aver espiato la pena.

Tra il 1975 e il 1986 due interventi normativi di riforma, la legge 24 novembre 1981, n. 689 contenente “Modifiche al sistema penale”¹⁷ e la legge 10 ottobre 1986, n. 663, la cosiddetta “legge Gozzini”¹⁸, caratterizzano il primo periodo di applicazione della riforma con un approccio alla personalità individuale nella correzione del reo.

Anche la giurisprudenza costituzionale nella sentenza n. 12 del 1966, afferma che l'afflittività della pena detentiva non deve superare il punto oltre il quale si lede il principio d'umanità. Queste istanze di umanizzazione della pena, oltre a essere contenute nella Costituzione, trovano ampio riscontro nelle Convenzioni internazionali sui Diritti dell'uomo.

17. In G. U. n. 329 del 1981. .

18. *ibidem*, è la legge dei permessi-premio e della detenzione domiciliare. Inoltre questa legge attua la massima individualizzazione del trattamento sanzionatorio ed una più ampia prospettiva di recupero e di reinserimento sociale del condannato.

Istanze di carattere correzionalista, riabilitative e di trattamento individualizzato, dal secondo dopoguerra hanno trovato una piena legittimazione, divenendo parte integrante dei programmi di welfare e delle politiche sociali degli Stati democratici. Non vi è dubbio, dunque, che la pena accanto all'obiettivo custodialistico debba avere, secondo quanto disposto dalla Costituzione e qualunque sia la teoria che si ritenga valida, una finalità rieducativa.

Nella fase dell'assistenzialismo penale, l'orientamento è quello di intendere la pena non in maniera puramente afflittiva e sterile ma come mezzo per promuovere pratiche riabilitative.

Accanto alle funzioni repressive e punitive, lo Stato consegue progressivamente funzioni e responsabilità di cura e rieducazione dei delinquenti, così come illustrato da Garland: *nel periodo storico in cui il welfare state prendeva forma, la giustizia penale non aveva più il ruolo di un mediatore fra un Leviatano e un soggetto senza regole, o per lo meno non era più la sola ad assumerlo. Al contrario, la giustizia penale statuale divenne in parte assistenziale, mentre il delinquente, in special modo se minore, svantaggiato o di sesso femminile, iniziava a essere inteso quale soggetto bisognoso e allo stesso tempo colpevole, un cliente così come un reo* [Garland 2004, 111].

Aldilà delle effettive realizzazioni, lo Stato, nella sua ideologia welfarista, accanto a programmi d'inclusione e di risposta ai bisogni della maggioranza dei cittadini, impiega le istituzioni penali in modo da conseguire obiettivi correzionali attraverso la pena e controllare al contempo le categorie devianti della popolazione. Anche nei secoli passati con la carcerazione, si perseguiva una duplice utilità: il controllo sociale e l'irregimentamento lavorativo [Rusche e Kirchheimer, 1978, 125]. Le istituzioni penali rafforzano le strategie complessive del welfare intervenendo sui casi di fallimento dei processi d'inclusione sociale, sottomettendo i detenuti a una serie di misure trattamentali al fine di reinserirli, in caso di esito positivo, nella società. Tuttavia, in caso di fallimento, le istituzioni penali hanno sempre contemplato la

possibilità di rimuovere gli indesiderati e isolarli¹⁹. Questa specifica tendenza, si è resa palesemente manifesta quando è stata decisa e applicata, all'inizio degli anni '90, a seguito di azioni criminali messe in atto dalle organizzazioni mafiose, la misura detentiva della pena perpetua.

19. Garreffa F. (2018), *Il carcere invisibile tra realtà e immaginario*, Libellula Edizioni, Tricase; Garreffa F. (1998), *Per una storia sociale della reclusione*, pp. 1-39, Working Paper Dipartimento di Sociologia e Scienza della Politica, Rende, ristampa 2010.

L'invenzione del Fine pena Mai

Politica e opinione pubblica, in controtendenza rispetto all'iniziale impostazione riformatrice, sull'onda del succedersi di attentati contro esponenti della magistratura avvenuti nel biennio 1991-1992, si strumentalizzano, a vicenda nel cavalcare il dissenso per i meccanismi premiali inseriti nell'ordinamento penitenziario italiano. Segue immediatamente l'emanazione di provvedimenti contenenti disposizioni restrittive per la prevenzione della delinquenza di stampo mafioso²⁰. La soluzione adottata è volta ad aumentare la risposta punitiva per reati che destano particolare allarme sociale, ossia delitti commessi per finalità di terrorismo, associazione di tipo mafioso, associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, rapina ed estorsione se commesse da soggetti in collegamento con associazioni mafiose.

Con la legge 7 agosto 1992 n. 306ci si allontana dal principio di uguaglianza di tutti i condannati nella fase esecutiva della pena. Da questo momento è istituzionalizzata una sorta di doppio binario anche per l'accesso alle misure alternative e ai benefici premiali previsti dalla legge Gozzini. I condannati per reati riferibili all'appartenenza e all'associazione mafiosa sono ora soggetti a una serie di restrizioni ed esclusioni e il sistema premi/punizioni, già sotteso nella legge Gozzini ma sulla base della valutazione del comportamento tenuto in fase esecutiva della pena, è concepito ora, per questa categoria di rei, solo all'interno dello scambio penitenziario fra Stato e condannato. La valutazione del premio deriva dalla collaborazione attiva nel riferire nomi e fatti legati a vicende giudiziarie e processuali. La peculiarità del provvedimento risiede nell'invenzione di una nuova punizione: la mancata collaborazione comporta l'afflizione del regime del carcere duro oltre la criticità dell'ostatività ai benefici penitenziari.

Un'altra criticità risiede nel fatto che le esigenze giudiziarie consentono ai boss e a coloro che hanno ricoperto ruoli di comando all'interno delle organizzazioni criminali, di barattare notevoli sconti

20. Mi riferisco alla legge 19 marzo 1991, n. 55 e la legge 12 luglio 1991, n. 203.

di pena facendo i nomi di affiliati. Diversamente, persone con scarsa pericolosità criminale, facente parte di una manovalanza occasionale priva d'informazioni puntuali, circostanziate e riscontrabili, si ritrovano a scontare l'ergastolo ostativo ai benefici penitenziari²¹, una pena perpetua, senza fine per coloro cui è stato applicato il 416 bis, l'associazione mafiosa.

L'ostatività risiede, in base all'art. 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario, nell'impedimento all'accesso ai benefici di legge (lavoro all'esterno, permessi premio, detenzione domiciliare, semilibertà, affidamento in prova ai servizi sociali). Così, quanti hanno goduto di regimi di protezione e di straordinari sconti di pena per aver collaborato, sono definiti *pentiti* ma senza alcuna garanzia che si siano pentiti veramente. Ci si accontenta di una presunzione automatica di dissociazione dal clan solo sulla base di una collaborazione con la giustizia pur perdurando intatta, in alcuni casi, l'associazione alla cultura mafiosa. D'altronde, quale percorso di espiazione e rieducativo avrebbero fatto *i pentiti* per ritenere credibile un loro autentico superamento dell'appartenenza e dissociazione dall'ideologia mafiosa? Altri, sostenuti da una capacità finanziaria accumulata durante la carriera criminale, possono investire notevoli risorse economiche in difese legali ingaggiate da avvocati capaci di conquistare, grazie a qualche tecnicismo giurisprudenziale, diminuzioni di pena anche a fronte di una serie di crimini efferati commessi.

Chi, invece, nonostante il carcere duro e le condizioni detentive in generale, si è molto impegnato nell'intraprendere un vero percorso riabilitativo, allo stato attuale, dopo aver trascorso in alcuni casi venti, trenta, quarant'anni in prigione, non gode di nessuna considerazione e attenzione, vedendosi leso nei propri diritti, diritti universalmente riconosciuti. Quanti non hanno ricoperto ruoli di spicco all'interno di una cosca, non sono soltanto privi di conoscenze specifiche in relazione a fatti criminali e nomi di persone che hanno delitto, sono anche vulnerabili rispetto all'incolumità fisica dei membri delle proprie fa-

21. Mi riferisco alla legge 19 marzo 1991, n. 55 e la legge 12 luglio 1991, n. 203.

miglie naturali che diventerebbero bersaglio di vendette messe in atto da chi può continuare a godere di una struttura familiare - di sangue o di affiliazione - ben consolidata nell'attività mafiosa. Se non si possiedono ingenti risorse economiche neppure, la difesa è organizzata efficacemente non solo prima del pronunciamento definitivo di una sentenza di condanna ma neppure durante la fase di esecuzione della pena di fronte a possibili ricorsi da intentare contro affermazioni di falsi pentiti. Si resta in carcere per tutta la vita e lì si muore.

Gli ergastolani ostativi

Riflessioni approfondite su persone, alcune arrestate negli anni '70, il cui ingresso in carcere è avvenuto tra i diciotto e i ventidue anni di età e che non siano mai uscite, potrebbero far emergere molte falsità e contraddizioni su una modalità di punire ritenuta a torto legittima supportata dall'assunto che in realtà i benefici e la libertà condizionale, nei fatti, non rendano l'ergastolo reale.

Conoscere e ascoltare gli ergastolani ostativi è importante per comprendere come avvengono i primi contatti con la criminalità organizzata a quale età, come si consolida progressivamente l'appartenenza a una cosca, come si permane nel solo ruolo di esecutori senza guadagnarsi il ruolo di decisori criminali, come si realizza la dissociazione e quali sono i passaggi per giungere all'acquisizione della propria libertà dalla mafia durante la detenzione in carcere.

Ho conosciuto e continuo a incontrare molti detenuti che hanno un Fine pena Mai²², una pena contraddittoria e funzionale a non includere il nostro paese nel novero di quelli che contemplanò l'uccisione di rei. Manconi, in un'intervista al quotidiano *la Repubblica* del 12 luglio 2013 in merito all'effettività della perpetuità della pena degli ergastolani riferisce: *secondo le stime i due terzi sono ergastoli ostativi, cioè senza benefici premiali, né liberazione condizionale, a meno che non ci sia la collaborazione del condannato con l'attività giudiziaria. Insomma, il fine pena mai è spesso effettivo*. Si tratta di una pena in contrasto con i diritti umani universalmente riconosciuti dalle norme internazionali e nazionali, un castigo supposto benigno rispetto al passato perché non elimina fisicamente il condannato, ma che lo agonizza anche per sessant'anni²³ con ricadute ed effetti moltiplicatori di sofferenza su vari membri delle loro famiglie.

22. Si tratta di Claudio Conte ristretto nel carcere di Parma, Francesco Carannante detenuto nel carcere di Oristano, Francesco Spampinato, Gennaro Barnoffi, Angelo Tandurella, Rosario Pafumi, Diego Rugeri, Cesare Marletta, Marcello Ramirez, Alfio Catania, Giuseppe Campicelli.

La difficoltà a ottenere frequenti contatti e colloqui in carcere con gli ergastolani condannati al Fine pena Mai, incontri utili a sistematizzare *case studies* attraverso metodologie qualitative, mi ha indotta a utilizzare le testimonianze raccolte per la stesura della propria tesi di laurea da uno scrittore ex condannato al *fine pena mai*, Carmelo Musumeci²⁴, oggi in libertà condizionale.

Le informazioni raccolte da Musumeci, sono state da me rielaborate statisticamente alla luce dell'analisi che qui sto conducendo. I condannati con Fine pena Mai, oggetto di analisi, che hanno compilato il questionario, sono 48.

Colpisce particolarmente l'età anagrafica all'ingresso in carcere del campione intervistato, ma ancora di più gli anni già trascorsi in detenzione che rendono impossibile pensare alla "dolcezza della pena" se questa è senza mai termine, esclusa da qualsiasi beneficio. L'ergastolo ostativo serve da alibi a quello Stato che deve dimostrare di condannare il crimine organizzato attraverso l'inutile atrocità di pene inflitte in maniera indiscriminata e con un tecnicismo che disprezza qualsiasi va-

23. Poiché oggi l'età media si è alzata, e inoltre se si viene arrestati in prossimità del compimento della maggiore età, come accaduto a Francesco Carannante e Claudio Conte, l'ergastolo ostativo, nella vita di una persona rischia di protrarsi per almeno sessant'anni!

24. Carmelo Musumeci quando fa il suo ingresso in carcere a venticinque anni e possiede la sola licenza elementare. Mentre è all'Asinara in regime di 41-bis, riprende gli studi da autodidatta e termina le scuole superiori. Nel 2004 si laurea all'Università degli Studi di Firenze in Giurisprudenza con una tesi in Sociologia del diritto dal titolo *Vivere l'ergastolo*, sotto la direzione del Prof. Emilio Santoro. Nel 2011 si è laureato all'Università di Perugia al corso di Laurea specialistica in Diritto penitenziario, relatore il Prof. Carlo Fiorio. Autore di numerose pubblicazioni e collaborazioni anche con il Prof. Pugiotto, siamo soprattutto debitori a Musumeci, in termini di conoscenza dalla prospettiva del condannato, dei testi pubblicati nel 2010 *Gli uomini ombra*, e nel 2011 *Undici Ore d'amore di un uomo ombra*, editi da Gabrielli Editori. Musumeci è anche autore di molti racconti e del romanzo *Zanna Blu* con la prefazione di Margherita Hack; promotore della campagna "Mai dire mai" per l'abolizione della pena senza fine, collabora con diverse testate, blog e associazioni come Antigone o La Meteora. Instancabile, ancora oggi da uomo quasi libero e in prima fila nella battaglia contro l'ergastolo.

lutazione individuale e differenziazione tra persone con un'attuale cultura criminale e persone ex criminali.

L'ergastolo/“pena di morte viva” ha costi economici elevatissimi per lo Stato, ma allo stesso tempo minimi se rapportati ai notevoli vantaggi che apporta alla politica in termini di costruzione del consenso: chi osserva, giudica positivamente (?) l'impegno politico nel contrastare le mafie. Nel frattempo, *'ndrangheta*, *camorra*, *cosa nostra*, *sacra corona unita*, *stidda*, si sono notevolmente specializzate e ramificate travalicando confini locali, regionali, nazionali *con-fondendosi* con la società legale e stringendo patti e associazioni con le mafie transnazionali.

Tab. 1.

N. caso	Regione di nascita	Anno di nascita	Anno di ingresso in carcere	Età all'ingresso in carcere	Luogo di detenzione nel 2004	Anni di carcere al 2019	Anni di carcere con speranza vita media di 80 anni
1	Sardegna	1964	1995	31	Nuoro	24	49
2	Campania	1945	1980	35	Nuoro	39	45
3	Puglia	1961	1986	25	Nuoro	33	55
4	Calabria	1963	1993	30	Nuoro	26	50
5	Abruzzo	1953	1982	29	Palmi	37	51
6	Sicilia	1954	1984	30	Sulmona	35	50
7	Sicilia	1951	1984	33	Carinola	35	47
8	Sardegna	1951	1985	34	Prato	34	46
9	Piemonte	1965	1994	29	Sulmona	25	51
10	Sardegna	1960	1981	21	Fossombrone	38	59
11	Sicilia	1969	1989	20	Prato	30	60
12	Sicilia	1970	1995	25	Fossombrone	24	55
13	Sicilia	1952	1984	32	Aquila	35	48

14	Sicilia	1943	1986	43	Sulmona	33	37
15	Sicilia	1960	1993	33	Volterra	26	47
16	Puglia	1969	1994	25	Melfi	25	55
17	Sicilia	1961	1998	37	Carinola	21	43
18	Sicilia	1938	1985	47	Carinola	34	33
19	Campania	1961	1988	27	Carinola	31	53
20	nd	1966	1989	23	Carinola	30	57
21	Sicilia	1964	1993	29	Carinola	26	51
22	Sicilia	1944	1965	21	Palermo	54	59
23	Emilia Rom.	1960	1994	34	Fossombrone	25	46
24	Puglia	1965	1986	21	Milano	33	59
25	Tunisia	1966	1991	25	Roma	28	55
26	Italia	nd	1994	Nd	Roma	25	
27	Sicilia	1957	1986	29	Catania	33	51
28	Argentina	1967	1989	22	Sulmona	30	58
29	Em. Rom.	1954	1974	20	Roma	45	60
30	Campania	1961	1979	18	Fossombrone	40	62
31	Sicilia	1950	1971	21	Livorno	48	59
32	Sicilia	1961	1987	26	Sulmona	32	54
33	nd	nd	1992	Nd	Livorno	27	
34	nd	nd	1976	Nd	Novara	43	
35	Lombardia	nd	1999	Nd	Livorno	20	
36	Sicilia	1951	1982	31	Trapani	37	49
37	Calabria	1953	1980	27	Nuoro	39	53
38	Campania	1950	1986	36	Carinola	33	44
39	Campania	1962	1980	18	Augusta	39	62
40	Sicilia	1955	1980	25	Nuoro	39	55
41	Sardegna	1947	1968	21	Livorno	51	59
42	Sicilia	1967	1991	24	Fossombrone	28	56
43	Campania	1959	1984	25	Fossombrone	35	55
44	Sicilia	1960	1988	28	Fossombrone	31	52
45	Campania	nd	1987	Nd	Fossombrone	32	
46	Campania	1958	1981	23	Fossombrone	38	57
47	Campania	1962	1994	32	Fossombrone	25	48
48	Campania	1947	1978	31	Sollicciano (FI)	41	49

Fonte: mia elaborazione su dati Musumeci, Tesi di laurea, *Vivere l'ergastolo*, 2005.

In generale, il limite di età anagrafica fissato per la permanenza in carcere è settanta anni a eccezione di quei soggetti per cui la legge esclude il beneficio della detenzione domiciliare com'è appunto per gli ergastolani ostativi. Considerando che la vita media per i maschi è oggi stimata pari a ottanta anni circa, allora per i casi riportati in tab. 1, si può valutare che la permanenza media in carcere di queste persone sarà pari a più di cinquantadue anni.

Il profilo sociale del campione di ergastolani ostativi intervistati è quello di giovani nati nelle regioni del Sud, appartenenti a famiglie disgregate o povere, vittime di abbandono scolastico nonostante la statuizione dell'obbligatorietà per legge dell'istruzione²⁵. Se le risorse economiche spese per la repressione fossero state impiegate nelle politiche abitative, del lavoro, dell'istruzione, della sanità, della sicurezza quei costi si sarebbero tramutati in investimenti ma cosa ancora più importante non avrebbero spostato l'asse inclusivo del nostro paese verso quello repressivo. Lo Stato italiano, in forza delle sue norme, avrebbe dovuto imporre di rispettare quanto sancito anche nel 1948 in un articolo della Costituzione della Repubblica, che impone l'obbligo di frequenza scolastica almeno per otto anni. Proprio per questo motivo riporto solo alcune delle motivazioni degli intervistati alla domanda "*I motivi che ti hanno portato in carcere*". Le risposte sono state raggruppate in categorie di risposta simili e trascrivendo fedelmente le parole degli intervistati:

1, Perdere i genitori ancora adolescenti, vivere in collegio, crescere in un paese meridionale dove non c'è lavoro;

2, Il degrado che ancora oggi colpisce il sud;

3, Mi ha portato in carcere la giovane età e per motivi del paese disastroso e senza lavoro;

25. Per come previsto dalla riforma Gentile nel 1923, con reale attuazione a partire dagli anni 1962-63 quando fu avviata la riforma della scuola media.

4, *Il motivo per cui mi trovo in carcere è da ricercarsi nel macchinoso e improduttivo sistema della nostra Italia;*

5 *Il sistema;*

6, *Delatori;*

7, *Per aver perso un caro amico;*

8, *Poca istruzione;*

9, *Sicuramente qualche brutta compagnia di infanzia;*

10, *L'im maturità e le difficoltà della vita che un ragazzo di poco più di 20 anni ha soprattutto quando ha vissuto senza genitori in mezzo alla strada, allo sbando e in povertà;*

11, *Disuguaglianze sociali;*

12, *Disoccupazione;*

13, *Amicizie sbagliate;*

14, *Un'attività messa in piedi con sacrifici e debiti, ma per una truffa che ho subito, mi sono ritrovato in mezzo ad una strada. Al momento, la strada dei soldi facili mi sembrò l'unica soluzione per uscire da una brutta situazione;*

15, *Credo l'ambiente che frequentavo;*

16, *Vari motivi, tra questi la frequenza ... (frase interrotta);*

17 *Viviamo in Sicilia e tutti i motivi sono buoni;*

18, *Il collegio mi ha trasmesso la ribellione all'autorità, la mancata istruzione e la voglia di impormi nella società, mi ha portato sulla strada dell'illegalità;*

19, *Nato in una famiglia poverissima, volevo tutto quello che avevano altri ragazzi e per mangiare rubavo;*

20, *La subcultura;*

21, *Degrado sociale, disoccupazione, al sud purtroppo per poter vivere un po' meglio, si deve delinquere;*

22, *La disoccupazione;*

23, *Pessima politica sociale che i vari governi hanno riservato e riservano alle regioni del sud d'Italia. La nostra unica colpa è quella di percorrere l'unica strada percorribile "tracciataci" privi di ogni risorsa sia economica che culturale;*

24, *Avevo circa 7/8 anni e marinai la scuola andando in giro con una banda di "teppisti di quartiere", così iniziai a commettere piccoli furtarelli, poi sono cresciuto sapendo fare solo quello;*

25, *Disuguaglianze sociali, essere nato in una terra ed in una famiglia povera, in un quartiere disagiato ed emarginato, genitori separati, collegio, e frequentazioni di amicizie con le mie stesse problematiche;*

26, *Una sorta di ribellione e voglia di avventura;*

27, *Crescere in un ambiente dove le istituzioni sono inesistenti e la società cieca e sorda, le probabilità di finire in carcere sono alte, se poi ci aggiungi che ci ho messo del mio ... situazione socioculturale, ambiente e povertà;*

28, *Ribellione alla società che non mi dava niente e l'incoscienza della giovane età;*

29, *Necessità e ingiustizia;*

30, *L'amicizia che mi legava affettuosamente ad alcuni ragazzi con i quali ero cresciuto insieme;*

31, *Circostanze che mi hanno costretto ad esercitare attività illegali, con l'esperienza di ora non le rifarei più [Musumeci 2005, 68-71].*

L'etichetta di criminale efferato tanto da meritare l'ergastolo ostativo ha segnato definitivamente il corso di vita di questi uomini direttamente reclutati dalle organizzazioni criminali in giovane età, in alcuni casi ancora minorenni. La condizione di ergastolano vissuta da un membro della propria famiglia condiziona l'esistenza anche di altre innumerevoli innocenti vittime: madri, padri, sorelle, fratelli, nonni, mogli, figli e nipoti degli ergastolani ostativi, tutti colpiti dalla condizione di estrema restrizione della detenzione con fine pena mai di un proprio caro. Lo stigma sui figli e nipoti di questa tipologia di detenuti è solo uno dei tanti effetti moltiplicatori di una pena insensata e dannosa.

Da altre domande del questionario, emergono scenari di vita di persone che sono state vittime di una rete inestricabile di rapporti sconvenienti e pericolosi, eppure inevitabili nelle regioni del Sud Italia. In galera non è vero che tutti si proclamano innocenti, la maggior parte delle persone si assume le proprie responsabilità, tant'è che nel campione degli intervistati solo un detenuto su 48 si proclama innocente. Dal 4 luglio 2013 e fino a oggi, Rovertò Cobertera nel carcere di Padova urla la propria innocenza attraverso lo sciopero della fame e della sete in attesa di revisione del processo dopo che il suo accusatore ha ritrattato. È ancora una volta Carmelo Musumeci attraverso la redazio-

ne di Ristretti Orizzonti a raccontare e a svelarci la vicenda di Roverto, pelle nera, nato all'estero e con doppia cittadinanza, statunitense e dominicana. Quest'uomo, da tempo tenta di far capire la propria estraneità a un omicidio che in primo grado gli ha procurato una condanna a ventiquattro anni, in appello diventata ergastolo ostativo, Fine pena Mai, per l'omicidio del marocchino Tarik Saad Heddine che sarebbe stato ucciso per un debito di droga di 30 Euro [De Carolis 2013].

Se una persona innocente è disponibile a rischiare la vita per dimostrare la propria innocenza, dato che ha affrontato numerosi scioperi della fame, merita attenzione, scrive Musumeci. Cobertera è disposto a morire per ritornare dalla sua famiglia e dai suoi figli, tiene un diario dello sciopero della fame e della sete:4/07/2013. *Oggi è il giorno 4 luglio, un gran giorno per l'America, è il giorno dell'Indipendenza del mio paese che penso che sia il miglior paese del mondo, dove i diritti dell'uomo vengono rispettati senza distinzione di colore e di razza. Oggi è iniziato il mio sciopero della fame e della sete per urlare la mia innocenza al di là del muro di cinta. Peso 82 Kg.*

(...) Diciassettesimo giorno di sciopero della fame e della sete. Peso 73,40 Kg. Continuo con lo sciopero della fame, mi sento debole e giù di morale. Cerco di farmi forza perché presto vedrò il caro nonno. (...) 23/07. Ventesimo giorno di sciopero della fame. Invece del medico oggi mi ha chiamato la psicologa mandata dal direttore del carcere. È stato un incontro scontro e un dialogo fra sordi. Sono risoluto a uscire morto innocente che stare vivo colpevole.

Oltre il sogno di Jeremy Bentham: gli indesiderati nelle carceri e tutti gli altri sorvegliati

Brossat [2003] sostiene che oggi, con l'avvento della rivoluzione tecnologica, assistiamo al passaggio dalla società disciplinare alla società del controllo, il cosiddetto "carcere immateriale".

Le tecnologie del controllo invadono sempre di più la nostra esistenza giustificandosi con l'esigenza di sicurezza in un mondo rappresentato e in parte percepito sempre più insicuro. La videosorveglianza, che ha realizzato nelle città, il progetto di panopticon benthamiano²⁶, ha trasformato i cittadini in detenuti di un'immensa struttura carceraria, con l'aggravante della richiesta da parte nostra, di corpi continuamente controllati e disciplinati grazie al pensiero ricorrente di sentirci in pericolo.

Persino i luoghi dell'infanzia sono diventati improvvisamente e inspiegabilmente luoghi di tortura, tanto che gli utenti e l'opinione pubblica richiedono che le lavoratrici vengano continuamente sorvegliate con videocamere. Per Brossat, l'era del carcere globale è iniziata da tempo, e con la modernità è ormai definitivamente superata l'idea di carcere come luogo isolato dal resto della società: siamo tutti carcerati.

Questa familiarizzazione con l'esigenza di controllo invade ormai tutti; ciò facilita e rende plausibile l'invenzione e il mantenimento dell'ergastolo ostativo in nome della legalità nello Stato e della sicurezza dei cittadini.

²⁶Bentham suggerì un metodo di sorveglianza totale sui detenuti progettando tecniche architettoniche per controllare un gran numero di persone con un solo uomo. Egli propose un luogo di detenzione con un meccanismo di sorveglianza posto al centro di un cerchio e celle di detenzione collocate su tutta la circonferenza, determinando, per il solo fatto di essere così concepito, comportamenti autodisciplinati da parte dei detenuti. Alla stessa maniera dunque, nelle città videosorvegliate e in molti spazi e luoghi della società odierna, seguendo il ragionamento di Brossat si ha la riproposizione del panopticon benthamiano.

È invece, non soltanto come fine umanitario, ma nell'interesse collettivo primario di tutti, urgente un profondo cambiamento di rotta atto a contrastare un'opinione pubblica che asseconda l'inerzia dello Stato nell'affrontare i problemi sociali e il contrasto al crimine organizzato rifiutando altresì una seria riforma penitenziaria nel solco del dettato costituzionale. Ai detenuti ostativi ai benefici penitenziari, che non hanno voluto o potuto fare nomi e raccontare fatti e che hanno dimostrato un effettivo allontanamento dalla cultura criminale, va tolta l'applicazione di misure di elevata pericolosità, elevato indice di vigilanza e misure di alta sicurezza che non si giustificano alla luce di nessun ragionamento se non a quello di una premeditazione dello Stato che ha escogitato a proprio esclusivo vantaggio l'ideologia della tolleranza zero nei confronti della criminalità organizzata. L'ergastolo ostativo è una misura detentiva definita emergenziale nel 1992 e mantenuta ancora oggi a distanza di quasi trent'anni attuale. Ci si chiede, dunque, che cosa si è fatto negli ultimi trent'anni per sconfiggere un fenomeno affrontato con strumenti emergenziali e contrari nella sostanza al dettato costituzionale. I condannati all'ergastolo ostativo fanno l'ingresso nella pena di morte diffusa, automatica, scontata, alla luce di norme che non contemplano la pena di morte, che è stata abolita ma non de-normizzata, essendo disciplinato l'ergastolo ostativo, che non elimina in un sol colpo, ma agonizza il condannato finanche per sessant'anni²⁷.

Il Fine pena Mai serve da alibi a quello Stato che dichiara di condannare il crimine organizzato ma continua a mostrarsi impotente nel prevenirlo e nel contrastarlo. Lo Stato italiano sta mantenendo in "vita" persone condannate alla pena perpetua, corpi a perdere funzionali a mostrare una lotta contro la criminalità che non ha protetto neppure quanti singolarmente e da eroi ne auspicavano la dissoluzione, fedeli fino alla morte allo Stato e al rispetto della legalità. I familiari di Scopelliti, Borsellino, Falcone potrebbero contribuire a spezzare que-

27. L'ergastolo in passato si traduceva in un numero minore di anni trascorsi in detenzione nella vita di una persona. Man mano che si alza l'età media e la speranza di vita, parallelamente il numero di anni che una persona rischia di trascorrere in galera aumenta proporzionalmente.

sto “gioco dello Stato” e chiedere che esso mostri finalmente una vera capacità di contrasto del crimine organizzato ammettendo anche l’uso fallace e strumentale di alcuni pentiti e orientandosi con investimenti di breve e lungo periodo utili a rafforzare strumenti di contrasto efficaci come quello della confisca dei beni ai mafiosi. Va fatta luce, altresì e svelata all’opinione pubblica, l’intersezione e commistione tra alti livelli e profili di Cosa Nostra e uomini dello Stato.

Corpi a perdere?

Esponenti della teoria retributiva declinata in senso morale, Kant [(1788) 2006] ed Hegel [(1807) 2008] al di là di ogni considerazione pratica sulla utilità della pena, ne sostengono la doverosità morale per ristabilire l'ordine che il reato ha violato.

In particolare le teorie kantiane hanno influenzato moltissimo l'idea retributiva della pena affermando che punire il colpevole risponde a un imperativo morale che trova la propria giustificazione nella coscienza umana e non in una qualsiasi utilità sociale esterna. L'assunto è che al bene segue il bene e al comportamento antisociale la reazione sociale negativa. L'uomo, responsabile delle proprie azioni sia in bene che in male, deve accettare le conseguenze che derivano dal reato commesso. La sanzione ri-afferma l'autorità della legge, e per il principio retributivo il corrispettivo male va inflitto all'autore del male stesso. La legge tuttavia deve determinare una pena proporzionata al male e la stessa deve essere immediata, resa nota all'opinione pubblica, necessariamente scontata. Il modello retributivo ha come oggetto il reato, come mezzo l'applicazione delle sanzioni e come finalità l'accertamento della colpevolezza e la giusta punizione del reo. Quest'ultimo aspetto rovescerebbe gli sviluppi legislativi della collaborazione con la giustizia. Nel periodo illuministico, con la presa di coscienza che il crimine è espressione di un male non solo del singolo ma, in termini più generali, della società, si fa strada la teoria della prevenzione generale: la pena non deve distogliere soltanto il singolo ma tutti i consociati dal compiere atti criminosi. La pena ha dunque un fondamento intimidatorio, un effetto di orientamento sociale. La deterrenza, presente anche nella teoria retributiva della pena, svolge una prevenzione generale su tutti dissuadendo dal compiere reati per mezzo della minaccia della sanzione. La pena come castigo guarda al danno già accaduto e che non può essere cambiato e dunque la punizione è giustificata per evitare che altri commettano lo stesso crimine. L'esistenza della pena, infatti, avverte i consociati di ciò che rischiano, e

dunque prevedere una pena per chi uccide, non serve tanto a punire chi ha già ucciso quanto a impedire che si uccida [Bassetti 2003, 47-50]. Tuttavia, il solo principio della deterrenza non è sufficiente ad assicurare che tutti seguano i precetti normativi, perché la minaccia della sanzione non è percepita da tutti allo stesso modo, oltre al fatto che ogni delitto impunito comunica il seguente messaggio: *nell'eventualità* che tu sia scoperto a trasgredire la legge sarai punito; dunque, ogni trasgressione non repressa indebolisce la norma [Ibidem, 49 -51].

Con la Scuola Positiva si affaccia la teoria della prevenzione speciale con attenzione all'atteggiamento del singolo, e non della società, nei confronti della minaccia della pena. È messa in crisi la teoria retributiva e si sacrificano i fini d'intimidazione perseguiti dalla prevenzione generale.

Il complesso di misure volte a impedire che il singolo commetta recidiva e che costituiscono l'oggetto della prevenzione speciale - viene rivisitato adeguando la pena non più alla gravità del reato bensì alla personalità dell'autore, mettendo in discussione il principio di determinatezza, in quanto non è possibile sapere a priori quando la pena avrà permesso la risocializzazione del reo.

La pena viene considerata suscettibile di modificazioni quantitative e qualitative nell'arco della sua espiazione; inoltre si trascurano gli intenti intimidatori poiché in questo caso la prevenzione è realizzata quasi in concomitanza del singolo atto criminoso: si punisce per impedire che chi ha commesso un reato ne commetta altri.

Alla luce di qualsivoglia teoria della pena, non si comprende la logica del Fine pena Mai. Dunque, che fare?

Sostenete quelli che cercano di farvi sentire qualcosa di diverso e conservate i loro pensieri. Riponeteli in cassapanca come le mele cotogne, così i vostri panni odoreranno d'intelligenza tutto l'anno [Aristofane, 422 a. C.].

L'informazione ci sembra un passo importante: il blog pensato dall'ex Uomo Ombra Carmelo Musumeci, realizzato grazie alla sensibilità di Alfredo Cosco e Panti Greto e continuamente aggiornato è la voce degli ergastolani ostativi che chiedono giustizia. Si tratta di un

utile strumento per avvicinarsi in maniera critica alla conoscenza di qualcosa che è stata resa poco nota nel nostro paese.

La previsione dell'ergastolo entro un certo numero massimo di anni, ad esempio trentadue, come proposto nello Stato Vaticano, è più che ragionevole a soddisfare tutti i meccanismi di prevenzione generale, speciale, retributiva. Oppure, la previsione dell'ergastolo dovrebbe prevedere sempre la possibilità di accedere ai benefici penitenziari a fronte della dimostrata rottura con le organizzazioni criminali ed eversive che deve essere adeguatamente provata non da quanto viene definito tecnicamente *collaborazione con la giustizia* in virtù di un opportunistico pentitismo, bensì dall'acquisizione di un ampio monitoraggio dell'efficacia della riabilitazione della singola persona, garantito da un percorso di mediazione. Oltre, ovviamente, il monitoraggio da parte di figure professionali esperte dell'amministrazione penitenziaria.

La collaborazione processuale, consentendo di progredire nella conoscenza di fatti e persone responsabili di gravi atti criminali può essere "premiata", ma con coscienza e, soprattutto non può essere l'unico requisito/condizione che giustifichi la revoca al divieto di concessione delle misure alternative. E per converso, cosa ancora più importante, la mancata collaborazione o l'impossibilità di dimostrare che non si può collaborare, non deve produrre automaticamente l'ergastolo ostativo.

Il privilegio offerto ad autentici pentiti, ma anche a supposti pentiti, svaluta la funzione rieducativa della pena in quanto, l'applicazione di alcune misure non viene rapportata al trattamento e alla rieducazione ma alla collaborazione con lo Stato, a meno che, ma questa è una contraddizione, tale contributo, con un bizzarro automatismo che però è inaccettabile dal punto di vista etico e morale venga elevato a rieducazione.

Un tale automatismo si porterebbe dietro una *presunta* cessata pericolosità del condannato perché la collaborazione giudiziaria non può garantire che la scelta di collaborare sia davvero un effetto prodotto dalla rottura definitiva con la cultura mafiosa (d'altronde, l'attenuazione del peso carcerario è motivata come concessione premiale!).

A fronte di queste contraddizioni, una norma emergenziale del '92 non può continuare a essere considerata un dogma, ma va urgentemente riformata anche in relazione agli scarsi risultati conseguiti grazie alla sua applicazione nel contrastare il crimine organizzato.

Tra i teorici dell'abolizionismo penale, spicca fra tutti la figura di Thomas Mathiesen, appartenente alla Scuola di Utrecht.

In Italia, l'influenza dell'abolizionismo nella cultura penalistica, con tutta la sua carica utopica e critica è ancora assai ridotta. Se la pena rappresenta il giusto contrappasso che ripristina l'equilibrio sociale rotto con il delitto, l'intensità della pena non scandaglia la crudeltà d'animo di un assassino. Il fatto che la proporzionalità tra reato e condanna nei diversi ordinamenti vari per varie fattispecie di reato, rende chiaro quanto non esista alcuna scala di valore per stabilire la proporzionalità tra reato e pena, se non il fatto che un delitto grave debba essere punito più gravemente di uno meno pericoloso.

L'unicità di ogni persona in relazione a uno stesso reato si sottrae ad ogni generalizzazione e l'ergastolo inflitto a un diciottenne e a un sessantenne per lo stesso delitto, non può assumere lo stesso valore. Paolo Canevelli, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Perugia, nel suo intervento al Convegno "Carceri 2010: il limite penale ed il senso di umanità", tenutosi a Roma affermava:

Una riflessione sull'ergastolo forse bisognerà pur farla, perché l'ergastolo, è vero che ha all'interno dell'Ordinamento dei correttivi possibili con le misure come la liberazione condizionale e altro, ma ci sono moltissimi detenuti oggi in Italia che prendono l'ergastolo, tutti per reati ostativi, e sono praticamente persone condannate a morire in carcere. Una qualche iniziativa cauta di apertura credo che vada presa, perché non possiamo, in un sistema costituzionale che prevede la rieducazione, che prevede il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità, lasciare questa pena perpetua, che per certe categorie di autori di reato è assolutamente certa, nel senso che non ci sono spazi possibili per diverse vie di uscita".

Non è legittimo condannare persone a una pena perpetua che altro non è che una condanna a morte in vita; è assolutamente incostituzio-

nale anche in base al divieto di trattamento contrario al senso di umanità e contrasta altresì con la finalità rieducativa della pena. La Corte Costituzionale nel 1974 affermava che l'ergastolo ostativo è legittimo in quanto sono previsti la liberazione condizionale dopo aver scontato 26 anni di carcere e lo sconto di pena per buona condotta dopo aver scontato 22 anni. Dunque, il Fine pena Mai esiste ed è costituzionalmente legittimo nel nostro Paese proprio in quanto si ritiene che gli ergastolani ostativi possano porre fine alle limitazioni che li riguardano collaborando con la giustizia.

L'ergastolo ostativo - che fa esistere davvero, non solo concretamente ma anche formalmente nel nostro paese la pena dell'ergastolo per tutta la vita, senza mai fine non è stato utile al contrasto al crimine organizzato. Il Parlamento deve intervenire con una legge di riforma che tenga conto dell'adesione ai principi costituzionali, perché la legalità si afferma se insieme all'indispensabile repressione della criminalità organizzata vi è il rispetto dello Stato di diritto. La legalità si afferma, ancora, se vi è un reale sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno d'Italia dato che quasi il 100% degli ergastolani ostativi proviene, come abbiamo visto, dalle regioni meridionali. L'unico modo per rendere costituzionalmente legittimo l'ergastolo è che effettivamente non si applichi mai più e in nessun caso [Anastasia, Manconi, 2013].

**Contributo Prof.ssa Franca Garreffa, docente di Sociologia
Giuridica, della Devianza e Mutamento Sociale,
in collaborazione con la dott.ssa Maria Cristina Ciabrone**

Bibliografia

Anastasia S., Manconi L., Giustizia: quei lugubri luoghi comuni sull'ergastolo, *l'Unità* 11 agosto 2013.

Aristofane, *Le vespe*, 422 a. C., Rizzoli, Milano, 2012.

Bassetti R., *Derelitti e delle pene. Carcere e giustizia da Kant all'indultino*, Editori Riuniti, Roma, 2003.

Brossat, *Scarcerare la società*, Elèuthera, Milano, 2003.

Calapà G., Noi, uomini-ombra del “fine pena mai” ... così è meglio morire, *Il Fatto Quotidiano*, 18 Agosto 2013.

Cigolini F., Sull'abolizione della pena dell'ergastolo, *Rivista Penale*, 1958, I.

Cioran E. M., *Syllogismes de l'amertume*, Éditions Gallimard, Paris, 1952, trad. it. C. Rognoni, Sillogismi dell'amarezza, Adelphi, Milano, 1993.

D'Elia S., Turco M., *Tortura democratica. Inchiesta su “la comunità del 41 bis reale”*, Marsilio, Venezia, 2002.

De Carolis F., Via dei Tigli, *Rubrica Stampa Alternativa*, 14 Agosto, 2013, <http://stampalternativa.it/wordpress/>

Di Gennaro G., Breda R., La Greca G., *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè Editore, Milano, 1997.

Foucault M., *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Editions Gallimard, Paris, 1975.

- Garland D., *Punishment and Welfare: A History of Penal Strategies*, Gower, Aldershot, 1985.
- Garland D., *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano, 2004.
- Kant I., (1788), *Critica della ragion pratica*, Laterza, Bari, 2006.
- Hegel F., (1807), *Fenomenologia dello spirito*, Einaudi, Torino, 2008.
- Musumeci C., *Vivere l'ergastolo*, Tesi di laurea Facoltà di Giurisprudenza, corso di laurea in Scienze Giuridiche, Università degli studi di Firenze, 2005.
- Pascal B., *Pensieri*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1994.
- Phillips M., Statistics and the Poverty of Integrity, *Guardian*, 27 July 1990.
- Pugiotto A., Una quaestio sulla pena dell'ergastolo, *Diritto Penale Contemporaneo*, 2011.
- Rusche G., Kirchheimer O., *Pena e struttura e sociale*, (a cura di) D. Melossi, M. Pavarini, Il Mulino, Bologna, 1978.
- Seneca L.A., *De ira*, 1,16, Milano, Rizzoli, 1998.
- Senese S., Per l'abolizione dell'ergastolo, in *Contro l'ergastolo. Il carcere a vita, la rieducazione e la dignità della persona*, a cura di S. Anastasia e F. Corleone, Ediesse, Roma, 2009.

Capitolo IV La devianza minorile

4.1 Le teorie sullo sviluppo della devianza

Al fine di riuscire a spiegare il complesso fenomeno della devianza, bisognerebbe partire dal dare un significato a tale termine, dal decodificare quali sono gli elementi che conducono a situazioni di devianza e dall'individuare quali siano gli interventi più adeguati per arginare tale fenomeno.

Che cosa si intende, quindi, per *devianza*?

«La devianza è una condotta di una persona o di un gruppo che viola le aspettative di ruolo, le norme sociali e i valori della maggioranza dei membri di una collettività e che per questa ragione suscita una qualche forma di reazione sociale»²⁸.

La devianza si distingue dagli atti criminosi che sono, invece, quelli per cui, che si parli di furto, omicidio, violenza sessuale, si fa riferimento a diverse condotte che vanno a violare le norme penali e per cui sono previste delle sanzioni.

Protagonisti di un evento criminale sono quattro figure fondamentali: da una parte la coppia “criminale – vittima” e dall'altra la coppia “agenzie di controllo – pubblico”.

Il criminale non necessariamente deve essere una singola persona fisica, ma può essere rappresentato anche da un gruppo o un'organizzazione che trasgredisce le norme penali; la vittima può essere anch'essa una persona singola oppure un'organizzazione o un gruppo

28. Scarscelli D., Guidoni Vidoni O., *La devianza. Teorie e politiche di controllo*, Carocci Editore, Roma, 2015, p. 13.

che subisce le conseguenze del criminale; le agenzie di controllo sono le forze dell'ordine e la magistratura che hanno il compito di esercitare il controllo sociale; infine, il pubblico è la parte della popolazione che può operare un controllo sociale di tipo informale.

Gli studiosi di ogni tempo hanno da sempre cercato di rispondere a una domanda: per quale motivo alcune persone commettono atti criminali? Diverse teorie sono state elaborate al fine di dare una risposta a questo quesito.

Mi soffermerò, quindi, su alcune di queste in modo da cercare di spiegare come e perché si origini la devianza.

Una delle più importanti teorie, dopo quella di Beccaria di cui parlerò in seguito, è quella *degli stili di vita*²⁹, i cui ideatori furono Hinderland, Gottfredson e Garofano negli anni '70.

Essa utilizza il concetto di rischio per spiegare la vittimizzazione. L'attenzione si sposta non sugli autori dei reati ma sulle vittime.

«Si corre il rischio di essere vittimizzati quanto più si frequentano certi luoghi ad alto rischio criminale e quanto più ci si trova a contatto con individui inclini a compiere determinati reati»³⁰. In definitiva questa teoria ritiene che, più si frequentano zone con alto tasso di criminalità e più ci si trovi a contatto con criminali, più si rischia di restarne vittime.

La *teoria delle attività abituali*, invece, elaborata da Cohen e Felson alla fine degli anni '70, cerca di spiegare come variano nel tempo e nello spazio il tasso di criminalità e di vittimizzazione sulla base di tutte quelle attività che ognuno svolge abitualmente.

29 Con questo concetto si vuole intendere l'insieme delle attività quotidiane di un soggetto relativamente a lavoro, scuola, tempo libero.

30 Bandini T., Gatti U., Gualco B., Malafatti D., Marugo M., Verde A., *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, vol. 1, Giuffrè, Milano in Scarscelli D., Vidoni Guidoni O., *La devianza. Teorie e politiche di controllo*, Carocci Editore, Roma, 2015, p. 30.

Questa teoria spiega come, affinché si realizzi un evento criminoso, è necessario che siano compresenti tre condizioni: una persona che compia un reato (criterio della **prossimità**); una vittima interessante (criterio della **remuneratività**); l'assenza di terzi che impediscano la commissione del reato (criterio dell'**accessibilità**).

Nella descrizione delle più importanti teorie sulla devianza non poteva non farsi cenno al pensiero di Emile Durkheim, che è stato uno dei principali precursori del *funzionalismo*.

Egli ritiene che i comportamenti devianti si manifestino in relazione al contesto culturale e sociale in cui vengono adottati. Non esistono, però, comportamenti di per sé devianti; lo diventano sulla base di come vengono giudicati all'interno di una collettività.

Durkheim considera che il crimine abbia una sua funzionalità e che non si possa concepire esclusivamente come una manifestazione patologica della vita in società. La devianza, quindi, adempie un ruolo positivo nella conservazione dell'ordine sociale.

Essa, inoltre, è un modo per far progredire la società poiché, se qualcuno non trasgredisce certe norme morali, non si possono creare le basi per lo sviluppo di una nuova morale futura.

Lo studioso lega inoltre il concetto di devianza con quello di **anomia**, situazione di deregolamentazione di una società che non è più in grado di regolare sentimenti e attività al suo interno. Quando in una comunità non esiste un'autorità che regoli la condotta, si cade in una condizione di anomia, che porta all'incremento del tasso di criminalità.

Il pensiero di Durkheim ha poi influenzato la nascita di quella che viene chiamata "teoria del controllo sociale", ideata da Hirschi, secondo cui, più che interrogarsi su cosa spinga un soggetto a diventare criminale, bisognerebbe chiedersi come i membri di una società vengano inibiti dal commettere atti devianti.

I suoi studi sono stati fondamentali per leggere la devianza nei termini di disorganizzazione sociale³¹, di disagio di un'intera civiltà, quindi non di un fenomeno legato al singolo ma all'intera società.

Secondo lo *struttural-funzionalismo*, poi, la società viene intesa come una

«totalità di strutture sociali e culturali [...] tra loro interdipendenti, ciascuna delle quali fornisce un particolare contributo – detta funzione – a favore del mantenimento di una o più condizioni essenziali per l'esistenza e la riproduzione del sistema sociale osservato».³²

Il deviante, quindi, è colui che, in seguito ad una socializzazione inadeguata, agisce andando a violare le aspettative del ruolo che ricopre nella società in cui vive.

All'interno dello *struttural-funzionalismo*, un contributo significativo allo studio della devianza è stato quello di **Merton** che, attraverso la “teoria della tensione”, riformula la stessa “teoria dell'anomia” di Durkheim.

La devianza è un prodotto della struttura sociale così come il comportamento conformista. Ogni membro di una società dovrebbe poter scegliere liberamente la meta da perseguire e avere i mezzi necessari per raggiungerla. Non essendo però sempre così, molto spesso nelle società si vengono a creare delle situazioni in cui un soggetto non riesce a perseguire un proprio obiettivo perché non può avere i mezzi adeguati per farlo.

31. Il concetto di anomia di Durkheim, insieme a quello di disorganizzazione sociale della Scuola di Chicago, condividono la concezione secondo cui l'ordine, la coesione e l'integrazione sociale favoriscano la conformità, mentre disordine sociale, conflitto e scarsa integrazione portino verso devianza e criminalità.

Scarscelli D., Guidoni Vidoni O., *La devianza. Teorie e politiche di controllo*, Carocci Editore, Roma, 2015.

32. Gallino L., *Funzionalismo*, in Id., *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino, 1993, in Scarscelli D., Guidoni Vidoni O., *La devianza. Teorie e politiche di controllo*, Carocci Editore, Roma, 2015, p. 85.

È in questo modo che si crea la condizione di **anomia** descritta da Durkheim e intesa da Merton come la condizione di dissociazione fra mete e mezzi che crea una situazione di *demoralizzazione*, ossia il processo in cui le norme perdono il loro potere regolativo. In questi casi viene ritenuto valido ogni mezzo pur di raggiungere una determinata meta.

La *teoria della disorganizzazione*, ideata dalla Scuola di Chicago, la devianza sia l'effetto di rapporti sociali assenti, fragili o conflittuali.

La *teoria del legame sociale*, sviluppata da Hirschi, ritiene che la devianza derivi dalla debolezza del legame fra individuo e società.

Le *teorie culturali*, ideate da Sellin, Miller, Sutherland, Cloward e Ohlin³³, ritengono che la devianza sia causata dai conflitti tra le norme delle subculture e quelle della cultura dominante.

La *teoria dell'etichettamento*, sviluppata da Becker, descrive la devianza come un'etichetta che viene applicata dai gruppi dominanti al comportamento dei gruppi più deboli.

Infine, la *teoria dei conflitti*, ideata dai criminologi radicali, ritiene che la devianza derivi dalla ribellione alle norme imposte dalla classe dominante.

33 Questi studiosi individuano tre forme collettive di adattamento alle tensioni strutturali, rispetto a Coehn che invece ne aveva proposto soltanto una: subcultura criminale, che è costituita da soggetti che commettono reati per procurarsi denaro; subcultura conflittuale, costituita da soggetti che usano la violenza per acquisire uno *status*; subcultura astensionista, costituita da soggetti dediti al consumo di droghe.

4.2. Gli aspetti della devianza giovanile

L'adolescenza è stata spesso definita età "del passaggio", "della crisi d'identità", "della seconda nascita"; ma viene anche descritta come l'età "dell'incompiutezza" dalle teorie psico - evolutive.

L'adolescenza è dunque una condizione di transito in cui un soggetto non è più bambino, ma non ancora adulto.

«L'adolescenza è allora terra di mezzo, proprio perché permette di sondare a fondo l'incidenza delle differenze sul processo di costituzione dell'identità; il suo carattere di moratoria sociale, il suo essere laboratorio pedagogico fa in modo che essa si costituisca come un campo di forze all'interno del quale tematizzare le differenze; regno dell'ambiguo e del diverso, l'adolescenza declinata al plurale potenzia e sottopone a torsione gli altri volti della diversità».³⁴ L'adolescenza non è studiata più soltanto dal punto di vista di vissuti, sentimenti, affetti, bisogni sociali e cognitivi dei ragazzi e delle ragazze, ma ci si riferisce anche alla parte problematica che è tipica di questa fase e da cui può originare la devianza giovanile.

Dal punto di vista pedagogico, l'adolescenza viene considerata come un'età intermedia dell'esistenza umana che dev'essere adeguatamente supportata da un accompagnamento adulto che sappia facilitare lo sviluppo dell'autonomia individuale ed anche permettere all'adolescente, pur mantenendo il contenuto creativo tipico della sua età, di restare "con i piedi per terra".

Bisogna però tener presente che quando si parla di adolescenza non si fa soltanto riferimento a un periodo determinato della vita; spesso infatti ci troviamo di fronte ad adulti con caratteristiche adolescenziali poiché, pur avendo attraversato e superato il cosiddetto "periodo di mezzo", non hanno accompagnato allo sviluppo fisico, anche quello

34 Barone P., Mantegazza R., *La terra di mezzo. Gli elaboratori pedagogici dell'adolescenza*, Unicopli, Milano, 1999, pp. 37-38.

psichico, restando ancorati quindi ad un modo di pensare ed agire tipico dell'età giovanile.

L'adolescenza, quindi, non termina affatto, in questi casi, con il passaggio alla fase della vita posteriore.

Per comprendere cosa abbia portato a parlare di *minorità sociale del minore*, bisogna fare riferimento a tutte quelle procedure che, tra il XVIII ed il XIX secolo, hanno condotto all'interno delle famiglie ad un processo di moralizzazione e controllo su bambini e bambine e su ragazzi e ragazze, evidenziando la relazione tra età non adulta e forme di perversione, debolezza morale, personalità poco strutturata, immaturità psicologica, turbe emotive ed affettive.

Ma quali sono i fattori che hanno contribuito a determinare questa condizione di minorità? La *corporeità e sessualità adolescenziale* poiché in quel periodo il corpo sessuato dell'adolescente faceva tornare in auge argomenti come il peccato originale, la pedofilia, l'onanismo e questo portava ad un controllo medico e morale sempre più stretto sull'adolescente; l'*infantilismo e l'irrazionalità* perché la relazione che viene fatta tra l'età infantile e la mancanza di razionalità ha posto l'adolescente sempre in una condizione di dipendenza dal mondo adulto poiché era concezione comune che l'immaturità conducesse ad atti devianti; e, infine l'*istinto, la perversione, la pericolosità sociale del minore* poiché il corpo sessuato dell'adolescente e la dimensione istintuale di cui si caratterizza hanno fatto ipotizzare ad una via verso la perversione che, a sua volta, determina la pericolosità del minore.

Ovviamente bisogna distinguere fra adolescente in senso stretto e "minore a rischio", quando si vuole creare un certo collegamento fra adolescenza e devianza.

Esistono a questo proposito diverse categorie di adolescenti: i *disadattati*, indicando con questo termine gli aspetti oppositivi e disadattivi del minore in relazione all'ambiente in cui vive; i *drop out*, ossia coloro che non portano a termine il loro percorso formativo; i *caratteriali*, che sono quelli ritenuti indisciplinati soprattutto nel contesto scolastico; ed i *delinquenti*, cioè coloro che hanno già commesso reati

di maggiore o minore gravità e quindi acquisiscono lo status di pregiudicati.

L'elemento della condotta deviante che sfocia in un atto penalmente perseguibile è un criterio fondamentale per dare l'avvio a processi di segnalazione e trattamento rieducativo.

4.3 L'influenza del contesto sociale, economico e familiare nelle problematiche giovanili

Nello studiare i vari fattori che influiscono nello sviluppo di comportamenti devianti nei giovani non si può di certo prescindere dall'importante contributo della Scuola di Chicago.

La devianza ha origine dalla compartecipazione di diversi fattori, appunto, primo fra tutti la famiglia, la quale ha un notevole peso nel trasmettere ai figli i modelli comportamentali e nell'indirizzarli a seguire le norme socialmente condivise.

In questo discorso, però, rientrano anche quelle famiglie che non sono idonee nel crescere adeguatamente i figli poiché risultano essere le artefici di comportamenti violenti e di abuso, i cui effetti sono devastanti sulla psiche dei minori.

Con l'ingresso nell'adolescenza poi, la dipendenza affettiva nei confronti della famiglia tende un po' a scemare per lasciare il posto al legame con il gruppo dei pari, che può, così come il nucleo familiare, avere un peso determinante nello sviluppo di comportamenti e modi di agire devianti.

Tra le variabili sociali che rientrano fra quelle che inducono la nascita della devianza in un minore, vanno annoverati anche televisione e videogiochi, i cui contenuti spesso violenti e i modelli comportamentali aggressivi che vengono veicolati, possono influenzare negativamente i giovani.

La famiglia rappresenta per il bambino il nucleo che gli consente di sviluppare la propria personalità, le proprie relazioni ed anche affermare la propria identità.

Un peso importante hanno, dunque, il tipo di relazione che si instaura con i genitori, ma anche le aspettative che questi si sono co-

struiti a riguardo del figlio e l'ambiente socioculturale in cui un bambino vive.

Il ruolo fondamentale di una famiglia è quello di occuparsi dello sviluppo psicofisico del bambino, sapendo rispondere adeguatamente a tutti i suoi bisogni e stimolando la sua autonomia. In tutto ciò, l'utilizzo di controllo e supervisione sono fondamentali per evitare lo sviluppo di comportamenti devianti, come anche la capacità di ascolto e comprensione genitoriale e la qualità della comunicazione all'interno della famiglia. Tutto ciò permette al bambino di condividere con i genitori non solo problemi e preoccupazioni, ma anche aspettative e sogni, sviluppando quindi una buona autostima.

Viceversa, nelle famiglie fortemente ostili e conflittuali, il bambino tenta di porre rimedio alle tensioni sempre crescenti imponendo la propria volontà sui genitori. I casi di conflitto possono essere diversi³⁵: compiti domestici; relazioni dell'adolescente con gli altri; aspetti del carattere e comportamenti caratteristici dell'adolescente.

È all'interno della famiglia che il bambino impara come relazionarsi con il mondo esterno quindi una mancanza di comunicazione porta il minore a vedere il proprio mondo e quello degli adulti come contrapposto.

In ogni famiglia, l'educazione dei minori si basa sulla scelta fra quattro stili educativi differenti: *permissivo/indulgente*, quando i genitori hanno difficoltà a imporre regole quindi il figlio non riuscirà ad interiorizzare le norme, a controllare le pulsioni e ad assumersi responsabilità; *permissivo/indifferente*, quando i genitori sono scarsamente interessati alla vita del figlio, che può andare incontro a scarsa capacità di autocontrollo, di autonomia e ad una condizione ansioso-depressiva; *autoritario*, quando i genitori impongono regole senza motivarle e senza permettere al figlio di discuterle. La violazione delle stesse, porta a punizioni severe. Tutto ciò ha un'influenza negativa sullo sviluppo dell'autonomia, delle capacità relazionali e della pro-

35 Ripamonti C.A., *La devianza in adolescenza*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 102.

pria autoefficacia; e *autorevole*, quando i genitori, oltre ad interessarsi alla vita del proprio figlio, sono affettuosi, sinceri e rispondenti ai suoi bisogni e desideri. Allo stesso tempo sanno anche adottare un controllo attento e rispettoso sul proprio figlio. Questo risulta essere lo stile educativo più adeguato in quanto permette lo sviluppo dell'autonomia, della fiducia in se stessi, delle relazioni sociali e del senso di responsabilità.

In quanto a comportamenti devianti derivati da famiglie disfunzionali, un esempio può essere la *famiglia abusante*. Casi di abuso e trascuratezza sono forti predittori di comportamenti violenti.

Esistono diverse forme di abuso che possono far scatenare un agire deviante: trascuratezza; abuso psicologico; abuso fisico; abuso sessuale.

Agli abusi concorrono più fattori, le cui conseguenze sullo sviluppo individuale variano a seconda

«del tipo di abuso, di chi lo agisce, del numero dei perpetratori, dell'intensità e della durata dell'esposizione all'esperienza traumatica, dell'età e del sesso del bambino, della maturità psicologica della vittima, dei legami familiari e dell'ambiente socioculturale di appartenenza»³⁶.

In particolare

«L'abuso fisico e sessuale possono portare il bambino a soffrire di paure specifiche, ad adottare comportamenti di evitamento, a reagire in modo esagerato ai rumori o alle situazioni inaspettate, a manifestare una riduzione degli interessi, ad avere difficoltà ad addormentarsi ed a riportare nel gioco e nei disegni il tuo trauma»³⁷.

36 Ivi, pp. 115-116.

37 Ibidem

Questi bambini vivono in una condizione emotiva fortemente disturbata, andando incontro ad un mancato riconoscimento e controllo dei propri stati interni.

Con il passaggio dall'infanzia all'adolescenza, la dipendenza nei confronti dei genitori tende ad allentarsi per lasciare spazio alla creazione di legami con il gruppo dei pari. Questo passaggio è fondamentale per la costruzione di un senso d'identità più autonomo.

Il gruppo dei pari durante l'adolescenza offre un supporto emotivo e affettivo in un periodo di transizione in cui si sviluppa la propria autonomia e ci si affranca dalla dipendenza dai genitori; infatti, man mano che l'identità personale si fortifica, il gruppo dei pari diventa sempre meno vitale.

Probabilmente in adolescenza è proprio l'influenza del gruppo dei pari devianti a far sviluppare comportamenti a loro volta devianti in un giovane. Proprio in questa fascia d'età, infatti, la maggior parte degli agiti devianti vengono commessi in gruppo per rafforzare il senso di appartenenza ad esso.

L'influenza della famiglia, del gruppo dei pari o di qualsiasi altro fattore rappresentano per il minore un vero e proprio *training alla devianza*³⁸.

38 Dishion T.J., McCord J., Poulin F., *When intervention harm*, in "American Psychologist", 54, n. 9, 1999 in *ivi*, p. 127.



Altro fattore che, se non ben dosato, può indurre a comportamenti devianti è la televisione, che rappresenta un mezzo di comunicazione e d'intrattenimento che i bambini utilizzano anche per molte ore al giorno senza alcuna supervisione da parte dei genitori.

I contenuti violenti veicolati dagli apparecchi televisivi potrebbero avere un forte impatto sullo sviluppo di comportamenti devianti.

Bambini con ridotte capacità riflessive, ma anche adulti poco intelligenti, potrebbero credere che la violenza sia il modo più funzionale con cui risolvere i problemi e quindi tendere ad emulare ciò che vedono in tv.

Bambini e adolescenti che vivono in contesti poveri economicamente ed anche per ciò che concerne stimoli positivi, che hanno genitori con livello culturale basso, tendono più di altri a sviluppare alti livelli di aggressività e violenza.

Alla stessa stregua della tv, anche i videogiochi oggi vengono sempre più usati da bambini e adolescenti, che passano molte ore a giocare pur di non applicarsi allo studio o ad altre attività.

Tra i giochi preferiti dai minori, vi sono, spesso, purtroppo proprio quelli a sfondo violento. Questi giochi, infatti, possono agire sui giovani a più livelli: attraverso l'apprendimento fanno conoscere al fruitore cos'è l'aggressività; e poi attraverso l'imitazione e il modellamento, l'attivazione di strutture preesistenti, le associazioni emotive, e gli *script* comportamentali relativi all'aggressività insegnano possibili modi di agirli³⁹.

L'aggressività che viene veicolata attraverso i videogiochi permette la formazione di modelli comportamentali violenti che verranno adottati anche nella vita reale, tanto più che nei giochi i protagonisti sono soggetti disumanizzati, quindi vengono a facilitarsi anche il disinvestimento morale ed a decadere l'empatia.

Non necessariamente si deve vietare l'uso dei videogiochi, poiché rappresentano pur sempre una fonte di socializzazione; basterebbe semplicemente un maggior controllo in termini di tempo speso su di essi e di contenuti presenti nei giochi usati dai minori.

La comunità, poi, rappresenta il luogo dell'educare, del formare, del socializzare, ma anche il luogo in cui si apprendono comportamenti disfunzionali che possono far sorgere agiti devianti.

Essa è stata, infatti, definita come:

1. *Istituzione austera*. La comunità ha una configurazione totalizzante, ossia «produce contemporaneamente effetti di assoggettamento e di soggettivazione, di coercizione e di costituzione dell'individuo, di disciplina e di cura che, se pure rinviano alle caratteristiche materiali della vita reale, si definiscono come elementi di uno specifico campo

39 Fischer P., Kastenmuller A., Greitemeyer T., *Media violence and the self: the impact of personalized gaming characters in aggressive video games on aggressive behavior*; in "Journal of Experimental Social Psychology", 46, 2010, in *ivi*, p. 145.

di esperienza educativa di tipo morale e terapeutico». ⁴⁰ In quanto “istituzione austera”, la comunità s’impegna in tutti gli aspetti che riguardano la vita dell’individuo, le sue condotte, le sue attitudini.

2. *Luogo dell’appartenenza.* Tutti gli individui che appartengono a una stessa comunità crescono e si sviluppano sulla base dei valori e dei principi che vigono in quella comunità, la quale tende sempre a proteggersi da tutto ciò che è “estraneo” a se stessa.

3. *Dispositivo sociale anonimo.* Con la nascita delle tecnologie di massa, oggi non si parla più di comunità nel senso tradizionale del termine poiché ognuno, con la tecnologia, può creare anche delle “comunità in rete” fra soggetti che comunque vivono a chilometri di distanza l’uno dall’altro. La comunità quindi vede abbattere i propri confini e diventare qualcosa d’indefinito e, appunto, di anonimo.

Nello sviluppo dei comportamenti devianti certamente si potrebbe pensare che la scuola, in quanto istituzione pedagogica, possa offrire un certo intervento; in realtà, per com’è stata strutturata, essa non può far altro che occuparsi esclusivamente della formazione scolastica dei giovani. Ma niente di più.

Nonostante i minori passino molte delle loro ore quotidiane a scuola, insegnanti ed altri operatori scolastici non sono formati e non hanno i mezzi per poter “educare” il giovane in senso stretto, ma possono semplicemente “formarlo”, venendo meno quindi ai compiti tipici delle agenzie educative, di cui essa stessa fa parte.

Ritorna in auge la necessità di reinserire, fra le valutazioni scolastiche, anche la condotta, come si faceva fino a qualche anno fa, quando, anche attraverso un valore numerico, si cercava di quantificare e far affiorare eventuali comportamenti devianti cui porre rimedio successivamente.

Oltre alla scuola, un ruolo “riparativo” può essere svolto anche dai centri di aggregazione, la cui nascita è relativamente recente in Italia. Infatti, essi non sono sorti prima degli anni Sessanta, periodo in cui fu-

40 Barone P., *Pedagogia della marginalità e della devianza*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano, 2011, p. 114.

rono sviluppati dei progetti per i giovani al fine di abbattere la precarietà che poteva innescare meccanismi di disagio adolescenziale e minorile in genere.

In poco tempo i centri di aggregazione divennero delle vere e proprie istituzioni extrascolastiche in grado di prevenire e di orientare all'intervento sulle fasce d'età considerate a rischio di devianza.

Essi hanno sicuramente funzionato meglio della scuola sul piano pedagogico per tre motivi fondamentali: *organizzativo*, poiché costituiti da una bassa regolamentazione e strutturazione interna; *pedagogico*, poiché luogo di socializzazione e di modificazione dei progetti anche *in itinere*; *rapporto con l'utenza*, poiché luogo che privilegia il rapporto emotivo e affettivo con i minori che sono i protagonisti delle attività progettuali.

Il lavoro di strada, infine, rispetto agli altri pone degli obiettivi sicuramente più vasti perché, oltre alla prevenzione, si parla anche di promozione e riduzione del danno.

Lavorare sulla strada significa relazionarsi con giovani dalla devianza ormai conclamata; si tratta di avere a che fare non solo con criminali, ma anche con tossicodipendenti e prostitute.

La strada prevede un lavoro su più livelli: lo *spazio* poiché con la strada, rispetto a scuola e centri aggregativi, esso non è più contenuto; non c'è più un dentro e un fuori; qui tutto si dilata e quindi si deve diventare anche più aperti e flessibili negli interventi; il *tempo*, che in strada non è stabilito dalla programmazione di un progetto, ma viene dettato dai giovani, dai minori coinvolti, di cui gli educatori devono tenere in debito conto nel loro lavoro con essi; la *corporeità* poiché in strada il corpo diventa veicolo attraverso cui un soggetto si legittima come individuo portatore di una storia, sia essa caratterizzata da eventi traumatici, devianti, di normalità o di marginalità.

La strada spesso è posta come il parallelo della comunità perché, mentre la prima viene descritta come luogo di emarginazione, trasgressione, rischio, la seconda è vista come luogo di partecipazione sociale, senso d'identità, vincoli sociali e culturali, buoni sentimenti.

4.4 Le politiche sociali per combattere il disagio giovanile

Quando si parla di devianza minorile, si devono fare sempre i giusti distinguere rispetto a quella adulta.

Il minore, infatti, adotta comportamenti trasgressivi essenzialmente per una voglia di sperimentare il rischio, di andare contro le figure genitoriali e d'autorità in genere. La sperimentazione del rischio, oltre che essere letta in chiave di emancipazione e di crescita, può, se non contenuta, portare alla commissione di veri e propri reati.

Premesso ciò, si può notare come la devianza minorile abbia una funzione comunicativa rispetto a quella puramente strumentale dell'età adulta.

Di fronte a comportamenti devianti, il compito della giustizia minorile è quello di prevedere processi di riabilitazione sociale grazie ad un percorso di crescita con finalità inclusive e destigmatizzanti.

Il giovane deviante, dunque, non va incontro a delle sanzioni, ma a un processo che lo conduce, insieme alla sua famiglia, fuori dal circuito deviante.

I servizi di presa in carico del minore e di accompagnamento educativo in Italia sono fondamentalmente due: il CPA (centro di prima accoglienza) e l'USSM (ufficio di servizio sociale per minorenni) introdotti dagli artt. 8 e 9 del D. Lgs. 28 luglio 1989, n.272 "Norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del D.P.R. 448/1988, recante disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni".

Questi servizi sono stati istituiti per garantire al minore imputato la minima offensività e la massima de stigmatizzazione durante tutto il percorso giudiziario.

Certamente per gli educatori, che si trovano a relazionarsi e a lavorare con minori devianti all'interno di questi servizi, non è affatto semplice poiché devono scontrarsi con i meccanismi difensivi dei gio-

vani, cercare di accaparrarsi la fiducia degli stessi, che li vedono come minacce, nonostante siano lì per svolgere invece una funzione di aiuto.

Come può agire dunque un educatore al fine di poter lavorare serenamente con il minore?

Innanzitutto deve rendere chiaro il proprio ruolo professionale. Spesso, infatti, durante i colloqui d'ingresso, l'educatore, non solo deve raccogliere informazioni relative al ragazzo, ma anche dare informazioni circa la propria persona e il lavoro che svolge; tutto ciò aiuta il ragazzo a contestualizzare la propria situazione, ad iniziare a prendere coscienza del reato commesso e a considerare i servizi della giustizia come opportunità e non come punizione.

L'educatore è una figura costantemente presente nella quotidianità dei giovani sottoposti a programma di riabilitazione dal sistema giudiziario. Questo consente di creare condizioni di dialogo e di condivisione della storia di vita del giovane, di conoscerlo meglio e di fargli percepire la sua presenza come risorsa, sostegno e punto di riferimento.

Certamente la conoscenza della storia del minore non avviene solo attraverso i colloqui con lo stesso, ma anche e soprattutto con la famiglia che, nel momento in cui viene convalidato il fermo e sottoposto il giovane a processo rieducativo, viene ascoltata dai servizi di giustizia e, nei casi in cui è necessario, anche presa in carico.

Le tipologie di famiglie con cui più spesso si trovano a confrontarsi gli educatori non sono solo quelle multi problematiche, per cui è più che chiaro il bisogno di aiuto, ma anche quelle che manifestano un disimpegno nell'educazione dei figli perché troppo impegnate in altro. In questi casi il disagio sociale non è così evidente, come nel caso delle famiglie multi problematiche, perché è mascherato dal benessere materiale ed economico.

Ci sono anche famiglie che hanno investito nell'educazione dei figli, ma non hanno sortito il risultato che si aspettavano; questo probabilmente perché i ragazzi non hanno comunque rintracciato fra i membri della famiglia dei punti di riferimento e un modello con cui identificarsi.

Poi ci sono anche famiglie che decidono di correggere l'educazione dei figli quando già mostrano segni gravi di problematicità. Infatti, in molti nuclei familiari si prende coscienza del disagio del minore solo quando si vive il trauma del fermo o dell'arresto dei figli e la loro convocazione dai servizi di giustizia. Il reato, infatti, come ribadito a inizio di paragrafo, è anche un modo che i giovani hanno per attirare l'attenzione dei genitori.

Il ruolo dell'educatore in tutti questi casi deve essere di supporto e di aiuto, mai di condanna; deve valorizzare le risorse residue delle famiglie, sviluppare le competenze genitoriali, rendere i genitori consapevoli dell'importanza del loro ruolo.

4.4.1 Le comunità per minori

Le comunità per minori, per molti bambini e ragazzi che hanno vissuto esperienze traumatiche, possono diventare luogo di riscoperta e di sviluppo di competenze, potenzialità e resilienza.

Qui emerge quindi la funzione educativa di queste strutture che si occupano non solo dei minori, ma anche delle famiglie e dell'ambiente di vita.

Nelle comunità per minori l'intervento riparativo e terapeutico interessa tutta la quotidianità, così come afferma Paola Bastianoni:

«L'idea di ambiente terapeutico globale chiarisce che in una comunità per minori ciò che svolge funzione terapeutica è la vita quotidiana da intendersi come luogo pensato nella sua globalità per realizzare l'intervento riparativo e terapeutico stesso». ⁴¹. I momenti della giornata, dunque, hanno un valore riparativo di tutte quelle carenze e di tutti i danni provocati da famiglie disfunzionali.

La comunità svolge anche funzione protettiva, poiché al suo interno gli educatori, rivestono il ruolo di figure di riferimento che aiutano e sostengono nel processo di ridefinizione del sé dei giovani; assurgono quindi a una sorta di genitore simbolico, che va a lavorare sullo sviluppo di tutte quelle capacità resilienti che permettono al giovane di superare traumi e sofferenze.

L'accoglimento di un minore in comunità è scandito da alcune fasi fondamentali:

inserimento che rappresenta la fase della presa in carico del giovane che si esplica in due momenti: l'accoglienza, in cui si cerca di abbattere paure e timori, e l'osservazione, con cui l'educatore può cogliere tutte quelle capacità e competenze resilienti nel minore e decidere di lavorare su quelle;

41 Bastianoni P., Taurino A., *La comunità per minori: il modello ATG (ambiente terapeutico globale)*, in Idd. (a cura di), *Le comunità per minori. Modelli di formazione e supervisione clinica*, Carocci, Roma, 2009.

progettualità poiché la comunità lavora su progetti personalizzati a seconda delle caratteristiche individuali del minore e della sua famiglia, stabilendo anche tempi, spazi e modalità di esplicazione.

La progettazione è costituita da alcuni importanti fattori: individuazione, flessibilità e rinforzo delle potenzialità, condivisione e valutazione;

vita quotidiana, in quanto ogni momento della giornata è fondamentale per offrire affetto, aiuto, sostegno, ascolto e comprensione al fine di risolvere le problematiche comportamentali e far sorgere competenze sociali, cognitive e pratiche. A tal fine la vita quotidiana è legata a quattro assi fondamentali: globalità, gestione pratica, normatività e condivisione di momenti di vita;

dimensione relazionale, che si basa su alcuni piani: la relazione educatore/minore, le dinamiche relazionali all'interno del gruppo di minori ospiti, la relazione educatore/famiglia, le dinamiche relazionali fra gli educatori, la relazione educatore/altre figure professionali.

Nelle comunità, quindi, i minori possono sperimentare un tipo di relazione sicuramente positiva e funzionale rispetto a quella vissuta al di fuori di essa precedentemente;

lavoro con le famiglie, poiché l'intervento delle comunità non mira solo alla rieducazione del minore, ma anche ad aiutare i genitori a recuperare le loro funzioni educative e le loro competenze genitoriali;

competenze intra e interprofessionali, in quanto nelle comunità il successo dell'intervento è garantito proprio dalla collaborazione simultanea di varie figure professionali, da una comunicazione chiara e funzionale al loro interno e inoltre anche dal lavoro di rete che coinvolge tutti coloro che entrano a far parte del sistema giustizia;

supervisione, che è una procedura mediante cui gli educatori, individualmente o in gruppo, possono, grazie ad un esperto (generalmente uno psicologo), mettere in discussione, analizzare e rielaborare tutte quelle esperienze che vivono professionalmente e che, a livello emotivo, potrebbero andare ad impattare con l'efficacia ed efficienza del ruolo che si riveste;

dimissione, in quanto l'uscita del minore dalla comunità mira al suo reinserimento in famiglia o, laddove ci si trovi dinanzi famiglie ancora problematiche, all'affidamento familiare, o, ancora, spesso viene consentita la permanenza nella comunità fino al compimento della maggiore età. La dimissione è preceduta e seguita da alcuni importanti fattori: preparazione, gradualità, accompagnamento, continuità e autonomia.

Capitolo V Lo sviluppo dei comportamenti violenti

5.1 Caratteristiche, tipologie e classificazioni della violenza

L'aggressività e la violenza sono spesso stimolate dal contesto sociale del quale si fa parte. Il primo contesto sociale in cui la violenza potrebbe manifestarsi è quello familiare. Ad esempio, riguardo alle violenze all'interno della famiglia, vi sono molteplici casi di violenza minorile, che è un comportamento attuato da adulti nei riguardi di minori. Questo genere di abusi può provocare danni psicologici nel bambino, con conseguenze morali per lo stesso. Infine, le violenze sui minori hanno conseguenze giuridiche e penali.

Le tipologie di abuso minorile più frequenti sono:

- incuria, che si riferisce alla trascuratezza e alla negligenza e a ciò consegue disordine e alle volte anche lo stato di abbandono
- discuria, quando le cure sono distorte;
- ipercuria, quando le cure sono eccessive
- sindrome di Münchhausen, che è un disturbo psichiatrico. Le persone con questo disturbo fanno finta di avere un trauma psichico o una malattia allo scopo di attirare simpatie e attenzione.

- abuso di tipo sessuale, che sta a indicare una situazione in cui vi è un coinvolgimento sessuale nei riguardi di chi non è in grado di scegliere. Tale abuso comprende anche conseguenze dal punto di vista psicologico in quanto vi è una costrizione dal punto di vista fisico o, alle volte, anche psicologico. Dunque si definiscono abusi sessuali sia i veri e propri abusi carnali, sia le pressioni psicologiche che vengono fatte allo scopo del raggiungimento dell'atto sessuale. Come cita la legge: «Chiunque con la violenza o la minaccia o mediante abuso di

autorità costringe taluno a compiere o subire atti sessuali è punito con la reclusione da sei a dodici anni. Alla stessa pena soggiace chi induce taluno a compiere o subire atti sessuali: 1) abusando delle condizioni di inferiorità fisica o psichica della persona offesa al momento del fatto; 2) traendo in inganno la persona offesa per essersi il colpevole sostituito ad altra persona. Nei casi di minore gravità la pena è diminuita in misura non eccedente i due terzi» (Legge n°66 del 15 febbraio 1996, art. 609bis).

- abuso di tipo somatico, reato che viene effettuato quando, abusando di mezzi disciplinari, si arreca un pregiudizio ad una persona che è sotto l'autorità dello stesso. Questo si può considerare come un pregiudizio che comporta un pericolo di una malattia, tuttavia, anche di origine psichica, nei riguardi di chi subisce questo tipo di abuso. Questa tipologia di abuso è un reato disciplinato dall'art. 571 del codice penale italiano.

- violenza assistita, che è una tipologia di abuso minorile che si caratterizza per maltrattamento psicologico che si verifica in ambito familiare, spesso in contesti in cui si verifica violenza domestica. È, pertanto, una violenza di cui la vittima non fa parte direttamente, ma ne è spettatore causa altri soggetti nella famiglia. A questo proposito il CISMAI, il Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia ha dato una definizione chiara per indicare la violenza assistita: «la violenza assistita da minori si verifica quando i bambini sono spettatori di qualsiasi forma di maltrattamento espresso attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative, adulte o minori». È violenza assistita quando la vittima è un animale che viene maltrattato e abbandonato.

- violenza psicologica, che è pericolosa per la vittima che la subisce. Il carnefice depersonalizza la vittima, deteriora la sua psiche e la danneggia. Se è per lungo tempo, il soggetto può avere ripercussioni psichiche e la violenza psicologica può diventare un trauma psicologico. Il trauma (dal greco: rottura) si ha come conseguenza di un accaduto caratterizzato dall'interruzione del normale stato psichico

dell'individuo, come dice Freud, un ricordo rimosso, che in questo caso è la violenza psicologica, può convertirsi in trauma successivamente (Freud, 1895). Per essere traumatico, l'accaduto deve provocare nell'individuo un'esperienza che sia al di fuori delle "normali" esperienze che questo vive, dunque deve prevedere la non gestibilità della situazione. A volte, l'esperienza del trauma resta a parte, dissociata dalla normale psiche dell'individuo, provocando la "dissociazione", che è uno stato psicopatologico conseguenze all'evento traumatico.

Questo solitamente è caratterizzato da un senso d'impotenza nei riguardi dell'evento traumatico stesso, ad esempio la violenza sessuale, la malattia, gli incidenti, violenza verbale etc.

Tutto ciò che è traumatico e violento per l'individuo, può provocare molteplici disturbi di personalità come: disturbo post traumatico da stress, disturbo acuto da stress, disturbo d'ansia generalizzato.

Il disturbo più rilevante è quello "post traumatico da stress" ovvero PTSD. Freud (1915) a questo proposito scrive:

«Quando un evento traumatico scuote quelli che erano stati fino ad allora i fondamenti della sua esistenza, un individuo subisce una tale scossa da perdere ogni interesse per il presente e il futuro e da rimanere assorbito psichicamente dal passato in maniera durevole».

I criteri diagnostici riguardo tale disturbo prevedono che la persona sia stata esposta a un evento traumatico nel quale ha vissuto o ha assistito a eventi che hanno implicato morte o minacce di morte, in modo diretto o indiretto; la risposta all'evento traumatico prevede nel soggetto traumatizzato impotenza, paura intensa, timore che l'evento traumatico si stia ripetendo o che si possa ripetere, sogni spiacevoli e ricorrenti, disagio psicologico, reattività fisiologica a stimoli che ricordano l'evento traumatico, evitamento persistente a stimoli associati, sintomi persistenti che causano un aumento dell'*arousal*. Questi sintomi devono essere presenti per almeno un mese; il disturbo causa disagio nel soggetto (DSM-5, 2013.)

Inoltre, bisogna specificare se l'esordio è:

- acuto: durata dei sintomi è inferiore a tre mesi;

- cronico: durata dei sintomi è tre mesi o più;
- a esordio ritardato: l'esordio dei sintomi avviene almeno sei mesi dopo l'evento traumatico.

Nelle situazioni traumatiche, gli individui attuano dei meccanismi di difesa. Questi vengono visti come un continuum, che va dalle difese più mature, a quelle più immature. I meccanismi di difesa risiedono nell'Io, hanno lo scopo di proteggerlo dalle esperienze che sono vissute come pulsionali e come pericolose. Hanno la loro insorgenza nell'infanzia, quando vi è un'esperienza che viene vissuta come traumatica. I meccanismi di difesa, pertanto, hanno la finalità di proteggere l'Io e riescono a determinare e a influenzare il comportamento dell'individuo.

In queste situazioni sono attuate anche strategie di *coping*, termine che fa riferimento a nuove strategie e nuovi comportamenti al fine di affrontare situazioni difficili e insolite, come catastrofi naturali, incidenti, lutti, violenze fisiche, abusi sessuali che mettono alla prova le capacità di *coping* e di resilienza (Craparo, 2013).

Altre tipologie di violenze che possono essere nei contesti sociali sono quelle scolastiche: nel contesto scolastico, la violenza più frequente è quella del bullismo: «Il bullismo è un fenomeno sociale che coinvolge il gruppo dei pari e la comunità di appartenenza, pertanto la sua riduzione deve passare anche attraverso il rafforzamento della cultura della legalità e della responsabilità individuale e collettiva.

La scuola conferma la sua importante funzione educativa e di socializzazione, in particolare nella costruzione dell'autostima e nello sperimentare e acquisire abilità sociali. Non tutti gli episodi di bullismo avvengono all'interno della scuola, ma essa è l'ambiente, dove più facilmente si possono contrastare e prevenire. Un'efficace prevenzione delle prepotenze può essere realizzata solamente se genitori e scuola collaborano in modo costruttivo assumendosi ognuno le proprie responsabilità. È per questa convinzione che il nostro Istituto ha organizzato un convegno indirizzato, in momenti diversi, alle tre componenti principali della scuola, alunni, genitori, docenti. Relatore unico

dei tre momenti è stato lo psico-terapeuta dottor Bellantoni» (Bellantoni, 2000).

A questo proposito è stata fatta una ricerca interessante: «The purpose of this study was to examine the relationship between bullying victimization, post-traumatic stress symptoms, and alexithymia. Self-report measures concerning bullying victimization, alexithymia, and post-traumatic stress symptoms were administered to 488 adolescents (52 % boys, 48 % girls) ages 16 to 17 attending high schools. Results show that the experience of being bullied is associated with post-traumatic stress symptoms. Moreover, alexithymia mediated the impact of bullying victimization on post-traumatic stress symptoms. Findings thus show that difficulties identifying and describing feelings combined with an externally oriented thinking, the core symptoms of alexithymia, can play a crucial role in linking bullying victimization with the onset of post-traumatic stress disorder among adolescents» (Guzzo *et al.*, 2014).

Si parla di bullismo quando vi sono degli atti di “potere” attuati da un bambino, chiamato “bullo” o da un insieme di bambini, nei riguardi di un altro bambino che in questo caso è vittima di bullismo. Inoltre questo è caratterizzato da una serie di comportamento del bullo alla vittima, che il bullo attua per avere potere sulla vittima e causa disagio psichico a quest’ultimo.

Il bullismo si distingue per il suo essere diretto o indiretto. Il primo prevede aggressioni corporee; il secondo, invece, colpisce la vittima in maniera psichica, ad esempio tramite l’isolamento e l’emarginazione. Il bullismo può verificarsi tramite internet o comunque in modo tecnologico tramite i *Social Network*, etc; in questo caso si parla di Cyberbullismo. Questo è recentemente emerso come una nuova forma di bullismo.

A questo proposito, sono stati intervistati 360 adolescenti dai dodici ai venti anni per esaminare la natura e l’entità di bullismo nelle scuole svedesi. Sono emerse quattro categorie di cyberbullismo, dal messaggio di testo, e-mail, telefonata e la clip foto e video, dopo aver esaminato gli individui in relazione all’età e al sesso. Da questa intervista si

evinces l'impatto percepito riguardo questo fenomeno nel corso degli anni, ovvero la percezione di diventare adulti consapevoli di come il bullismo abbia una forte incidenza nelle nostre vite. Negli ultimi anni, c'è stata una significativa incidenza di cyberbullismo nelle scuole secondarie inferiori e meno nei *college*. Le differenze di genere sono state poco rilevanti.

L'impatto del cyberbullismo è stato percepito come fortemente negativo per gli individui che lo subiscono in quando chi ne è vittima a volte non ne parla con nessuno (Slonje e Smith, 2007). Inoltre, nel contesto scolastico, essendo un contesto lavorativo, potrebbero esservi problematiche da questo punto di vista. I principali modelli teorici, a questo proposito, illustrano il concetto dello "stress occupazionale", che nasce dal mancato controllo sulle situazioni, dai conflitti tra colleghi e dall'incongruenza e dalla disarmonia che vi è tra se stessi e il proprio lavoro.

Questa tipologia di stress lavorativa può provocare il *mobbing* e il *burnout*. Con il primo termine si intende una serie di comportamenti che sono attuati dal datore di lavoro o dai colleghi, con lo scopo d'emarginare la vittima e, a volte, spingerla al licenziamento, anche tramite l'interferenza dei normali rapporti tra lavoratori. Pertanto, si tratta di una violenza psichica che si estende nel tempo e causa danni psichici (Cherniss, 1980); con il secondo termine s'intende, invece, un processo stressante, che implica l'interesse per diversi lavoratori che hanno delle relazioni interpersonali. Si può, tuttavia, descrivere come una sindrome, nella quale vi è un esaurimento emotivo, che ha il suo esordio in quelle professioni che prevedono delle relazioni parecchio accentuate tra colleghi.

La violenza può essere manifestata in maniera psicologica o fisica; la prima è caratterizzata da comportamenti verbali nei confronti della vittima che può danneggiarlo psicologicamente, prevedendo quindi un'espressione di violenza, appunto, dal punto di vista verbale, con intimidazioni e minacce. La seconda, invece, è caratterizzata da aggressioni fisiche, che hanno lo scopo di sottomettere e far male alla vittima. Queste alle volte conducono a una situazione che spesso sfocia in

casi di omicidio. Saliente, in questa tipologia di violenza è il dominio che l'aggressore ha nei confronti della vittima, in quanto lo scopo principale è quello di sottomettere la vittima e renderla vulnerabile alla propria aggressività.

Un'altra motivazione saliente che induce spesso a comportamenti violenti è la violenza di genere (Corradi, 2008). Per "identità di genere" ci si riferisce al genere con cui una persona s'identifica: donna o uomo. Molto frequenti sono i casi di femminicidio (Spinelli, 2008), di cui protagoniste sono quelle donne vittime di uomini gelosi. Tale comportamento nei riguardi delle donne può condurre a violenza fisica, sessuale e alle volte anche all'omicidio come conseguenza allo *stalking*.

Femminicidio è pertanto un neologismo. Indica una violenza esercitata nei riguardi della violenza di genere, in questo caso, femminile. A questo proposito, l'Istat ha effettuato delle indagini nelle quali si è constatato che, come fautore di casi di femminicidio, era spesso il marito della donna uccisa, che non aveva denunciato il proprio carnefice. Con questo termine, pertanto, ci si riferisce a una tipologia di violenza di genere. Quotidianamente, si può constatare che il femminicidio è spesso attuato quasi mai da soggetti estranei alla vittima, ma da soggetti che sono a stretto contatto con essa e con i quali vi è un legame affettivo.

Negli ultimi anni, il numero di morti per codesto motivo è aumentato. Gli uomini che uccidono non riescono a fare a meno della donna e se non riescono a trattenerla sono disposti anche a ucciderla. Le motivazioni a proposito sono quasi sempre per la gelosia che l'uomo ha nei riguardi della donna e che lo induce a compiere atti estremi, come la persecuzione e l'uccisione della partner. Come da parecchie ricerche si evince il fenomeno della violenza sulle donne, è spesso consumata tra le mura domestiche. Inoltre, è conseguenza di silenzi e rassegnazioni da parte della donna.

Riguardo alla violenza, anche l'omofobia può essere motivo della suddetta. Con questo termine si definisce la paura nei confronti delle persone omosessuali, transessuali, bisessuali. Questa nasce dal pregiu-

dizio che considera patologiche le persone non eterosessuali, considera l'omosessualità come contro natura, come se fosse una natura deviata.

Psicopatologicamente, l'omofobia è un'accentuata paura irrazionale nei riguardi di chi è omosessuale o comunque non eterosessuale, infatti "Omofobia" dal greco *ομοσ* (homos) (stesso, medesimo) e *φobος* (paura). Per paura dell'altro, ci si riferisce anche alla paura di una differente razza dalla propria. In questo caso si parla di "razzismo".

5.2 Caratteristiche del soggetto violento

Il concetto dell'individuo violento è attualmente molto vasto e interessante. «In senso lato si designa come violenza un'alterazione del corso naturale degli eventi, quando ne derivi distruzione e/o sofferenza. L'uso moderno del termine si trova ad ampliare quello più ristretto, e tradizionale, avente al centro l'idea di un danno fisico nei confronti della persona. Da tempo, del resto, si parla correntemente di violenza non soltanto nel caso che sia inferta una lesione o si pratici con la forza una limitazione della libertà individuale, ma altresì quando con strumenti qualsiasi, anche psicologici, siano inflitti danni e sofferenze di qualsiasi tipo, anche morale». (Dizionario Treccani, 1992). Dunque, l'individuo violento attua dei comportamenti di diverse tipologie (fisiche – psicologiche) destinati al danneggiamento fisico o psicologico del soggetto cui viene inferta la violenza. Aggressività non è un sinonimo di violenza. Bisogna differenziare il soggetto violento dal soggetto aggressivo. Infatti, il soggetto aggressivo si distingue da quello violento dal temperamento che determina il suo atteggiamento.

Vi sono tra l'altro diverse ipotesi sul perché i soggetti attuano comportamenti violenti; una di queste comprende l'istinto. Pertanto, poiché l'uomo tende ad aggregarsi con altri individui e a costituirsi in società, come scrisse il filosofo greco Aristotele (Politica, IV secolo A.C.) nella sua "Politica", egli è un animale sociale e, come tale, dotato d'istinto di sopravvivenza. La violenza senza dubbio ha avuto nel passato la funzione di sopravvivenza. Facendo, infatti, un *excursus*, fin dall'età della pietra, la sopravvivenza degli uomini prevaleva sugli animali selvaggi, sui predatori e sulle condizioni climatiche. Pertanto l'istinto della riproduzione e della sopravvivenza è sempre stata insita nell'uomo.

A tale proposito Charles Darwin (1859) formulò la teoria dell'origine delle specie (Darwin, 1859).

In essa Darwin spiega la sua teoria, secondo la quale gruppi di organismi di una stessa specie si evolvono gradualmente nel tempo, attraverso il processo di selezione naturale. Infatti, gli individui sono sempre stati in competizione tra di loro. «C'è qualcosa di grandioso in questa concezione per cui la vita, con le sue diverse forze, è stata originariamente infusa in poche forme o in una sola; e da un inizio così semplice, innumerevoli forme bellissime e meravigliose si sono evolute, e tuttora si evolvono» (Darwin, 1859, p. 57). L'autore si riferisce, infatti, a una lotta per la sopravvivenza che l'ambiente stesso opera proprio attraverso la selezione naturale. Tramite questa vengono eliminati gli individui che sono meno adatti a sopravvivere a specifiche condizioni ambientali e sopravvivono solo i più forti.

L'eredità dei caratteri innati, l'adattamento all'ambiente, la selezione naturale, l'isolamento geografico, la variabilità dei caratteri e infine la lotta per la sopravvivenza sono i punti su cui è basata la teoria dell'origine delle specie di Darwin. L'istinto morale, secondo l'autore, trae la sua origine dagli istinti sociali, in quanto appena l'“io” diventa “noi”, l'interesse personale si sposta all'interesse per la tribù. Inoltre appena vi è la distinzione tra “me” e “noi”, il soggetto sarà in grado di distinguere se stesso dal proprio gruppo. La propria appartenenza influisce inoltre notevolmente sul modo di pensare agli altri, sul modo in cui si valutano gli altri e sul modo in cui ci si comporta con gli altri.

Il soggetto violento, come gli alti soggetti, sviluppa l'identità sociale all'interno del proprio gruppo. Ciò è illustrato dalla teoria dell'identità sociale. Questa teoria spiega che il soggetto, per favorire la propria autostima all'interno di un gruppo, tende a vedere in modo distorto quest'ultimo e che a volte questo può portare anche alla competizione con coloro che non fanno parte del proprio gruppo. Il conflitto nasce quando vi è un'incompatibilità tra gli obiettivi.

Il conflitto tra gruppi o singoli individui non porta sempre alla violenza, ma si esprime verbalmente, ad esempio con le lamentele. È fondamentale sottolineare che aggressività e conflitto non sono la stessa cosa. Il conflitto è la «percezione di un'incompatibilità d'interessi di due o più parti in causa» mentre l'aggressività «è il comportamento

teso a nuocere a un'altra persona. A tal proposito, la psicologia evolutivista ha l'ideologia che la natura umana, racchiude una serie di motivazioni e di meccanismi psicologici che sono stati importanti per la sopravvivenza e per la riproduzione. Quindi, la competizione tra gli uomini è una competizione tra *status*/risorse.

Dagli studi di Darwin, si vede come vi è la tendenza nel favorire il proprio gruppo sociale. Una ragione per fare ciò è perché di solito è vantaggioso anche per se stessi. In pratica salvaguardare un membro del proprio gruppo è come salvaguardare noi stessi. I comportamenti aggressivi, tra gruppi, a volte sono causati dalle differenze culturali. Le differenze culturali implicano il sentirsi membri di un gruppo.

Comportano pertanto il differenziarsi nel comportamento sociale. Le principali differenziazioni tra diversi gruppi si creano a causa degli stereotipi e dei pregiudizi nei confronti di chi si considera "diverso" dal proprio gruppo di appartenenza. La causa è solitamente il colore della pelle, la religione etc. Gli stereotipi sono dei giudizi che non vengono fuori da valutazione personale dei singoli casi ma si ripetono automaticamente su persone o avvenimenti e situazioni.

Gli stereotipi possono essere causati dalla profezia che si auto avvera (Merton, 1970) e dall'aspettativa: coloro che sono oggetti dello stereotipo tendono a reagire in modo da rinforzare lo stereotipo stesso e da confermare l'aspettativa. Ciò fa diventare lo stereotipo, profezia che si auto avvera. Sentirsi appieno facente parte di un contesto grup-pale, comporta la discriminazione intergruppo. Sulla discriminazione inter gruppo, i primi a interessarsene e a effettuare molteplici studi su tale argomento furono Rabbie e Horwitz (1969). Questi autori, trovano, che nel caso in cui si dividevano i bambini di età scolare in due gruppi arbitrari, i *biases* (che in psicologia cognitiva, indica un pregiudizio), all'interno dei gruppi, sia gli stereotipi, che i pregiudizi fanno sì che vi siano comportamenti di discriminazione. La discriminazione è un insieme di comportamenti positivi o negativi nei riguardi d'individui, sulla base della loro appartenenza a un gruppo sociale. Questi preconcetti tra gruppi fanno sì che vi siano comportamenti violenti. Le notizie sulle aggressioni razziali sono fatti quotidiani che si sentono al

telegiornale. Non sempre però i pregiudizi sono espressi in modo tanto evidente. Atteggiamenti di discriminazione avvengono anche nella quotidianità, come, ad esempio, nel caso in cui un italiano deve sedersi sull'autobus, tenderà a sedersi accanto ad un altro italiano, piuttosto che a un immigrato.

Per combattere il pregiudizio, Allport (1954) formulò l'ipotesi del contatto. Secondo l'autore, il pregiudizio e la discriminazione nascono dalla mancata conoscenza tra membri di gruppi diversi. Quindi, i soggetti di un gruppo hanno modo di conoscere altri individui dell'*out-group*.

Essi scopriranno che i loro pregiudizi sono errati e avranno un comportamento migliore nei confronti dei membri dell'altro gruppo. È importante che entrambi gli individui dei gruppi abbiano scambi d'informazioni. Importante, a questo proposito, è la categorizzazione. Come disse Bruner (2009), la categorizzazione costituisce una caratteristica imprescindibile dell'esistenza umana. Con questa c'è permesso anche di comunicare gli uni con gli altri, in quanto tramite il linguaggio ci si riferisce a un gruppo di persone senza descriverle in maniera dettagliata. Nella categorizzazione è fondamentale discriminare con chiarezza coloro che fanno parte del proprio gruppo e coloro che non ne fanno parte. L'integrazione categoriale è alla base della teoria dell'auto categorizzazione (Oakes, Haslam, Turner, 1994) Questa teoria esplica il concetto secondo il quale, se le situazioni cambiano, le categorie accessibili all'osservatore cambiano pure insieme agli obiettivi attuali. Ciò comporta delle conseguenze rispetto alle loro integrazioni con le differenze reali e gli stimoli che sono stati percepiti.

Tuttavia, su questa tematica, Tajfel e colleghi (1971) mostrarono che la sola categorizzazione era sufficiente per far sì che vi era un favoritismo intergruppo. Questo fenomeno, il paradigma gruppo minimo, è utilizzato negli studi della psicologia sociale. Nonostante questo abbia molteplici scopi, studia le condizioni necessarie affinché si verifichi la discriminazione tra i gruppi. Per questa ragione, questo paradigma ha rivelato che le distinzioni che sono fatte, anche quelle senza nessun significato specifico nel contesto gruppale, potrebbero rendere

i membri del gruppo tendenti nel favorire il proprio gruppo e a sfavore l'altro gruppo. Quindi, si tende all'omogeneità all'interno del contesto gruppale anche per quanto riguarda comportamenti di tipo violento.

Nonostante l'omogeneità sia presente all'interno dei gruppi, le persone tendono a considerare i membri di un altro gruppo come tutti uguali, mentre se stessi e i membri del proprio gruppo come tutti diversi. Molte ipotesi ne spiegano il perché, come, ad esempio, il fatto che i membri del proprio gruppo vengono percepiti come diversi in quanto si conoscono maggiori differenze e vi è maggiore confidenza; ciò non accade invece con coloro che fanno parte dell'altro gruppo.

Un'altra ipotesi spiega che non è importante l'interesse della conoscenza dei singoli membri del gruppo, bensì per dei concetti astratti che vi sono su questi. Altro fattore che causa l'aggressività e il conflitto tra gruppi è la competizione, che comporta atteggiamenti violenti al fine di nuocere l'altro gruppo. A questo proposito vi sono state due teorie che illustrano le possibili motivazioni che incrementano il conflitto tra gruppi:

- la teoria del conflitto realistico (Sherif, 1966), secondo cui il conflitto tra gruppi nasce dalla competizione delle risorse materiali che vi sono, ma sono scarse;

- la teoria della deprivazione relativa (Stouffer, 1949), secondo cui le sensazioni di scontento nel proprio gruppo sono provocate dalla convinzione che l'altro gruppo stia meglio del proprio.

Entrambe queste teorie fanno riferimento anche al “prezzo della guerra” in quanto, le vittorie o le sconfitte erano misurate tramite le risorse materiale guadagnate o perse. Ma l'unico vero prezzo da pagare non era la vincita delle risorse o la perdita delle stesse, bensì era la perdita di tanti soldati.

Il conflitto può esservi anche all'interno dello stesso gruppo tramite il processo di “polarizzazione e impegno”, che si basa sulla divergenza di pensieri d'individui che la pensano allo stesso modo di solito. Que-

sta divergenza induce i membri del gruppo a prendere posizioni estreme. Il processo è detto “polarizzazione di gruppo” (Stoner 1961); come conseguenza di tale conflitto, vi è la possibilità che i membri del gruppo continuino a preferire il punto di vista del gruppo di appartenenza rispetto agli altri e che ne diventino ancora più leali, quindi, man mano che si confermano le opinioni dell’*ingroup* e si demoliscono le opinioni dell’*outgroup*, aumenta la dedizione al gruppo e allo stesso tempo aumenta il conflitto con l’altro gruppo. Quindi quando le posizioni s’intensificano, è sempre più difficile interagire con l’altro gruppo, in quanto, entrambi i gruppi hanno la tendenza ad usare minacce e queste ne provocano altre, anche se questo comportamento non trae vantaggio in nessuno dei due gruppi.

La formazione di coalizione sta a indicare che, quando gli altri si schierano, il conflitto viene intensificato anche se, a volte, i conflitti iniziano come confronti. La coalizione si verifica quando diverse parti uniscono le loro forze per il raggiungimento di scopi che da soli non avrebbero potuto raggiungere. Nonostante questo, se la coalizione vi è tra due gruppi i quali erano prima in competizione, la competizione tra questi aumenta in quanto si vede la coalizione coll’altro gruppo come un’azione minacciosa. Inoltre, si tende a fare attribuzioni distorte del comportamento dell’*outgroup*. Lo stesso comportamento nel proprio gruppo viene valutato in maniera differente. Le soluzioni finali del conflitto tra gruppi possono intensificarsi tanto da voler eliminare completamente l’altro gruppo. Così i rapporti tra gruppi diventano percezioni distorte parecchio negative dove lo scopo principale è prevalere sull’avversario e sulle sue risorse. In casi estremi, il conflitto tra gruppi può diventare la volontà di dominare l’altro, di ridurlo in schiavitù, di usare le sue risorse, di sottometterlo.

Un chiaro esempio di ciò che ho appena spiegato è una soluzione finale nella storia, cioè quella dell’Olocausto nella Germania nazista. In questo caso, quando un gruppo ha potere su un altro inizia il dominio di quest’ultimo e gli stereotipi diventano “giustificazioni” per effettuare comportamenti di disumanizzazione, di genocidio etc..

A questo punto ci si chiede come si possa diminuire l'aggressività e come si possono risolvere i conflitti. La risposta sta nella negoziazione, nella cooperazione. In tutto ciò, di fondamentale importanza è appianare i contrasti e i conflitti dei gruppi. Inoltre vi sono le soluzioni imposte e le soluzioni distributive utili alla risoluzione di conflitti. Il processo di negoziazione comprende una comunicazione tra i gruppi che ha la finalità di raggiungere un accordo in cui entrambi i gruppi ne hanno benefici. La negoziazione ha quindi lo scopo di far capire a chi fa parte dell'altro gruppo come il gruppo rivale veda e valuti le situazioni che creano conflitto.

Un altro passaggio per far sì che l'aggressività possa diminuire si basa sulla costruzione della fiducia reciproca. Tutti questi passaggi potrebbero portare alla cooperazione tra gruppi. La cooperazione pertanto deve mirare a un obiettivo, deve dare buoni risultati e deve essere sostenuta dalle norme sociali. Concludendo la cooperazione deve garantire una risoluzione del conflitto, non una gestione del conflitto stesso.

5.3. Fattori di rischio predisponenti al comportamento violento

Secondo il DSM-5 (Manuale Diagnostico e statistico dei disturbi mentali, 2013), vi sono molteplici fattori che influiscono sull'individuo e lo inducono ad attuare comportamenti violenti. Può essere una causa delle emozioni traumatiche.

Uno dei rischi, come si evince dalla *Strange Situation* (Ainsworth, 1991), è il contesto sociale e familiare. Il contesto familiare pertanto, se è disagiato, può far apprendere al bambino comportamenti violenti. Vi sono, anche nella quotidianità, molteplici casi di figli di famiglie disagiate che attuano comportamenti devianti e sviluppano disturbi della personalità a causa, appunto, del mancato affiancamento della famiglia.

L'atteggiamento violento a volte può essere dovuto a dei disturbi della personalità come ad esempio la nevrosi, l'agorafobia, la claustrofobia, la schizofrenia, il disturbo borderline di personalità, il bipolarismo oppure può essere insito nell'individuo con il suo temperamento. Inoltre, vi possono essere comportamenti violenti nell'individuo qualora dovesse subire degli incidenti che compromettono alcune zone cerebrali influenzandone il comportamento. Il contesto sociale, anch'esso, può indurre al comportamento violento. A seguire le patologie in questione più salienti.

Come scritto sopra, vi sono una moltitudine di disturbi elencati nel DSM5 (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, 2013) che potrebbero incitare il comportamento violento dell'individuo, tra questi la nevrosi. Il termine nevrosi venne coniato da Freud (1905). Essa comprendeva la neurastenia, ovvero la mancanza di energia caratteristica della patologia in oggetto appunto. Le nevrosi hanno la caratteristica del rito nevrotico. Questo viene evitato quanto più possibile dal soggetto nevrotico in quanto egli lo vede sia come qualcosa che gli fa paura sia qualcosa che nel contempo lo attrae. Vi sono molteplici

distinzioni della nevrosi, ad esempio la nevrosi d'ansia. In questa, il soggetto nevrotico teme l'ignoto, teme le cose nuove e non vuole fare nuove esperienze ed è dunque sempre in un costante stato di allarme e di angoscia. Nella nevrosi d'ansia ipocondriaca invece il soggetto ha come la sensazione che il suo corpo si rompa, che perda compostezza. Queste tipologie di nevrosi possono indurre l'individuo ad atteggiamenti di aggressività.

Altre tipologie di nevrosi sono: la paura degli spazi aperti (agorafobia), la paura degli spazi chiusi (claustrofobia), la paura dello sporco, paura dei serpenti, paura degli animali con tante zampe, paura dell'autostrada, paura dei topi, paura dello sporco, nevrosi isterica, nevrosi ossessive.

Anche le psicopatie (DSM-5, 2013) possono indurre ad attuare comportamenti aggressivi e violenti. Le psicopatie sottintendono un insieme di comportamenti trasgressivi e devianti che implicano appunto la trasgressione delle regole e atteggiamenti devianti come l'alcolismo, la tossicomania etc. Alla base di tale patologia vi è un disturbo affettivo causato dalla sua famiglia da appartenenza. Ciò perché vi è una mancata stabilità affettiva ed emotiva da parte della figura materna. Potrebbe trattarsi di una famiglia deviante in cui vi sono familiari che si prostituiscono oppure tossicomani. Tuttavia non sempre la famiglia dello psicopatico è deviante, bensì la causa della psicopatia potrebbe essere dovuta a una situazione di separazione che sussegue una situazione, ad esempio in cui vi sono i genitori in carriera. Questa separazione causa nell'individuo psicopatico uno stato di mancanza affettiva dalle figure genitoriali o familiari. Egli non sa vivere una vita sana ed emotiva godibile, in quanto, le emozioni sono viste dallo stesso soggetto psicopatico, come pulsioni. Probabilmente nel futuro dei soggetti con psicopatia vi saranno droga, alcool, prostituzione e gruppi di delinquenza organizzata. Gli psicopatici vogliono controllare gli altri, li vogliono manipolare a favore dei loro bisogni e non hanno alcun senso di colpa (Hare, 1998).

Per quanto riguarda la terapia è consigliabile intervenire quanto prima in quanto, in età adulta la terapia non avrà gli stessi risultati. La

psicopatia non è una malattia, bensì uno stato e da adulti difficilmente modificabile. Non esistono terapie specifiche; ci si può concentrare sul lavoro dell'aspetto comportamentale e dell'alienazione del paziente psicotico. Il soggetto psicotico mostra incapacità di adattamento, di comunicazione sociale e perdita del contatto con la realtà.

Una saliente patologia che ha il potere di modificare la realtà psichica dell'individuo è la schizofrenia. Questa può essere causata da fattori genetici come dimostrano gli studi sui gemelli, fattori neurologici, anomalie strutturali. La terapia comprende farmaci quali gli antipsicotici che agiscono sul cervello a livello chimico e hanno lo scopo di regolare l'attività dei neurotrasmettitori. Fisiologicamente, negli schizofrenici si è visto che vi è una maggiore quantità di dopamina e l'attività dei neurotrasmettitori è quasi sempre compromessa (Delay, 1952). La schizofrenia è una psicosi grave denominata "dementia praecox" (Kraepelin, 1908). L'individuo schizofrenico non sa essere responsabile di se stesso e non sa organizzare le proprie idee. L'esordio di solito è tra i quindici anni e i venticinque anni con molteplici fasi in cui l'individuo diventa sempre più introverso, non ha più gli stessi interessi e crede di aver capito tutto ciò che gli riguarda. A un certo punto lo schizofrenico sarà sovrastato dalle "idee fisse" (Janet, 1898). La schizofrenia (DSM-5, 2013) è caratterizzata da varie fasi che la precedono e l'insorgenza può attuarsi lentamente oppure velocemente a causa di un evento traumatico/*stressor* (Craparo e Caretti, 2008).

Vi sono vari tipi di schizofrenia ed un elemento caratterizzante di tutte è l'allucinazione. Essa è pertanto una malattia mentale che è caratterizzata da delirio, disordine percettivo, disordine ideativo del comportamento e dissociazione della personalità. Come ho già premesso, anche incidenti che lesionano specifiche parti neuronali possono creare modificazioni comportamentali che potrebbero far diventare l'individuo violento e aggressivo. Un famosissimo esempio a questo proposito è il caso di Phineas Gage. Questo, il 13 settembre 1848, era un capocantiere e mentre lavorava all'interno di una ferrovia, fu colpito da una barra di ferro al cervello. Sopravvisse ma ogni sua capacità

intellettiva e comportamentale era cambiata così tanto da far dire a chi lo conosceva che dopo l'incidente era come se non lo conoscesse. Il danno cerebrale fu fatto da una barra di ferro che entrando sotto lo zigomo sinistro e fuoriuscendo nella parte frontale di destra. Gage divenne irascibile e nessuno lo riconosceva caratterialmente. Ciò dimostra il cambiamento comportamentale a causa delle lesioni cerebrali, nel caso di Gage ai lobi frontali, a causa dell'incidente che lo vide protagonista in ferrovia.

Capitolo VI Il significato sociale dell'uso di droga

Eroina, crack e mentanfetamine sono le sostanze più pericolose per sé stessi, mentre alcol, eroina e crack sono quelle più pericolose per gli altri. In particolare, l'alcol è la sostanza più dannosa, seguita da eroina, cocaina e crack.

Il fenomeno “droga” può essere analizzato attraverso paradigmi che rappresentano chiavi di lettura dello stesso:

1. *vizio/moda*. Il consumo può essere appannaggio di una specifica classe sociale. Se si fa riferimento a soggetti che appartengono a classi disagiate, allora si parla di “vizio”, poiché è legato anche alla mancanza di lavoro; mentre, se si fa riferimento a coloro che fanno parte delle classi più agiate, si tende a parlare di “moda”. Ad esempio, sul finire del 1800, il consumo di oppiacei era molto diffuso tra i soggetti appartenenti a classi elevate, ma si diffuse anche tra le classi meno abbienti poiché aveva un costo inferiore rispetto agli alcolici. In altri casi, però, come per l'uso di ecstasy e di funghi allucinogeni, questi sono rimasti confinati solo all'ambito del divertimento e tra i gruppi di sperimentatori⁴²;

2. *Devianza e marginalità*. L'uso di sostanze è sempre legato alla devianza. La sostanza rappresenta di per sé già un atto deviante perché il tossico tende ad astenersi dai valori sociali. Merton⁴³ ritiene che la devianza origini dall'incoerenza tra mete da raggiungere e mezzi a disposizione per poterle conseguire. Lo studioso parla, quindi, di diverse tipologie di comportamento: innovazione, ritualismo, rinuncia e ribellione. Le teorie sottoculturali, poi, derivate dalla Scuola di Chicago⁴⁴,

42. R.M. Pavarin, *Dal deviante clandestino al consumatore socialmente integrato*, CLUEB, Bologna, 2012, pp. 16-17.

43. R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1971.

44. A.K. Cohen, *Delinquent boys. The culture of gang*, Macmillan publishing, London, 1955.

riconducono la devianza non più solo a problemi individuali, ma dell'intera comunità. Inoltre, Cloward e Ohlin⁴⁵ distinguono la sottocultura criminale, la sotto cultura conflittuale e la sottocultura astensionista, che è quella in cui i gruppi vivono un doppio fallimento che li porta a rifugiarsi nelle droghe;

3. *Merce*. Con questo termine si fa riferimento all'intero processo sociale in cui s'innesta l'uso di droga, ossia produzione, distribuzione e consumo. Ad esempio, la cocaina rappresenta il valore di scambio a cui si arriva partendo dal valore d'uso delle foglie di coca. Un altro esempio è la guerra dell'oppio combattuta in nome del libero commercio tra Inghilterra e Francia, da una parte, e la Cina, dall'altra. La vittoria degli europei permise la sua libera vendita con ottimi profitti economici;

4. *Malattia*. L'uso di sostanze rappresenta già di sé una malattia, ma può anche essere la causa di altre patologie sia fisiche che psichiche. Il consumo patologico di sostanze è inserito sia nella quinta edizione del Manuale Diagnostico e Statistico dei disturbi mentali (2013), sia nella decima revisione della classificazione internazionale delle malattie (ICD 10). Tra le sostanze annoverate, sono presenti anche caffeina e tabacco, oltre che gioco d'azzardo patologico, dipendenza da internet e altre forme di dipendenza che non prevedono l'uso di sostanze o farmaci. La dipendenza si manifesta attraverso sintomi cognitivi, comportamentali e fisiologici che sono legati all'uso della sostanza.

45. R.A. Cloward, L.E. Ohlin, *Teoria delle bande delinquenti in America*, Laterza, Bari, 1986.

6.1 Devianza e sottocultura

Al giorno d'oggi molti giovani hanno, almeno una volta, provato una sostanza illegale, quindi non si può più leggere il fenomeno solo da un punto di vista individuale, ma va rintracciata la causa all'interno della società.

In passato, l'uso di sostanze era ritenuto legato a problemi individuali o a particolari tratti psicologici, anche se negli anni '60 la reale causa venne rintracciata nella ricerca del piacere. Prima di allora, infatti, se il consumatore apparteneva alle classi sociali elevate, veniva definito "vizioso", mentre se apparteneva a classi sociali meno abbienti venivano usati concetti stigmatizzanti rivolti al singolo o all'intera classe.

Negli anni '70, invece, il ricorso alle sostanze venne letto come tentativo di risolvere situazioni che non potevano essere risolte con altri strumenti culturali. Si parlava della distinzione tra "tempo attivo", legato al lavoro, e "tempo non attivo", legato al tempo libero; in tutto questo, le sostanze erano collocate nella seconda tipologia di tempo perché legate al divertimento. Secondo questo pensiero, le sostanze si suddividono in lecite, tollerate e condannate; sono lecite quelle che aumentano le prestazioni lavorative; sono tollerate quelle che fungono da forme di socializzazione, come l'alcol; e sono condannate quelle che vengono usate durante il tempo libero.

A differenza di allora, oggi, invece, non si fa più la distinzione tra sostanze lecite e illecite; la crescita dell'economia notturna ha espanso il consumo di droga; la fase adolescenziale si prolunga anche oltre il ventesimo anno di vita e il lavoro, purtroppo, è diventato precario. Tutto questo non permette all'individuo di costruire una propria autonomia e di assumersi responsabilità specifiche da adulto.

La sostanza è strettamente legata all'elemento tempo; infatti, essa può far passare il tempo, fermare il tempo, anticipare il tempo o posticipare il tempo.

Essa può riguardare l'adolescente che fuma la sigaretta per fare colpo su una ragazzina, lo studente fuori corso che fuma lo spinello in attesa del posto a tempo indeterminato, la persona di mezza età che sniffa cocaina per produrre di più a lavoro, il cinquantenne che usa sostanze per avere le stesse prestazioni di un ventenne, il palestrato che usa droga per alzare più pesi e la casalinga che beve alcolici per superare la noia della routine⁴⁶.

L'uso della sostanza, oggi, rispetto al passato, è connesso a motivazioni social popolari poiché non fa più riferimento ad una specifica classe sociale, ma dilaga nella massa soprattutto perché presentata dai media come sostanza prestazionale.

46. Ivi, p. 32.

6.2 L'atteggiamento sociale verso la droga

«In Gran Bretagna nel 1951 si stimano almeno 200 mila consumatori di marijuana ed il mercato delle altre sostanze è molto limitato. Ad esempio l'uso dell'LSD è quasi esclusivo per giovani studenti della classe media e correlato al consumo di marijuana. Nel 1959 gli eroinomani sono meno di 500, numero che triplica e modifica la propria composizione socio anagrafica dopo dieci anni. Da rilevare che prima del 1968 l'eroina era legale e che i maggiori problemi fossero dovuti al "mercato grigio", dopo tale data la sostanza sarà disponibile soprattutto al mercato nero, illegale.⁴⁷».

In quel periodo l'uso della droga rappresentava un mezzo per trovare soluzione ai problemi che non avevano altre soluzioni; era relegato a quello che veniva definito "tempo non attivo", rispetto al "tempo attivo"; e, infine, era legato all'accettazione/negazione dell'etica del lavoro, soprattutto di coloro che appartenevano alle classi sociali medio alte.

Young⁴⁸ lavorò presso la *British-based National Deviancy Conference* per allargare la concezione della devianza, portandola fino al suo limite assoluto. Infatti, lo studioso voleva sfatare il mito secondo cui l'uso di droga fosse un problema da rintracciare solo ai margini della società e non socialmente diffuso.

Esso non esisteva soltanto al di fuori dei valori convenzionali e può essere compreso solo facendo riferimento a valori sotterranei ed anti-tetici alla cultura dominante: edonismo, spontaneismo, espressività,

47. J. Young, *The drugtakers: The social meaning of drug use* cit.in R.M. Pavarin, *Dal deviante clandestino al consumatore socialmente integrato*, CLUEB, Bologna, 2012, p. 41.

48. Ivi, p. 52.

autonomia, ricerca di nuove esperienze, attività svolte senza alcun fine a lungo termine, disprezzo per il lavoro⁴⁹.

Young riprende la tesi di Matza⁵⁰ secondo cui esistono valori all'interno della società normale che non vengono vissuti alla luce del sole; si parla quindi di qualcosa che è accettato socialmente ma che non appare in superficie.

In società del genere, quindi, i valori formali e quelli sotterranei sono dipendenti gli uni dagli altri.

«...il piacere riguarda il consumo e lavora con la produzione; un punto chiave della nostra società è che gli individui devono costantemente consumare per tenere il passo con la capacità produttiva dell'economia. Essi devono produrre in ordine al consumo e consumare in ordine alla produzione. L'inter – relazione tra valori formali e sotterranei è inoltre vista sotto una nuova luce: l'edonismo, per esempio, è legato alla produttività.⁵¹».

Young, quindi, intende che i valori sotterranei sono legati al sistema produttivo, l'appartenenza alla quale legittima il lavoratore a godere dell'uso di una sostanza.

Infatti, nel rapporto tra etica del lavoro e droga, vediamo che, se una sostanza aiuta a migliorare le prestazioni lavorative, allora è approvata; se, invece, è usata per soli fini edonistici, viene condannata.

Di seguito riporto una classificazione, proposta da Young, in cui specifica il rapporto tra le sostanze e la produttività:

1. Sostanze che aiutano la produttività = caffeina, tabacco e amfetamine;

49. Ivi, p. 54.

50. D. Matza, *Subterranean Traditions of Youth*, The Annals of the American Academy of Political and Social Science, 338, 1961, pp. 102-118.

51. J. Young, *The drugtakers: The social meaning of drug use*, cit. in R.M. Pavarin, *Dal deviante clandestino al consumatore socialmente integrato*, CLUEB, Bologna, 2012, p. 43.

2. Sostanze che contribuiscono al relax dopo il lavoro = tabacco, alcol e barbiturici;
3. Sostanze assunte per fini edonistici = amfetamine, alcol, eroina, marijuana.

Per ogni sostanza, legale o illegale che sia, c'è sempre un uso lecito, un uso tollerato e un uso condannato. Ad esempio, per quanto riguarda l'alcol, viene tollerato perché facilita la socializzazione, ma viene condannato quando il suo uso diviene problematico. E, ancora, l'uso di oppiacei è lecito nella cura del dolore o per alcune malattie, ma si condanna in tutti gli altri casi.

Il tabacco, invece, nonostante crei diversi problemi alla salute, è un tipo di droga che viene universalmente accettata e non contrastata durante le ore lavorative perché non riduce le prestazioni del lavoratore, ma, anzi, a volte aumenta le sue capacità di concentrazione.

La marijuana invece viene considerata come una sostanza a soli scopi edonistici e che quindi mina il sistema produttivo.

Young propone, a questo proposito, una seconda classificazione in cui suddivide le sostanze a seconda dell'uso lecito, tollerato o condannato:

1. Uso lecito = amfetamine, alcol, oppiacei, tabacco;
2. Uso tollerato = amfetamine, alcol e marijuana;
3. Uso condannato = amfetamine, alcol, oppiacei e marijuana.

Ovviamente, queste sostanze vengono assunte anche da coloro, come i giovani, che non sono ancora parte integrante del sistema produttivo e che quindi non devono giustificare il loro divertimento attraverso la produttività.

A questo proposito, Young divide i giovani in tre gruppi:

1. *Conformisti*, che adottano il ruolo che gli adulti si aspettano da loro;

2. *Delinquenti*, che considerano più importante il divertimento ed il presente che il futuro, per loro incerto;

3. *Bohemiens*, che considerano la droga come massima espressione della critica mossa al mondo esterno.

Volendo riassumere, quindi, la droga rappresenta una soluzione a problemi non facilmente risolvibili con altri strumenti culturali appropriati, ma anche a un modo diverso di concepire un problema ed alla resistenza al cambiamento. Inoltre, l'uso di droga va contestualizzato tenendo conto dei fattori sociali che lo autorizzano.

Di fronte alla tossicodipendenza, le reazioni sociali possono essere fondamentalmente tre:

1. *Criminalizzazione*, ossia i tossicodipendenti sono percepiti come più pericolosi della criminalità organizzata;

2. *Umanitarismo*, ossia gruppi di potere che cercano di cambiare il comportamento degli altri;

3. *Teorie assolutiste*, che parlano della resistenza sociale ai consumatori senza però spiegarla.

Gli assolutisti, in particolare, ritengono che il consumo di droghe cresca laddove vigono anomia e mancanza di norme.

6.3 L'uso di droga in Italia

In Italia, negli anni '70, si assiste al passaggio da un uso di cannabis, riservato ad una ristretta cerchia di soggetti, ad un uso diffuso di eroina e, per un certo periodo di tempo, anche di amfetamine, che viene regolamentato per legge.

In particolare, per spiegare il largo uso di eroina sono state proposte due letture: una di tipo politico, basata sulla controinformazione, e l'altra di tipo tecnico, che faceva riferimento alle leggi che si sono succedute nel tempo in materia.

Dal 1968 alle manifestazioni del 1977, diversi gruppi d'intellettuali e case editrici diedero vita a una forma di "controinformazione" rispetto a quella "di regime" che riguardava un'analisi delle classi sociali.

Blumir⁵² dà un contributo importante allo studio dei fattori che hanno permesso la diffusione del consumo di eroina in quegli anni. Lo studioso ritiene che questa sostanza si diffuse quando il prezzo dell'hashish aumentò e coinvolse coloro che facevano uso di amfetamine, ma anche i militanti della sinistra rivoluzionaria e i cosiddetti *freacks*, successori degli *hippies*.

Molti altri studiosi confermano la tesi di Blumir, mostrando come il consumo di eroina si sia diffuso a partire da coloro che assumevano psicofarmaci e prodotti a base di amfetamine⁵³, che erano nella libera circolazione in Italia fino al 1972. Il primo morto per overdose nel nostro Paese ci fu nel 1973.

A partire dagli anni Settanta, quindi, avviene un'inversione di tendenza: da simbolo del benessere, le droghe diventano sinonimo di emarginazione, soprattutto giovanile.

52.G. Blumir, *Eroina: storia e realtà scientifica, diffusione in Italia. Manuale di autodifesa*, Feltrinelli, Milano, 1961.

53. I prodotti antidepressivi, come anche quelli anoressizzanti, prescritti per le diete dimagranti, sono a base di amfetamine e questo portò, negli anni Cinquanta, ad un abuso di queste sostanze fino a cadere proprio nel vortice della dipendenza.

Ma cerchiamo di spiegare quali sono state le fasi di diffusione dell'eroina. Inizialmente era una sostanza consumata da un gruppo ristretto di giovani che avevano il solo scopo di ostentare il loro comportamento. Il mercato della droga non era ancora attivo in Europa e quindi molti consumatori facevano lunghi viaggi fino in Marocco per procurarsi la sostanza.

I primi consumatori di droghe pesanti furono chi faceva uso di farmaci e che quindi falsificavano le ricette mediche pur di procurarsi la morfina.

A partire dagli anni Settanta il mercato dell'eroina divenne capillare e questa droga si diffuse nel consumo di massa, soprattutto tra i giovani e i giovanissimi. A partire dagli anni Ottanta, poi, il consumo di droga è stato sinonimo di emarginazione e disuguaglianze sociali. Infatti, a partire da questo periodo, si diffuse anche una malattia collegata al consumo di sostanze che è l'AIDS con l'apertura dei relativi servizi pubblici.

Si possono elencare in maniera schematica i periodi di evoluzione delle dipendenze:

1. Prima del 1996: fase dello sviluppo dell'AIDS;
2. 1996/2000: politiche di riduzione del danno;
3. 2001/2004: emergono le *club drugs*, ossia le “droghe non eroina” associate al divertimento);
4. Dopo il 2004: fase delle sostanze prestazionali, come la cocaina, e della poliassunzione.

Oggi, invece, hanno ancora molto impatto le sostanze prestazionali in associazione con sostanze legali, come alcol o farmaci. Infatti, in questi anni, l'uso di queste droghe si è diffuso anche tra le donne e i trentenni. Il loro consumo, però, non è più direttamente legato a un problema di dipendenza, bensì a problemi sanitari, psicologici o socioeconomici.

La Torti⁵⁴individua nelle discoteche i luoghi che oggi vengono prediletti dai giovani, ma anche dai meno giovani, in cui poter far libero uso di queste sostanze. Questo perché, a partire dagli anni Ottanta, la sostanza è stata legata al tempo libero, al divertimento e alla competizione, in un sistema sociale che non dà più garanzie di stabilità nemmeno in termini lavorativi.

Ravenna (1997), a sua volta, ritiene che il consumo di droghe sia legato alla funzione che queste hanno di rispondere immediatamente a bisogni personali che possono fare riferimento a diversi ambiti. Si può assumere una sostanza per alterare lo stato di coscienza, per espandere i livelli di consapevolezza personale, per sperimentare sensazioni intense o anche per ricercare una dimensione alternativa a quella quotidiana.

Nencini (2002), inoltre, aggiunge che le droghe esprimono a pieno le loro proprietà edonistiche, solo quando vengono assunte in un contesto completamente “profano”. Oggi, ad esempio, i *rave party* hanno molto in comune con i riti sciamanici di un tempo, in cui venivano assunte sostanze per alterare lo stato di coscienza in modo da comunicare con gli spiriti. Anche nei *rave party* il consumo resta relegato a quel momento che mette insieme droga e musica.

«Secondo la “Relazione sui dati relativi allo stato delle tossicodipendenze in Italia” dell’anno scorso – stilata dal dipartimento delle Politiche Antidroga della presidenza del Consiglio dei ministri – i morti per droga in Italia sono diminuiti dal 1999 in modo molto considerevole: dai 1.002 del 1999 ai 344 del 2013. Più nel dettaglio, c’è stato un crollo nei primi anni del millennio, seguito da una leggera crescita nel 2004; negli ultimi anni invece la situazione è rimasta abbastanza stabile. Questi dati sono i più recenti a disposizione, e quindi – per quanto non siano recentissimi – sono gli unici sulla base dei quali ci si possa fare un’idea al momento: il fatto che il calo delle morti sia ormai più che decennale, e l’assenza di elementi che faccia-

54. M.T. Torti, *Abitare la notte*, Costa e Nolan, Genova, 1997.

no pensare a un improvviso radicale aumento delle morti – al di là di alcuni isolati casi di cronaca – fanno pensare comunque che la situazione non sia cambiata moltissimo negli ultimi diciotto mesi.

Nel 2013 per circa il 45 per cento delle morti per droga non è stato possibile rilevare la sostanza che ha causato il decesso. Come scrivono su Strade, questo vuol dire le sostanze erano più di una o che la morte è stata causata dall'effetto della sostanza su una condizione fisica particolare del soggetto. Il 42 per cento dei casi di morte è stato causato da eroina, l'8,4 per cento da cocaina, il 3,8 da metadone e nel resto dei casi – lo 0,8 per cento – da altre droghe. Si può dire quindi che indubbiamente l'eroina è la droga più letale, mentre le morti causate da consumo di ecstasy sono pochissime. In generale l'abuso di droghe ha un'incidenza molto bassa come causa di morte in Europa e ancora di più in Italia.

Per quanto riguarda il consumo di droghe da parte dei giovani in età scolastica, la cocaina, gli stimolanti (di cui fa parte l'ecstasy) e l'eroina hanno subito complessivamente un calo negli ultimi 15 anni, anche se negli ultimi anni il consumo di stimolanti è leggermente aumentato. È aumentato invece molto il consumo di cannabis a partire dal 2011, anche se il consumo di questa sostanza è sempre stato molto maggiore delle altre nell'elenco ed è largamente considerato poco pericoloso dalla gran parte della letteratura scientifica (l'alcol è molto più pericoloso, per esempio).

Prendendo in esame la popolazione generale dai quindici ai sessantaquattro anni, la situazione è ancora meno allarmante. Tutti i tipi di droghe considerate hanno subito un crollo nei consumi dopo il 2008: in alcuni casi lieve (eroina e stimolanti), in altri molto ripido (cannabis e cocaina).

In generale i dati sul consumo di ecstasy in Italia sono bassissimi. Il Centro Europeo per il Monitoraggio delle Droghe e del Consumo di Droga (EMCDDA) segna come 0 per cento il consumo italiano rispetto agli altri paesi europei: in Francia è lo 0,2 per cento, in Inghilterra l'1,6 per cento, in Germania lo 0,4 per cento.

Analizzando la mappa interattiva dell'EMCDDA si nota che l'Italia è indietro a tutti i maggiori paesi europei per il consumo delle droghe più diffuse, se si prende in considerazione la popolazione 15-64 anni. Abbassando l'età del campione a 15-34 il consumo aumenta, ma la situazione relativa agli, altri paesi europei non cambia.⁵⁵».

È indubbio che i consumatori di sostanze siano in larga parte coloro che fanno vita notturna, che appartengono alla borghesia cittadina e che sono soprattutto giovani, i quali spesso combinano l'uso di droghe con l'uso di alcol. Tra le droghe più consumate ci sono i cannabinoidi, la cocaina e l'ecstasy.

In particolare, il consumo di cocaina è diffuso anche tra gli adulti ed è trasversale a differenze sociali, di età e di genere. Tra i giovani, invece, l'uso di alcol e stupefacenti è legato a problemi psicologici, di cui soffrono soprattutto le femmine.

55. <http://www.ilpost.it/2015/08/13/dati-droghe-italia/>

6.4 Chi è il tossicodipendente

Quando si parla di tossicodipendenza, si fa riferimento a un fenomeno di cui ci s'illude di conoscerne i numeri, ma che in realtà non è altro che sommerso. Infatti, la tossicodipendenza non fa riferimento solo a coloro che ricercano continuamente la sostanza, ma anche a coloro che ne fanno un uso occasionale e che possono rappresentare dei potenziali tossicodipendenti.

6.4.1 Fattori di rischio e fattori di protezione

Gli studi presenti in letteratura mostrano che i comportamenti a rischio iniziano a sorgere già all'età di tredici anni. Gli adolescenti sanno riconoscere il rischio nell'ambito scolastico o in quello sessuale, ma sembra non abbiano la stessa percezione del rischio quando si tratta di mettere in atto comportamenti inappropriati⁵⁶.

Secondo Steinberg⁵⁷, i fattori di rischio per lo sviluppo di una dipendenza sono soprattutto due:

1. Cambiamenti nella sensibilità alla ricompensa, poiché in adolescenza il piacere si raggiunge con stimolazioni più elevate rispetto all'infanzia;
2. Sviluppo delle funzioni autoregolatorie, che comportano la capacità di fermarsi e di riflettere prima di mettere in atto comportamenti a rischio.

In generale, tra i maggiori fattori di rischio si annoverano quelli di personalità, come la ricerca di sensazioni e l'impulsività; quelli cognitivi, come deficit legati alle funzioni di controllo, ai processi decisionali e di giudizio; l'influenza dell'ambiente familiare, perché vivere in contesti, in cui è già presente una forma di dipendenza tra i genitori espone a un maggior rischio; il confronto con il gruppo dei pari, poiché l'assunzione di comportamenti a rischio nel gruppo può trascinare nel vortice anche l'adolescente che ne fa parte.

Tra i fattori di protezione, invece, si elencano:

1. Buon adattamento e adeguato sviluppo psicosociale;
2. Risorse personali;
3. Capacità relazionali;
4. Substrato familiare adeguato;
5. Situazione sociale sana.

56. B. Fischhoff et al., *Teen Expectation for Significant Life Events*, in "Public Opinion Quarterly", 64, 2000, pp. 189 – 205.

57. L. Steinberg, *Risk Taking in Adolescence. What changes, and Why?* in "Annals of the New York Academy of Science", 1021, 2004, pp. 51-8.

La dipendenza rappresenta una risposta allo sviluppo emotivo e psicologico dell'adolescente, che deve affrontare la rottura dei precedenti modelli di riferimento e la costruzione di nuovi modelli in un contesto del tutto precario e frammentario in cui la sostanza può rappresentare un modo per placare il dolore che questa trasformazione comporta.

6.4.2 Incidenza delle famiglie tossicodipendenti

Le dipendenze sono condizioni che investono tutta la famiglia, non solo la persona che soffre. Ecco che a questo punto ci si chiede come i figli di un tossicodipendente vivono la dipendenza del genitore.

Bisogna comprendere cosa provano i figli perché spesso le esigenze del genitore, in quanto, affetto da una patologia, hanno la precedenza su quelle dei figli stessi.

I familiari spesso danno così importanza esclusivamente a ciò che riguarda la persona “ammalata” che i figli si abituano a stare nell’angolo, a non chiedere nulla, a convincersi che i loro bisogni non contano poi tanto. Molti ragazzi però imparano anche a cambiare rapidamente modo di fare al fine di adattarsi alle singole esigenze perché spesso sono accuditi da genitori che non riescono a fornire ai propri figli cure adeguate. Nella famiglia del tossicodipendente l’ambiente è poco strutturato quindi ben presto il bambino impara a gestire tutte le sue cose da solo, cresce più in fretta della sua età, bruciando le tappe della sua infanzia. Tutto ciò, se da un lato può far sembrare il bambino più maturo della sua età, man mano determinerà sofferenza e inquietudine. Egli quindi imparerà a soddisfare solo i propri bisogni, diverrà un soggetto egocentrico e convinto di essere autosufficiente.

Crescere con un genitore tossicodipendente farà del bambino un adulto con problemi coniugali, depressione emozionale, instabilità professionale, insoddisfazione lavorativa, oltre che esporlo a più alte probabilità di diventare anch’egli alcolista.

La psicologa americana Janet Woititz⁵⁸ ha indicato diciassette caratteristiche che ricorrono nei figli di genitori alcolisti, in particolare, ma evidenzia che esse si manifestano anche in bambini che vivono in famiglie dove sono presenti altre forme di dipendenza.

Le caratteristiche sono le seguenti;⁵⁹

58. J. Woititz, *Adult Children of Alcoholics*, Expanded Edition, 1983.

59. Ivi, p. 54.

1. *Paura di perdere il controllo.* Essi hanno paura di perdere il controllo perché determinerebbe ansia ed eventi negativi. Mantengono, quindi, il controllo su emozioni e comportamenti e contemporaneamente cercando di controllare anche quelli degli altri.
2. *Paura delle emozioni e dei sentimenti.* Essi soffocano tutte le emozioni, positive e negative, perché nella loro famiglia non è mai stato loro permesso di esprimerle, quindi da grandi non riescono nemmeno a riconoscerle.
3. *Evitamento del conflitto.* Essi spesso s'isolano perché hanno paura di non essere approvati dagli altri. Temono l'autorità e tutte le persone che manifestano rabbia.
4. *Eccessiva responsabilizzazione e ricerca dell'approvazione altrui.* Essi sono molto sensibili nei confronti degli altri e quindi fanno dipendere la loro autostima dal grado di prendersi cura dell'altro. Così diventano perfezionisti.
5. *Incapacità di rilassarsi e divertirsi.* Essi non riescono a divertirsi perché interiormente sono spaventati e quindi s'impongono un forte autocontrollo, diventando perfezionisti.
6. *Forte autocritica e bassa autostima.* Essi soffrono di una bassa autostima quindi, nonostante possano conseguire successi, si sentiranno sempre inadeguati.
7. *Negazione.* Essi reagiscono alle minacce negando la cosa che li spaventa.
8. *Difficoltà alle relazioni intime.* Essi hanno difficoltà nella sessualità e nella relazione con un partner perché hanno paura di perdere il controllo.
9. *Sviluppo di una mentalità vittimistica.* Essi sono sia vittime aggressive sia passive e spesso si legano, in ogni ambito della vita sociale e personale, a persone con personalità simile.
10. *Comportamenti compulsivi.* Essi possono andare incontro a disturbi alimentari e a varie forme di dipendenza, compreso l'alcolismo.

11. *Tendenza a cercare situazioni caotiche o drammatiche*. Essi sono attratti da situazioni stressanti e caotiche perché suscitano in loro una buona dose di adrenalina che dà loro la sensazione di controllare tutto.

12. *Tendenza a confondere l'amore con la pietà*. Essi soffrono spesso del "complesso della crocerossina", ovvero hanno sempre il desiderio di porsi in situazioni di aiuto.

13. *Paura dell'abbandono*. Essi, avendo paura dell'abbandono, fanno di tutto pur di non rompere una relazione, anche se per loro è disfunzionale.

14. *Percezione estremizzata delle persone, se sotto pressione*. Essi descrivono le cose in modo estremizzato.

15. *Malattie psicosomatiche*. Essi spesso vanno incontro a malattie legate allo stress.

16. *Accumulo di sofferenza non elaborata*. Essi vanno spesso incontro a disturbi depressivi perché nella loro infanzia non è mai stato permesso loro di esprimere liberamente le emozioni.

17. *Paura dei cambiamenti*. Essi adottano comportamenti ipervigili perché hanno continuamente paura di eventi catastrofici.

18.

Per dare un'idea di come siano composte, nella maggior parte dei casi, le famiglie tossicodipendenti, si può far riferimento ai dati raccolti da Cecchi e Tronca⁶⁰, (2014) in una loro ricerca condotta all'interno dei CAT (Club degli alcolisti in trattamento) in cui almeno una volta a settimana s'incontrano le famiglie con problemi di alcolismo. I dati sono esemplificativi anche in riferimento a famiglie con altre forme di dipendenza.

I ricercatori hanno svolto tre interviste: la prima all'ingresso nel CAT, la seconda dopo sei mesi e la terza dopo dodici mesi.

Per quanto riguarda la prima intervista, la maggior parte degli intervistati è di sesso maschile con un'età media di cinquanta anni, infatti, l'età più bassa è ventuno anni e quella più alta settantasette. Di tutti

60. S. Cecchi, *La famiglia e l'alcolismo. Analisi dell'esperienza dei Club degli alcolisti in trattamento*, Carocci editore, 2014, pp. 29-48.

questi, circa un terzo ha tra i quarantasei e i cinquantacinque anni e il 94% è di cittadinanza italiana.

Per ciò che concerne il titolo di studio, oltre il 40% degli intervistati ha la licenza media inferiore, mentre la restante percentuale si divide più o meno equamente fra licenza elementare, qualifica superiore e diploma superiore.

All'interno di questo campione, lavora soltanto il 44%, soprattutto nel settore privato, mentre il resto è in una condizione di pensionamento o di disoccupazione. Coloro che svolgono un lavoro nel settore pubblico invece sono molto meno, così come bassa è anche la percentuale dei cassaintegrati. Fra i lavori che più si presentano all'interno del quadro in esame, sono operai e impiegati; molto meno, invece, imprenditori, lavoratori autonomi, dirigenti e soci di cooperative.

Per quanto riguarda lo stato civile, il 40% è coniugato mentre il restante 60% si divide fra celibi/nubili, separati e divorziati e vedovi, anche se in misura minore. Questo fa capire la situazione di profonda solitudine in cui vivono gli intervistati in relazione ad un rapporto di coppia che sia, per lo meno, stabile. La coabitazione più diffusa è con il partner o con i figli (31,3%), mentre il 20% dichiara di vivere solo e il 14,1% con la famiglia d'origine. Solo l'1,3% dice di vivere in comunità. Il 30% di essi, inoltre, dichiara di non avere figli, mentre il restante 70% si divide fra coloro che hanno uno o due figli e coloro che ne hanno più di due.

Nella seconda intervista e terza intervista, per quanto riguarda i titoli di studio, i dati permangono invariati, tranne che per l'uscita dei pochi laureati dal campione nella terza intervista.

Anche la percentuale di pensionati e di ritirati dal lavoro muta fra la prima e la terza intervista perché tendono entrambe le categorie ad aumentare. Cala, invece, la presenza di lavoratori dipendenti, come anche quella dei disoccupati che, dal 18% della prima intervista, scende al 9% della terza.

Per quanto concerne lo stato civile, nella seconda intervista aumenta il numero dei coniugati e diminuisce quella dei separati e dei divorziati. In terza intervista questo dato non varia, anche se i non coniugati

dichiarano molto meno di aver avuto rapporti sentimentali nell'ultimo anno.

Un aspetto particolare che questa intervista ha analizzato (e che rappresenta un argomento di particolare interesse per questo mio lavoro) è quello della religione. Il 90% dei soggetti dichiara di essere di religione cristiana, mentre una piccola parte sono musulmani. I non credenti sono il 9,2% dei soggetti, dato che tende a decrescere progressivamente nella seconda e terza intervista, in cui, in particolare, gli appartenenti a questa categoria dichiarano di aver iniziato a frequentare i luoghi di culto.

Un ulteriore aspetto indagato è la partecipazione o meno di questi soggetti ad associazioni di terzo settore. Nella prima intervista solo il 26,5% di essi hanno risposto di essere iscritti ad associazioni, dato che si è accresciuto nella seconda intervista, sfiorando il 33%, e che si è mantenuto stabile nella terza intervista.

Alla domanda sul livello di fiducia che questi soggetti hanno nei confronti di tutti coloro che possono aiutarli nei momenti di difficoltà, in prima intervista hanno risposto raggiungendo valori medi di fiducia verso famiglia e parenti, discreti verso gli amici ed elevati verso coloro che fanno parte del Club. Il livello di fiducia si mostra in crescita nella seconda e nella terza intervista relativamente a famiglia, operatori e Club.

6.5 Come si diventa tossicodipendenti

Gli psicologi da sempre studiano il comportamento a rischio che viene messo in atto dai giovani e, fra questi, rientra anche l'uso di sostanze. Il periodo della transizione e del passaggio all'età adulta è fatta di momenti di trasgressione, come rapporti sessuali promiscui, guidare la macchina ad alta velocità; come questi, anche la droga fa parte di quei "momenti di trasgressione"⁶¹.

Oltre alla trasgressione, c'è anche la ribellione alle figure d'autorità, come genitori e insegnanti e il senso di appartenenza al gruppo dei pari, che rappresenta il luogo in cui i giovani s'iniziano all'uso di sostanze.

Ci sono due approcci diversi che hanno cercato di spiegare come si diventi tossicodipendenti: uno è l'approccio medico, l'altro è quello psicologico. Il primo si basa molto sull'effetto che la sostanza crea. Non importa dove e con chi il giovane sia venuto in contatto con la sostanza; importa solo che abbia iniziato a usarla. Ma spiegare la dipendenza con la "predisposizione biologica" non regge.

Ecco che entra in campo l'approccio psicologico, che invece chiama in causa anche il contesto familiare e sociale in cui il giovane vive poiché in diversi casi si è riscontrata un allontanamento della sostanza non appena veniva risolto il problema emotivo o ambientale che aveva portato il giovane alla dipendenza.

Alla base dello sviluppo di una tossicodipendenza c'è sicuramente la scarsità di risorse, dove con quest'espressione s'intende un livello o una riuscita scolastica bassa, una mancanza di competenze professionali, un repertorio povero di capacità comunicative e relazionali, una difficoltà a instaurare rapporti equilibrati con gli adulti.

61. S. Piccone Stella, *Droghe e tossicodipendenza*, Il Mulino, Bologna, 2002.

6.6 Tipologie di dipendenze

L'uso delle droghe non è un fenomeno recente. La cocaina, ad esempio, veniva assunta già dai Sumeri in Mesopotamia nel 4000 a.C. e, dopo di questi, anche da Greci e Romani. In Cina l'Imperatore parlava degli effetti benefici della marijuana nel 2737 a.C.; l'alcol, invece, era considerato un dono degli Dei dai Greci e dagli Egiziani e i funghi allucinogeni erano usati nei riti sciamanici dalle popolazioni del centro e Sud America.

Nel 1860 viene estratta la cocaina dalle foglie di coca e verso la fine degli anni '80 si diffonde la cocaina fumata, chiamata anche "crack". Nel 1806, intanto, era stato estratto il principio attivo del papavero che è la morfina. Il Metadone, come sostanza sostitutiva, viene introdotta in Italia sul finire degli anni '40, periodo in cui compare anche l'LSD. Negli anni '90, infine, compare il GHB come droga sia negli USA sia nel Regno Unito.

Inoltre, non tutti ritenevano nocive le droghe. Nel 1884 Freud faceva uso massiccio di cocaina e la prescriveva come antidepressivo ad alcuni suoi pazienti. Dai primi del 1800 comunque l'oppio fu adottato in ambito medico e il suo utilizzo era diffuso anche fra grandi della letteratura mondiale, come Byron, Dickens e Baudelaire. Nel 1898 la Casa farmaceutica Bayer pubblicizzò la cocaina come farmaco d'eccellenza per diversi mali. Le amfetamine furono scoperte alla fine dell'800 e, fino al 1930, furono usate come ipertensivo e per la cura dell'asma.

Soltanto negli anni '60, queste sostanze iniziano a essere considerate delle vere e proprie droghe.

I disturbi correlati all'uso di sostanze contemplano dieci classi distinte:

1. Alcol
2. Caffaina
3. Cannabis

4. Allucinogeni
5. Inalanti
6. Oppiacei
7. Sedativi
8. Ipnotici e ansiolitici
9. Stimolanti
10. Tabacco
11. Altre sostanze.

Tutte queste sostanze, se assunte in dosi massicce, mettono in moto il sistema cerebrale della ricompensa, che è coinvolto nel rafforzare i comportamenti di *addiction*. I meccanismi farmacologici di ognuna di queste sostanze sono differenti, ma sono comunque tutti in grado di ricreare il sistema di ricompensa che viene più comunemente definito “sballo”. Sono stati individuati diversi casi di soggetti con basso autocontrollo associato all’uso di sostanze.

Così come indicato dal DSM 5, i disturbi correlati a sostanze si dividono in due gruppi: disturbi da uso di sostanze e disturbi indotti da sostanze. Nel primo caso si parla di una serie di sintomi comportamentali, cognitivi e fisiologici che compaiono in un soggetto che continua a fare uso di sostanze nonostante i chiari danni fisici. Una delle caratteristiche principali di questi disturbi è la modificazione di alcuni circuiti cerebrali che restano tali anche dopo la disintossicazione. Gli effetti comportamentali sono legati a continue ricadute e al *craving* per la sostanza.

Bibliografia

AGOSTINI P., *La consulenza educativa. Rilevanze personali tecniche e strumenti pedagogici nel contesto penale minorile*, La Rondine Edizioni, Catanzaro, 2007.

AVANZINI BARBERO B., *Devianza e controllo sociale*, Franco Angeli, Milano, 2012.

BARONE P., *Pedagogia della marginalità e della devianza. Modelli teorici e specificità minorile, criteri di consulenza e intervento*, Guerini Scientifica, Milano, 2011.

BENELLI C., *Coltivare percorsi formativi. La sfida dell'emancipazione in carcere*, Liguori, Napoli, 2012.

BISCIONE M.C. - PINGITORE M., *L'intervento con gli adolescenti devianti. Teorie e strumenti*, Franco Angeli, Milano, 2015.

BORTOLOTTO T., *L'educatore penitenziario: compiti, competenze e iter formativo. Proposta per un'innovazione*, Franco Angeli, Milano, 2008.

CIOCIOLA P., *Diretto' io andrò in Paradiso. Storie dal carcere minorile di Nisida*, Ancora, Milano, 2008.

CONCATO G., *Educatori in carcere. Ruolo, percezione di sé e supervisione degli educatori penitenziari*, Unicopli, Milano, 2001.

DE LEO G. - PATRIZI P., *Psicologia della devianza*, Carocci, Roma, 2002.

DETTORI F. - MANCA G. - PANDOLFI L., *Minori e famiglie vulnerabili. Ruolo e interventi dell'educatore*, Carocci, Roma, 2013.

GALLIANI I. - PIETRALUNGA S., *L' operatore penitenziario. Aspetti deontologici*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2009.

LUPIDI V. - LUSA V. - SERAFIN G., *Gioventù fragile. I nuovi contorni della devianza e della criminalità minorile*, Franco Angeli, Milano, 2014.

PAJARDI D., *Oltre a sorvegliare e punire. Esperienze e riflessioni di operatori su trattamento e cura in carcere*, Giuffrè, Milano, 2008.

PONTI G. - MERZAGORA BETSON I., *Compendio di criminologia*, Cortina Raffaello, Milano, 2008.

RIPAMONTI C.A., *La devianza in adolescenza*, Il Mulino, Bologna, 2011.

SARTARELLI G., *Pedagogia penitenziaria e della devianza. Osservazione della personalità ed elementi del trattamento*, Carocci Faber, Roma, 2004.

SCARSCELLI D. - GUIDONI VIDONI O., *La devianza. Teorie e politiche di controllo*, Carocci, Roma, 2008.

TURCO A., *Anime prigioniere. Percorsi educativi di pedagogia penitenziaria*, Carocci Faber, Roma, 2011.

WILLIAMS F.P. - MCSHANE M.D., *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Asch S.A. (1956). Studies of Independence and Conformity: I. A Minority of One Against a Unanimous Majority, *Psychological Monographs: General and Applied*, 70 (9), 1-70.

Atkinson A.B. (1996). The case for a Participation income, *The Political Quarterly*, 67 (1), 67-70.

Bandura A. (1986). Social cognitive theory: an agentic perspective, *Asian Journal of Social Psychology*, 2, 21-41.

Bandura A. (1971). *Social learning theory*, General Learning Press, New York.

Bandura A., Ross D., Ross S.A. (1961). Transmission of aggression through imitation of aggressive models, *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 63, 575-582.

Biondi M. (a cura di), (2014). *DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Raffaello Cortina, Milano.

Guzzo G., Pace U., Cascio V.L., Capraro G., Schimmenti A. (2014), Bullying victimization, post traumatic symptom, and the mediating role of alexithymia, *Child indicators research*, 7 (1), 141-153.

Lombroso C. (2013). *L'uomo delinquente*, Bompiani, Roma.

Barbagli M., Colombo A., Savona E., *Sociologia della devianza*, Il Mulino, Bologna, 2003.

- Baroncini P., Dionigi A., *Vecchie e nuove dipendenze. Manuale multidisciplinare*, Clueb, Bologna, 2010.
- Bauleo A., *Ideologia gruppo e famiglia*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Blumir G., *Eroina: storia e realtà scientifica, diffusione in Italia. Manuale di autodifesa*, Feltrinelli, Milano, 1961.
- Caretti V., La Barbera D., *Le nuove dipendenze: diagnosi e clinica*, Carocci, Roma, 2014.
- Cecchi S., *La famiglia e l'alcolismo. Analisi dell'esperienza dei Club degli alcolisti in trattamento*, Carocci editore, Roma, 2014.
- Cloward R.A., Olhin L.E., *Teoria delle bande delinquenti in America*, Laterza, Bari, 1986.
- Cohen A.K., *Delinquent boys. The culture of gang*, Macmillan publishing, London, 1955.
- Collins R., Makowsky M., *Storia delle teorie sociologiche*, Bologna, Zanichelli, 1996.
- Dionigi A., Pavarin R.M., *Sballo. Nuove tipologie di consumo di droga nei giovani*, Erickson, Trento, 2010.
- Fischhoff B. et al., *Teen Expectation for Significant Life Events*, in "Public Opinion Quarterly", 64, 2000.
- Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E., *Club drugs*, Firenze University Press, Firenze, 2008.

Matza D., *Subterranean Traditions of Youth*, The Annals of the American Academy of Political and Social Science, 338, 1961.

Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1971.

Pavarin R.M., *Dal deviante clandestino al consumatore socialmente integrato*, CLUEB, Bologna, 2012.

Piccone Stella S., *Droghe e tossicodipendenza*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Ricci G.F., Resico D., *Pedagogia della devianza*, Franco Angeli, Roma, 2011.

Risè C., *Cannabis. Come perdere la testa e a volte la vita*, San Paolo, Milano, 2007.

Salvini A., Testoni I., Zamperini A., *Droghe*, UTET, 2008.

Scarscelli D., *Il consumo di droghe*, Carocci, Roma, 2010.

Steinberg L., *Risk Taking in Adolescence. What changes, and Why?*, in “Annals of the New York Academy of Science”, 1021, 2004.

Torti M.T., *Abitare la notte*, Costa e Nolan, Genova, 1997.

Woititz J., *Adult Children of Alcoholics*, Expanded Edition, 1983.

Indice

Prefazione.....	5
Capitolo 1: Mediazione fa rima con emozione.....	11
1.1 La mediazione umanistica.....	11
1.2. Restorative Justice e Mediazione Penale.....	14
1.3 Dallo scontro all'incontro.....	17
Capitolo 2: La Mediazione Penale: sostanza e presupposti.....	19
2.1 L'essenza della mediazione.....	19
2.2 Tecniche di mediazione penale minorile.....	23
2.3 Il ruolo del mediatore.....	27
2.4 Definizione del profilo ed etica professionale.....	28
2.5 Spazi normativi.....	29
Capitolo 3: A chi sa guardare oltre.....	32
3.1 Intervista telefonica a Lorenzo Sciacca.....	32
3.2 Esperienze a confronto.....	34
La funzione della pena in una prospettiva storica e nella sua applicazione del Fine pena Mai.....	43
Post welfare e Stato penale.....	46
L'invenzione del Fine pena Mai.....	49
Gli ergastolani ostativi.....	52
Oltre il sogno di Jeremy Bentham: gli indesiderati nelle carceri e tutti gli altri sorvegliati.....	60
Corpi a perdere?.....	63
Bibliografia.....	68
Capitolo IV La devianza minorile.....	70
4.1 Le teorie sullo sviluppo della devianza.....	70
4.2. Gli aspetti della devianza giovanile.....	75
4.3 L'influenza del contesto sociale, economico e familiare nelle problematiche giovanili.....	78
4.4 Le politiche sociali per combattere il disagio giovanile.....	86
4.4.1 Le comunità per minori.....	89
Capitolo V Lo sviluppo dei comportamenti violenti.....	92
5.1 Caratteristiche, tipologie e classificazioni della violenza...92	
5.2 Caratteristiche del soggetto violento.....	100
5.3. Fattori di rischio predisponenti al comportamento violento	107
Capitolo VI Il significato sociale dell'uso di droga.....	111
6.1 Devianza e sottocultura.....	113

6.2 L'atteggiamento sociale verso la droga.....	115
6.3 L'uso di droga in Italia.....	119
6.4 Chi è il tossicodipendente.....	124
6.4.1 Fattori di rischio e fattori di protezione.....	125
6.4.2 Incidenza delle famiglie tossicodipendenti.....	127
6.5 Come si diventa tossicodipendenti.....	132
6.6 Tipologie di dipendenze.....	133
Bibliografia.....	135